LE LAGRIME D' ISRAELE, Piangente sopra l'Eufrate.

RAGIONAMENTI Intorno al Salmo cento trentasei.

Composti, e detti nella Chiesa della Maddalena in Genoua.

Del Padre Don
GIO: AGOSTINO
Della Lengueglia.
Ch.Reg.della Congregatione di Somasca.

IN VENETIA, M. DC. LXXV.

Appresso li Zini.
Con Licenza de' Superiori.

LE LAGRIME D' ISRAELE, Piangente sopra l'Eufrate.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Super flumina Babylonis illic sedimus, & fleuimus cum recordaremur tui Sion. Psalm. 136.

Che in questo Mondo non c'è argomento se non di pianto.

DAlle disgratie del Rè di Assiria A alle querele del popolo fatto suo schiauo, dal gastigo di Nabucco a flagelli d'Israele farem passaggio, e la nostra compassione, già esercitata verso le miserie, d'vn Principe trasformato in bue intorno a quelle de gl' infelici Ebrei aggrauati, ed oppressi più de'giumenti rinoueremo. Questi dal Rè di Babilonia, ministro della diuina vendetta, sono condotti da Palestina carichi delle lor prede, e seruono al vincitore per vili bestie da salmeria: scaricate, che l'hanno,

LE LAGRIME D' ISRAELE, Piangente sopra l'Eufrate.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Super flumina Babylonis illic sedimus, & fleuimus cum recordaremur tui Sion. Psalm. 136.

Che in questo Mondo non c'è argomento se non di pianto.

DAlle disgratie del Rè di Assiria A alle querele del popolo fatto suo schiauo, dal gastigo di Nabucco a flagelli d'Israele farem passaggio, e la nostra compassione, già esercitata verso le miserie, d'vn Principe trasformato in bue intorno a quelle de gl' infelici Ebrei aggrauati, ed oppressi più de'giumenti rinoueremo. Questi dal Rè di Babilonia, ministro della diuina vendetta, sono condotti da Palestina carichi delle lor prede, e seruono al vincitore per vili bestie da salmeria: scaricate, che l'hanno,

dentro a gli erari di Babilonia, ò nelle case de'barbari lor Signori sottentrano al nuouo peso delle catene impiegati ne'più vili, e faticosi mestieri, chi zappando nella campagna, dell'agozzino, e del sole s'offe. re la sferza: chi coltiuando chiusi giardini, feconda con suoi sudori in delitie del suo tiranno: chi fabrica mura, e palagi, & ingrā. disce la patria a' desolatori della sospirata Gerusalemme. Se talora posano dopò sì lunghe fatiche, succedono a gli aneliti dello stento i sospiri della maninconia, a' sudori dell'agricoltura i pianti della schiauitudine, seggono in riua all'Eufrate, con vn mare di lagrime danno tributo ad vn fiume, ne verzura di prati può rallegrare le lor pupille, ne fiato d'aura asciugare l'vmide guā ce, ne sereno d'aere, ò di cielo terminare il diluuio del lor gran pianto, e lo attestano con tal parole. *Super flumina Babylonis illic sedimus, & fleuimus, cum recordaremur tui Sion*. Che altro è questo mondo dice Agostino, nel quale, come in patria delitiosa viuiamo sì lieti: E vn penoso esilio, dal quale non ci rimandisce, se non la morte: vn carcere, in che non entra alcuno, che non si condanni à morire vna Babilonia di schiauitudine, doue la libertà nō s'acquista se non si perde la vita: *Mundus iste verè nō ẽst patria, sed captiuitas Babilonica est*, possiamo in essa ridere, e festeggiare, quādo gli

Ebrei

a *Ad fratres in eremo.*

Ebrei cattiui piangono dirottamente lungo l'Eufrate. Or poiche la stagione corrente, più d'ogni altra, è colma di lagrimabili risi, e d'allegrezze per l'anima funestissime, veggiamo breuemente, Signori, che in questo mondo non c'è argomento, se non di pianto.

La prima vscita, che del materno grembo fanno i bambini, quell'adoperar le pupille prima in piangere, che in vedere, impiegare il fiato prima a gemere, che a respirare: quel salutare col pianto la ridente luce del sole, è pur chiaro argomento, che l'vscire delle materne viscere non è fuggir di prigione, ma trapassarsene ad vna più penosa, ò almeno è vn'vscire di carcere, per andare al patibolo, & alla morte. E giustamente s'entra nel mondo co'gemiti sule labra, col pianto su le pupille, poiche, venendosi ad vna tragica scena chiunque entra ad esserne insieme spettatore, ed attore, d'esprimere affetti conueneuoli al teatro, e lasciando il riso a beati abitatori del cielo accordarsi al publico piagnisteo di questa valle infelice. Perciò appunto dice Filone, quando Sara all'annuntio della già disperata sua grauidãza dietro all'vscio del padiglione segrettamente sorrise, negò d'hauerlo fatto a *verita, ne forte gaudium, quod nulli creaturæ conuenit, solius Dei rem vsurpasse videretur*, si vergognò la sauia ma-

a *Lib. de legibus non scriptis.*

trona del proprio riso, come di gran misfatto, poiche il ridere in questa lagrimosa vallea è vsurpare cosa propria di Dio, e naturale del Paradiso. E se, a dirittamente discorrere, il mondo è vn mare fortunoso, chi ammette il riso tra le tempeste, se il corpo è vna prigione oscura, chi accoppia il giubilo alle catene, se la vita è vn conflitto, chi può ridere in mezo a tanti nemici armati, che tutti cospirano a darle morte? a *Nemo se circumueniat fratres*, dice Ambrogio, *non est in hoc mundo tempus ridendi*, niuno s'inganni, ò con fallaci argomenti si persuada essere in questa vita fra la calca di tante miserie luogo da entrarui il riso in maniera, che sofocato non rimanga, che io per me douunque mi volgo, truouo esattrici delle lagrime, e gabelliere del pianto l'vmane calamità, onde mi pare più disdiceuole il riso alla corrente vita, che gl'Imenei tra l'esequie, ò le nenie funebri tra gli Imenei, e tutto il tempo è sì occupato dalle miserie, che, non poi dire, questo al riso si dee. E quale se gli dourà? forse quel de'conuiti? bella occasione di ridere la doue l'huomo nelle crapule, & vbbriacchezze semina materie di pianto, le malittie, doue se l'huomo è temperato: ogni brindisi gli è vn'oltraggio, se è buone col rispondere a tutti i brindisi alla fine perde l'vso di risponde-re,

a *Ser. de S. Laur.*

re, e di parlare. Almeno ſarà tempo di ridere quel de' feſtini, de' balli? Oime, e come ſi può ridere la doue gli huomini in vece d'emulare gli Angeli, imitano gli animali, e ſi piccano di ſpiccare ſalti meglio de' cerui, e di guizzare in coſta come i delfini, e ſtimaſi più grand'huomo, chi meglio sà eſſer beſtia nell'atteggiare? Non ſarà tempo di ridere, quel che ſi ſpende in aſſiſtere alle ſcene? E chi può ridere veggendoſi rappreſentati sì al viuo le dimeſtiche miſerie di figliuoli, che impegnano l'eredità, di ſerui, che mercanteggiano sù l'oneſtà delle mogli, sù l'onor de' mariti nelle comedie: ſentendoſi ricordati gl'indegni amori, i furiali ſdegni delle matrigne, i tradimenti de' Cortigiani, le morti de' Principi nelle tragedie? Paionui queſti argomenti di ridere, ò di piangere? pure ſono que' luoghi, e que' tempi, che dal pazzo mondo ſi deſtinano all'allegrezza. E che potrai riſpondermi ò Criſtiano, ſe io ti rimprouero la ſmoderata letitia, che al tuo ſtato di penitente, alla tua vita di eſule, alla tua miſeria d'incarcerato non ſi conuiene? Potrai dirmi, che queſto mondo anche dalle penne de' Santi Padri venne deſcritto per vn ſolenne cõuito, & Ambrogio fra gli altri ci fà vedere Iddio qual Padre di famiglia apparecchiante nella creatione ſontuoſo banchetto: offere la terra qual menſa adorna di be' tapeti, ſeruono di copieri i riuoli, e le fontane, ſon cibi i

frutti, e cuoco il ſole che gli ſtagiona, & alla prima imbandigione de' pomi, de gli erbaggi, de' latticini ſuccedono fiere, peſci, vccellami dopo il diluuio, e gli ſteſſi valletti, e cantori, che erano le ſeluaggine, e gli vccelli, dell'huomo conuitato ſi fanno paſtura: *a Dominus homini ante animalium caeterorũ preparauit epulas, tunc ipsũ quaſi amicum ad ſuum conuocauit conuiuium.* Or ſe chi entra nel mondo, s'annouera tra' conuitati, dee portare in volto allegrezza, ſe non vuole col pianto funeſtare il conuito, ed oltraggiare quel Principe, che lo inuita, attoſſicando con l'amaro delle lagrime, il dolce delle viuande. Io non ti vò negare ciò, che affermano i Santi, ma sò ben dirti, che queſto vniuerſale banchetto per colpa dell'huom primiero è ſi funeſto, a gli huomini, che le cene di Tieſte, dalla Grecia ſi mentouate quelle di Douitiano, deſcritte da Xifilino, le menſe d'Aſtiage in Media, di Dionigi in Sicilia al paragone di queſto conuito poſſon parere delitioſe, poiche il primo boccone aſſaggiatoui attoſſica tutto il mondo, e doue la natura condiſce le viuande co' ſoaui intingoli de' naturali ſapori, il Demonio vi ſpruzza gli acconiti delle maluage tentationi, truoui nel vino, ne' cibi il toſco della libidine, & ogni oggetto, fatto per paſcere i ſenſi vmani porta ſeco a morte dell'animo, il ſuo veleno. Acca-

C

a *Epiſt. 28. ad Horont.*

cade in ciò a tutti gli huomini quello che a Giobbe, ilquale assiso alla signorile sua mensa, e riccamente seruito da Principe, ch'egli era nell'oriente, vedeasi comparire a tauola naturali doni degli orti, e gli artificiali della cucina, quando l'vn dopo l'altro vẽnero i messaggieri delle triste nouelle, a raccõtargli le crapule del fuoco diuorator di sue greggie, le rapine de' Caldei, li omicidi del vento, e fu astutia del Demonio il commettere tutti i suoi furti, non tra l'ombre notturne da ladrone, quale era, ma nel meriggio *a vt prandente illo tristes, ac mortiferos nuntios ad eum mitteret*, dice Origene per attossicar le viuande al pouero Giobbe con la voce delle funeste ambasciate. Ciò stante ageuolmente concedoti, che l'huomo entrando nel mondo, venga ad vn solenne conuito, ma quando egli v'è assiso quali tristi annuntij non giungono a funestarlo? Esequie di parenti, morti di figliuoli, funerali d'amici, non ode come Giobbe, vna casa dirocata dal vento, ma tante naui di sue merci ripiene dal medesimo sobbissate, nõ il fuoco diuorator d'vna greggia, ma gl'incendi consumatori di popoli, e di prouincie, non Caldei che rubano vn'armento, ma corsali, che trasportano in Africa le intere borgate, onde per ogni parte *tristes, & mortiferos nuntios*, e potrà ridere a questa mensa, e quãdo Giob-

a *Lib. 1. in Iob.*

be si gitta a terra, si taglia i cappelli, si squarcia i vestimenti potrà saltare con balli carneualleschi, profumare le chiome, affettar politia ne' vostri, e prenderne de' ridicoli immaschorandosi, e tra nouelle continue di nuoui mali sempre ridente vorrà parere stoico viuendo da epicureo. E vero, siamo in questa vita, a conuito, via ridasi allegramente, che tutta la comitiua giubila, e festeggia, niuna penuria è nella mensa abbondeuole v'è da sguazzare. O poueri ingannati, e non veggiamo la differenza de' conuitati? questa sola non è bastante, da trarre le lagrime delle pomici. Se ad vn conuito sedeste doue pochi assessori profumati, & adorni, hauesser cibi da Apicio, & altri fussero lor vicini tutti cenci, e lordure con pane duro, e legumi da Cinico senza potersi sfamare, e fra pochi i quali ridessero vbbriachi, ne vdiste molti piangere famelici, e sitibondi, qual contento haureste, anzi qual pietà, quali lagrime non vi trarreber de gli occhi le miserie, di que' meschini in niente compatiti da' vicini, e ben pasciutti lecconi? Or'adunque girate il guardo intorno a questa sì gran mensa del mondo, e si vedrete con Paolo Apostolo, che *vnus quidem esurit, alius autem ebrius est*, poiche, toltane poca parte del mondo, oue il lusso insegna l'arte del banchettare, di pouerissimi cibi tanti, e cosi vari popoli s'alimentano. Gli Indi, & i R zofagli di radici, i Traci, gli Etiopi di

di paluſtri erbaggi, e di foglie, i Tartari, i Sarmati, & i Vandali d'inuecchiati caualli, i Mandi, i Libici di locuſte, gli Sciti, gli Ofiofagi, & i Candei di lucertole, e di Serpenti, e non vi parrà più toſto conuito da muouere ſtomaco, che allegrezza: Ma ſenza ſtancar gli occhi in viſte così lontane, e'non ſi vede in Genoua, che *vnus quidem eſurit, alius autem ebrius eſt* ? a quello ſi meſce il vino più generoſo, a queſto il più torbido, e tolto dalla ſpina fecciaia, vno nauſea ſu le pernici, & i fagiani, e l'altro ſi ſtruge di fame ſul pane ſchietto, ne ha vn ſoldo da comperarlo, chi per le crapule diuenta immobile, chi dalla fame indebolito non ſi può mouere, & il numero degli affamati, e miſeri ſopra facendo in infinito quello de'nauſeãti, biſogna pur confeſare, che queſto ſia conuito più toſto di lagrime, che di riſo, che però Dauide, quãtunque a queſta menſa haueſſe così buon poſto, nientedimeno dicendo, *fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte*, & altroue *potum meum cum fletum miſcebam*, proteſta di non maſticare, ſe non gemiti, di non ber ſe non pianto. Se così è, onde può dunque naſcere, ò Criſtiano, la tua intempeſtiua allegrezza ? E sò ben'io donde. Tu ti laſci ingannare dalle liete apparenze di queſto mondo fabricato dal ſourano architetto per tuo palagio, e ſtandoci meſto, ti parrebbe di fare oltraggio, a quel Dio, che ſtanza sì ſontuoſe, & agiata, fabricandoti,

da Principe ti trattò, e come disse Grisosto-mo, *quasi regem, & principem aliquem rebus terrenis præfecturus prius omnem hunc ornatum fabricauit.* Io ti voglio concedere che vasta, e nobil reggia sia il mondo, purche non mi nieghi, sotto gli ornamenti di quest'ampio palagio nascondersi i tuoi pericoli, e la tua morte. Non è ancora passato vn secolo, che nella reggia di Francia vn principal caualiere prima gioueuole, e poscia formidabile alla corona staua in vna reale anticamera attappezzata di fini arazzi, che selue, e fiumi, cacce, e pescaggioni rappresentando, conduceuano a delitiosi passeggi gli occhi del Duca trouando ogni strada l'astricata d'amenità, quando di sotto alle finte selue smacchiarono improuisamente cacciatori pur troppo veri, che della reale vendetta lo feron preda. Che gioua all'huomo infelice il ritrouarsi in vn palagio sì bello, come è quello dell'vniuerso, quando sotto gli amirati ornamenti de gli oggetti sensibili s'ammacchiano il Demonio, e la morte, ogniuno per la sua parte *insidiatur in abscondito*, come potrà gioire, e ridire in questa casa, che per quãto sia bella, istoriata nel tetto del cielo con luminose figure, lastricata di verdure, intersiata di gemme, e d'oro nel pauimẽto, pure accoglie nel suo grembo Tiranno così implacabile, come è la morte, e da ogni lato lo assalgono le guerre, le tempeste, i morbi, le contagioni suoi birri, suoi manigoldi?

Quan-

Quando haurai ſcorſo il mondo, ò col penſiere, ò col tuo guardo, quãdo haurai mirati i corſi de gl'animali, i precipitij de' fiumi, i voli de gli vccelli, e de' medeſimi oltre il corſo, & il volo goduti i canti, & i ſapori: quãdo haurai annouerati nelle ſtelle i teſori del cielo, inueſtigati nelle miniere gl'erari della terra, & offeſo dalla sfrenata luce del ſole, co' raggi delle gemme, co' lampi dell'oro ricreate le tue pupille, e ſentirai, dice Seneca, all'allegrezza, al riſo ſolleticarti, voglio, che ti ricordi, come in queſto palagio del mondo *erũt mille corporũ, & animorum peſtes, & bella, & latrocinia, & venena, & naufragia, et intemperies cæli corporiſq; & cariſſimorum deſideria, & mors*, che è quanto dire vn Tiranno con ſecento carnefici, ſuo formidabil corteggio, e t'auuedrai, che la commendata reggia diuerrà più funeſta dell'antro di Poliſemo, della ſpelũca di Caco, del labirinto di Creta, delle Lattomie Siracuſane, ne in tutto il giro di così vaſto albergo mi moſtrerai luogo, che non riſuoni di gemiti, e di ſoſpiri. Doue non trouerai oggetti di lagrime? ne' palagi de Principi? quegl'infelici, che ſtanno immobili aſpettando l'alzata d'vna portiera, e comprano con lagrime: e pagano con oro il fauore d'vna precioſa vdienza, il diſcorſo, che paſſano col Principe d'vcciſi figliuoli, di violate donzelle d'inſidie, di veleni,

di

a *Sen. ad Marciam.*

di rubamenti, e di frodi non ti danno materia se non di pianto. Or, se tali sono le reggie, credute albergo delle mondane felicità, pensa quali saranno le picciole casucce de' pouerelli, doue alberga lo stento, la fame, la nudità. Sono forse stanze del riso le pubbliche piazze dal vario discorrimento de gli huomini frequentate? Miriamo, che vi si fa. Vi cantano i saltimbanchi, vi cianciano i ciurmatori, vi ballano i funambuli su le corde. Or queste non sono meschinità delle più deplorabili, che habbia il mondo, che, si portino a vendere le bugie su i panchi, e trouisi, chi le comperi chiuse in bussoli, & alberelli, che gli huomini, per procacciarsi da viuere scherzino con la morte, co' precipitij su tese funi, & inuitando a vedere le mostruosità d'vn corpo delle vmane miserie faccian mercato? E poi, perche miri solamente a'ciurmatori, a'buffoni? Quei mercatanti, che alle naui cercano sicurezza, non pauentano le tempeste, e non l'hanno dentro a' lor cuori? que'cambiatori, che preueggono i fallimẽti, non cambiano cento volte colore nell'ansiose dimande, or delle flotte, or delle merci: la presura d'vn debitore aggauignato da' birri, il passaggio d'vn misero condannato al remo, al patibolo, la bruna comitiua d'vn funerale, non sono tutti auuisi di miserie, e di morte che ti consigliano a lagrimare: E nella casa di Dio che è la Chiesa, e forse albergo per l'allegrezza?

za? Non odi il ſuono funebre delle campane, non vedi i ſacerdoti veſtiti a bruno, i cataletti, le ſepolture, le fiaccole lagrimanti? la nel confeſſionario non gemono i penitenti, ſu gli altari non penano i martiri, non piangon le Maddalene, non muoion i Crocifiſſi, e trouerai luogo di ridere in vna caſa le cui ſtanze da lagrimeuoli oggetti ſono occupate. Io non ti voglio credere così barbaro, che poſſa ridere ſu i cadaueri, e giubilar ſu le ſtragi, poiche Catone per altro ſeueriſſimo, e lontano de qualunque eſpreſſione di tenerezza, veggendo la nelle campagne di Durazzo la ſanguinoſa tagliata de' ſoldati di Ceſare, fatta da Pompeiani, *a lacrymis temperare non potuit*, ancorche foſſe dalla parte de' vincitori, & egli medeſimo haueſſe rincorato, a quella battaglia l'eſercito di Pompeo, lagrimò di vittoria sì ſanguiuoſa, pianſe de' fauori della fortuna, e le diſgratie de' nemici compaſſionò, tutto, che ritornaſſero in ſua ventura. Voglio oggi, ò Criſtiano, ſperimentare la tua pietà, voglio moſtrarti la terra piena di ſangue, e di morte, e vedere, ſe potrai ridere tra' diporti carneualeſchi, e feſteggiare nel duolo di tutto il mondo. Fingiti dice il mitrato martire di Cartagine, fingiti d'eſſere ſopra la veta d'vn monte, indi con occhio di lince, rimira intorno la terra ò roſſeggiare di freſche

ta-

a *Plut. apud Theatrum vitæ hum.*

tagliate, ò biancheggiare di stragi antiche. I campi sono illetamati da cadaueri vmani, le strade per le tanti croci, & ammucchiate pietre su poueri pellegrini diuentano cimiteri, nelle case vccidono gli odij, nelle piazze amazzano i manigoldi. Guata i mari inauigabili d'ogni stagione, poiche imperuersano i corsali quando posano le tempeste, e son nella marina temuti i legni, più, che gli scogli. Vedrai su l'onde genti lagrimose, che trauaglia nella marea, schiaui rematori cōdannati a far guizzare la lor prigione: Vedrai nelle nauali battaglie incendi di bomba, diluui di sangue, viui, che cozzano su le naui, morti, che vrtan nella marina vasta scena di miserabili attori tutta ripiena. Agrotta il ciglio, aguzza il guardo, quanto tu puoi, e mira continua successione di nascēti calamità, pesti che votano le colmano i cimiteri, mōti, che vomitano incendi, e diuorano le prouincie, paesi, che tremano, e spauentano gli abitanti, per ogni lato vitij impuniti, superbie fomentate con le rapine, adulteri ricoperti cō parricidi, omicidi nobilitati con nome di vittorie, crudeltà celebrate con titoli di triōfi, per non aprire teatri di miserie le carceri, gli spedali per non metterti sotto a gli occhi le casalinghe stragi, che mani venefiche, e maliarde fanno con gl'incantesimi, e co' veleni. Se tali cose vedrai, *a iā seculi, & ipse*

a *Cypr. ad Rom.*

ipse misereberis, dice il gran martire, habbia il cuore barbaro a tua posta, spanderai lagrime di pietoso compatimento, ne potrai vedere teatro pieno di tanti tragici auuenimenti, ed il pianto rattemperare. E quando ancora il rimanente del mondo risuonasse di giubilo, e tutte le stelle d'accordo piouessero su gli huomini influssi di sempre nuoua felicità, le sole miserie di Santa Chiesa nostra madre commune, non sono basteuoli a farci piouere dalla fronte disfatte in lagrime le pupille? L'assediano, le deprendano a gara il Paganesimo, e l'Eresia, se sono tolte da' Pagani la sacra Palestina, la bella Cipro, la forte Rodo, e sbranata la signorile Vngheria: vengono, alla medesima da gli eretici occupate con la Bretagna l'Isole dell'Atlanti cose con buona parte della inferiore Germania i più celebri regni della superiore nella calata d'oltramontani eserciti spirano, ed infettano l'aria d'Italia le bocche de' Clauinisti, de' Luterani, lacerano il suo grembo le sceleragini de' peccatori, squarciano le sue viscere gli odi accaniti de' Principi Cristiani, e noi nelle sueenture di nostra Madre comune priua di tāti regni, vedoua di tanti figliuoli, habbiamo tempo d'attendere a' baccanali, e portiamo abiti ridicoli sì differenti dal suo mestissimo vedouaggio, e mentre ella è da' Pagani oltraggiata rinouiamo in faccia sua le vitiose costumanze del Paganesimo? ah inescusabil pazzia pregiarsi, a paragone

de

de gli Eretici d'essere legitimi figliuoli di Santa Chiesa, & a bella posta andare a ritroso delle materne vsanze: ora, che ella col tacere gli alleluia, preme sotto mesto silentio ogni voce di modesta allegrezza, far che di notte, e di giorno le case, e le cõtrade risuonino di squarciatissime risa. Oh la stagione cosi comporta, il mondo così richiede: bel la ragione affè, e qual ragi on vuole, che tu per imitare li costumi del nimico, lasci que' della Madre? Non odi tu Paolo dicente, a *nolite confirmari huic seculo*? ti consiglia a portare fattezze in tutto al mondo dissomiglianti, e gli canta, e tu querelati, piacciono a lui le pompe, tu vesti a duolo, si pone il mondo maschere in volto, e tu smaschera l'animo cancellandone il peccato, egli tra lieti balli percuote col piè la terra, tu fra singhiozzi, e sospiri di penitenza con le mani percuoti il petto, ride il mondo, e tu piagni che questo è l'auuisamento del Redentore: *mũdus gaudebit vos vero contristabimini*. In questa vita ò Cristiano tu sei pur pellegrino, se canti, e ridi, quale argomento vuoi, che io faccia di te? Sento dirmi da vn'antico dettato, che *cantabit vacuus coram latrone viator* Dunque, se in mezo a tanti ladroni, che a detto di Gregorio assediamo la nostra strada, tu canti, e ridi è segno, che non hai teco il tesoro della gratia, che l'hai per-

a *Ad Rom. c. 12.*

perduto? e dopo sì gran perdita si può ridere, e festeggiare? Se tu sei peccatore, hai pure in te medesimo il tribunale della ragione, le accuse della coscienza, la sueglia della sinderesi, il capestro della consuetudine, il carnefice del peccato, il patibolo dell'inferno, ed è tempo di ridere, *quis metuit mortem, & irridet*? dice Saluiano *nos, & in medio captiuitatis ludimus, & positi in mortis timore ridemus*? chi hà mai veduto ridere il condannato a fronte della forca, a vista della manaia? e l'huomo che posto in peccato è fra le mani di crudel boia, sà ridere, condannato sà scherzare cō la morte, e con la vista dell'Inferno tripudiare? Meschini, siamo ognora in pericolo di morte, niuno è sicuro di veder la dimane, *a* può essere che da noi si riceuan le ceneri non dall'altare, ma dal sepolcro, che in tanta intemperie de' tempi, e strauizi carneualeschi vn catarro ci affoghi, vna gocciola ci sommerga la vita, dentro del cuore, e pure *positi in mortis timore ridemus*. Habbiamo veramente giusta cagione di farlo. I Romani come osserua S. Agost. introdussero le comedie, gli spettacoli per rallegrare la plebe, dapoi, che per due anni intieri hebbe incrudelito in Roma la cōtagione, e cessata la peste de' corpi introdusser quella dell'anime nelle scene. E noi, oh ingratitudine, e noi nel publico lutto di tut-

a *De prou. lib. 7.*

tutta Italia per fauore della gran Vergine tuttelare esentati dalla vniuersale mortalità attendiamo a ricrearci, come se pianto haueßimo infino ad ora ? che volete voi, ne dica la Vergine, cui hauete consacrata la vostra patria per consegnarla in mano della felicità ? Se degni foßimo d'vdire le sue parole, ò se fra tante voci d'Inferno potesse hauer luogo la sua castißima voce di paradiso, io per me credo, che ci direbbe: Che voci son queste, le quali io sento per le case, e per le vie di Genoua? tiene su le sue porte il virginale mio simulacro, e quando i cittadini altro spirar nõ dourebbon, che pudicitia, odo canti, e suoni di lupanari. Non è Genouesi, non è questo il culto, che aspettaua da voi, dappoiche con tanti applausi m'incoronaste Reina, allora m'onorarono le boche delle vostre bõbarde, ora con immodeste canzoni mi disonoran le vostre lingue, & è mio oltraggio, che doue è Imperadrice vna Vergine regni l'impudicitia tra i bagordi carneualeschi, che gioua l'hauermi posta su l'entrata della città se non mi date luogo ne' cuori, ò che bel pregio hauete le mura in dono, se in tanto alle crapule, alle immondezze dãnosi gli abitanti. Vi pregiate d'esser miei figliuoli, & onorarmi qual madre ? queste di canti, e di riso non sono le voci, che m'aggradiscono, il mio più segnalato, e frequente titolo, e di colomba, mi piacciono i gemiti, & i singhiozzi paragonommi Iddio
al

al balsamo, & alla mirra piante lagrimose di lor natura, perche m'aggradano le lagrime penitenti. Or che voglion dire questi canti immodesti, queste risa sfrenate? M'hauete posta su gli vsci della città ad vdire più da vicino gli oltragi fatti al mio figliuolo in queste mondane solennità, a vedere mal prezzato il suo sangue, che fu mio latte. Questa è la mia città: Nò, che *vos turturis audita est in terra nostra*, e quì non tortore singhiozzanti, ma popolo festeggiante rimiro, ò per mano dell'onestà accoglietemi ne' vostri cuori, ò toglietemi d'isule mura, ò mutate costumi, ò cambiateui protetrice. Ah nò, clementissima Vergine, per la vita per la morte del tuo figliuolo cessino tali minacce: se le nostre lagrime hannoci da mantener la tua prottetione, via risi carneualeschi, via feste, succedete lagrime, e sospiri, poiche voi a soli gli orecchi della nostra Vergine Madre fate armonia. Duri il pianto, e si misuri con la dureuolezza di nostra vita, ne si cessi di lagrimare infinattanto, che gli occhi da' raggi della gloria ci si rasciughino, e ciascheduno fisso, ò alle piaghe del proprio cuore, ò a quelle del Redentor Crocifisso, prouuegasi di lagrime a bastanza, e s'ingegni piangendo d'essere quel felice, che *ridebit in die nouissimo*.

RAGIONAMENTO SECONDO.

In ſalicibus in medio eius ſuſpendimus organa noſtra. Pſal.136.

Che per liberarci dalle mani del Demonio dobbiam mortificare la carne.

A DI tutto il gran bottino della predata Geruſalemme altro a gl' infelici Iſraeliti non reſta, che i muſicali ſtromenti, co' quali rallegrino l'aria funeſtata da' lor ſoſpiri, e ſonando ne' ſabati, e nelle altre ſolennità facciano godere a' vincitori Babiloneſi oltra le rapite ricchezze anche le feſte di Paleſtina Ma queſti riſoluti di pianger ſenza conforto, appendono le cetere armonioſe a' ſalici dell'Eufrate, ricuſano di far paſſeggiare ſu le corde le mani, ò nell'agricoltura, ò nella fabrica gia ſi ſtanche, e tacendo gli encomi delle diuina miſericordia, vogliono celebrare la giuſtitia col pianto, & eſaggerare con le lagrime i lor gaſtighi, e dimoſtrarono ciò facendo, gran ſenno, poiche accordando al ſuono i canti, il barbaro Principe luſingato dall'armonia, harebbero di nuouo fatto gioire de' ſuoi trionfi; ricordatogli quanto delitioſo per Babilonia foſſe il ſacco di Geroſolima, che a' giorni di lauoro daua operari, & alle feſtiue giornate appreſtaua cantori, quanto riuſciſſe commoda la ſchiauitù de gli Ebrei, che per gli Aſſiri, nel-

nell' agricoltura de'giardini studiauano le delitie de gli occhi, e nella musica la beatitudine de gli orecchi, e quanto gran follia sarebbe il rimettere in libertà per golla di vil riscatto, quegli schiaui la cui virtù col rendimento di tutte le vsurpate prede non si poteua a bastanza salariare. Così per non racchiudere la strada, alla sperata libertà, e non far lieto, il Tiranno co'canti loro, appesero a'rami sterili li discordati stromenti, volentieri si priuaron di quel cõforto, perche a parte non ne venisse il barbaro lor Signore, e ricusarono di cantare per non farsi a guisa di canori vccelli più guardata, e più lunga la gabbia della lor prigione. Noi siamo in questa vita, come per bocca di S. Agost. vi dissi in vna Babilonica schiauitù, e ci siamo con la cetera di queste carme, poiche a detto di S. Ambrogio, *cithara est caro nostra* Vogliam noi da douero liberarci dalle mani del Demonio, che in questa confusa Babilonia, del secolo per detto del Redentore tien principato? appendiamola all'amaro salice della mortificatione, e con altro non la suoniamo, che con battute di penitenza.

E per incaminarci a discorrere chiaramente di tal suggetto, basta il riflettere, che noi quaggiù viuendo siamo viatori, a' quali non solo il Demonio fiero assassino di strada si studia di rubare il bel contante della gratia, che ci serue di viatico al Paradiso

diso ma di condurci fuori di strada alla sua fuliginosa spelunca, & iui crudelissimo Polifemo, far di noi mille scempi co' suoi tormenti. Perciò dobbiam seguire le lodeuoli costumanze de gli antichi viandanti, che sagrificauano ad Ercole, & altri Numi, e col sangue delle vittime sparso a gl'Iddij speauano, di sottrare al ferro de' masnadieri quello delle lor vene, e più che de' Gentili farci imitatori d'Abramo, ilquale vscito della Caldea, ad interminati pellegrinagi s'accinse, e perche in mezo a genti barbare con bella moglie, e ricca salmeria douea passare sagrificò al Signore sul giogo del monte Betel: alzandoui vn'altare, stimò nella raunata di que' sassi torsi dalla strada ogni inciampo, e con la morte d'vn vitelletto suenato, saluare intatto da' rubatori il rimanente delle sue greggie. Non c'è di noi chi dalle proprie, e dalle altrui disgratie ammaestrato non sappia, come chiunque ci viue nel mondo camina per sentiero assediato da tanti scaltri ladroni, quanti sono, dice Gregorio, gli spiriti tentatori, la pouertà d'Adamo, i pianti di Dauide, le querele di Giobbe, le lagrime di S. Pietro, e d'altri tanti poueri sualigiati ci auuisano pure, che ogni passo ha il suo aguato, e che con armi auuelennate di loro tentationi smacchiano da ogni lato fieri assassini, ond' è bisogno con particolar sagrificio impetrarci guida, e compagna la diuina protettione. Or se è così dice Agostino, sia poue-

ro a tua posta, non mugghino tori nelle tue greggie, non gemano nelle vccelliere le tortore, e le colombe non habbia Arabichi tronchi, ò gemme Sabee da fare accender le fiamme da profumarle, che io voglio insegnarti maniera da sagrificare a Dio per la saluezza del tuo viaggio: *a noli extrinsecus pecus, quod mactes, inquirere, habes in te, quod occidas*. Per mano della mortificatione sagrifica te medesimo, e come l'Apostolo a'Romani cõsiglia, offerisci in vittima il proprio corpo: vedi tu la carne, che superba cozza contra allo spirito? Questo è il vitello, che dei scãnare, senti tu quel cuore superbo, che nella greggia de gli huomini nõ sopporta altro suo pari? Questo è l'ariete, che hai da offerir, vedi la tua gola che và sempre nuoui cibi, ed intingoli ruminando? Questa è la peccora, che dei vccidere, quegli occhi, che quà, e là rimirãdo d'oggetto in oggetto, quasi di ramo in ramo suolazano, sono ed le colõbe, le tortore, che de' sagrificare, ed in te solo moltissime vittime ritrouando con la mortificatione della tua carne puoi, non come Abramo offerir per la sicurezza del tuo viaggio vn'ostia, ma vn'ecatombe: E qual sagrificio è più opportuno a'pellegrini di quello, che disarma le mani de gl'insidiatori ladroni? E questo della carne mortificata toglie l'armi al Diauolo, che, a detto di Bernardo, B *ba-*

a *August. in ps. 50.*

a baculo nostro nos cædit, manus nostras proprio cingulos ligat, e cõtro di noi guerreggia col nostro corpo, e la carne per detto di Tertulliano, guaina della nostra anima fa sua spada. Qual più nobile ritrouamento da passeggiar sicuro le strade d'vna prouincia, che portare le fatezze del Principe iui regnante? e col corpo da' flagelli della mortificatione cicatrizzato si portano le sembianze del nostro Rè, che da qualũque assalto, e molestia ci fanno esenti. Non vdite Paolo dicente, *de cætero nemo mihi molestus sit*? E da che prendi tù, ò Paolo, sì subita, ed inaspettata baldanza? Non sei tu quegli, che considerando la malageuole strada di questa vita, l'hai veduta piena di vari inciampi, assediata da mille ladri, hai scorsi nella marina pericoli di tempeste, e di Corsali, in terra di precipiti, e d'assassini nel diserto della fame, e delle fiere, nelle città di traditori Cristiani, e di Tiranni tormentatori? come ora si d'improuiso hai deposta ogni timidità, ne d'assalti, ne di molestia pauenti? b Eh *stigmata Domini Iesu in corpore meo porto*, e come spiega Girolamo *stigmata Christi in corpore suo portant, qui corpus macerant, & affligunt*, quelli, che imitatori di Paolo con la mortificatione, e con le percosse di rigide discipline portano le membra stigmatizzate, pos

a *De anima c.15.*
b *Apud Cor. à lap. in hunc Pauli locum.*

possono lietamente pellegrinare, senza, che li molestino gli assassini. Sai tu, Cristiano, perche ad ogni passo, che tu muoua per la città, ad ogni guardo, che tu giri per questi oggetti visibili vieni nell'anima assassinato: perche i Demoni ti veggono senza reali sembianze di Cristo, egli è tutto pallore su questa croce, ed in te non solamente, con le crapule, e col vino, ma col minio rosseggia il volto, egli pallido più d'vn giglio, tu più assai d'vn'anemone, d'vn rosolacio infocato, egli su i capelli porta rugiade di sãgue, e tu v'hai polueri profumate, egli hai trafsito con duro ferro le palme, tu d'odorose manteche, e delle morbide pelli d'Ocagna le ti ricopri: non veggo in esso che patimẽti, e rigori, nõ miro in te, che delitie, e morbidezze, ne marauigliomi se tanto dissimile dal tuo temuto Signore nulla ti temono gl'Infernali ladroni, e delle spirituali ricchezze fanno bottino. Vuoi tu da'loro ladronecci passarne essente? a *vndique impresa stigmata crucis ostende*, dice, Pier Damiano, fà, che nel viso pallido per digiuni, nelle membra punte da cilici, e lacere da flagelli veggono vn'aria del tuo Signore, scolpiscilo in te col ferro della mortificatione, dipingilo co'vitali colori del proprio sangue, e si vedrai, che li terranno da te lotani le tue piaghe, i tuoi dolori caratteri della croce, sembianze del Crocifisso. Con

a *Opusc. cap.* 11.

quali mani t'hanno da prendere, e sacheggiar questi ladri? Con quelle de'vitij: Or come potranno legarti con le catene delle pompe mondane, se trattando da vile schiauo il tuo corpo, sai, che de'cilici le più rozze lane gli si conuengono? Come sapranno per man dell'ira afferarti, se spandendo il sangue sotto a' flagelli, e raffredandolo con le astinenze più d'intorno al cuore, non più bollire; Come faranno ad inghermirti con la lasciuia, se intento col pallor, con le piaghe a diuentare difforme d'vna santa bruttezza vedrannoti innamorati? Diuenta pure di te medesimo crocefissore, dà pure il tuo corpo in mano della penitenza che meglio d'ogni celebrato scoltore, introdurrà nelle tue membra la figura d'vn crocifisso, e poi camina in mezo quanti ladri hà l'inferno, e canta di Paolo l'imperioso motetto *nemo mihi molestus sit*.

E se nel sentiere di questa vita tanti pericoli d'assassini ci sourastano, ne si può di meno di caminarle, vorrei sapere per qual cagione con l'oltraggiare, e stratiare la nostra carne, non sappiamo da Diauoli ingannatori diffenderci con inganno, e mentre essi ci vogliono sgozzare con l'armi nostre non ne trionfiamo con l'arti loro. Mirate la quel gioielliere, che in gruppi di diamanti, & in filze di bianche perle porta gli ornamenti di reggie destre, e di gole signorili, e hà seco nelle sue ricchezze il suo spauento. Hà da passare tra'luoghi infami

per

per publiche ruberie, e teme più inciampo dalle pietre, che seco porta, che dalle selci della strada, vuol nasconder le perle, e le publica col pallore, del volto, co'sudori del l'ansietà Che fa egli? veste di rozze lane a bella posta lacere, e sbranate quanto più squarciate apparîscono meglio ricoprono le sue ricchezze, fa guardiana d'vn tesoro la pouertà, e difeso da'cenci meglio, che nõ farebbe dall'armi, passa in mezzo de'rubatori non insidiato, compatito. Che stimi tu Christiano, sia la tua carne, dice Bernardo? è vna veste corruttibile dello spirito, che si logora adoperãdola, a cui i morbi seruono di tignuole, il cibo di cotidiano risarcimento, abito, che non tanto serue a vestir l'anima, quanto a dispogliarla di sue ricchezze *Quid est caro ista nisi corruptibilis quadam tunica qua vestimur*. Se tu accarezzi la carne ricami il tuo vestire, se t'imbelletti il volto, tingi questa tonaca d'artificiali colori, se porti oro, gemme, diamanti, la imperli con ricchissimo lauorio, e t'inganni, a partito poiche veste adorna di be'fiorami, e da banchetto, da corteggi, e da nozze, e non da viaggio, e chi talmente adorno al pellegrinaggio, si accinge fà con le gemme a gli assassini splendido inuito, e porta seco il sollecito della rapina. Vuoi tu andartene esente da ogni immaginabile ladroneccio? porta la vil tonaca

a *Bern. l. de diligendo Deum.*

della carne lacera da flagelli, macchiata dal sangue, rosa dal digiuno, sia veste non da sposo ricamata per man del lusso, ma da guerriero forachiata con quella di penitenza, & apparisca da semplice viatore senza nulla di pellegrino. Come fanno tante anime sante in mezo a questi ladri inuisibili a portare salue le ricchezze de' meriti, i tesori delle virtù all'Erario del Paradiso? non lo chiediamo a nessuno chiedamolo a gli occhi nostri. Ecco che doue in questo secolo miserabile famosi Principi fuggon per mezzo de'nimici carichi di carboni in abito rusticano, passano anche sicuri fra gli agguati de gl'infernali assassini austerissimi romitelli, che vestono, di roze lane, d'aspri sacchi, di palme tessute, di pelli imbastite, logoran l'abito della carne. Ecco Macario l'Alessandrino con vn sacco di arena, Eufrasia con vn cesto di pesanti macigni: Ecco, ch'Elisabetta in Turingia per saluare il contãte delle Cristiane virtù si fà con aspre funi stracciare la veste dalla carne per mano di sue donzelle, le sante Vergini di Tolemaide per custodire la candidissima perla della Verginità, l'abito delle membra trinciano, è squarciano con rasoi. Ecco Brigide nella Scotia, e Nicera nella Bitinia per non lasciare in mano de'ladri il tesoro della pudicitia con isputare la lingua, e sueller gli occhi, sbranano questo fragile vestimento del corpo, e tutti con altri più di tal fatta viaggiam felicemente, perche morti-

fica.

ficata la carne caminam nel Mondo da poueri romei, e da laceri pellegrini. Niuno nelle mani diaboliche incaperebbe, quãdo per far carezza all'anima, facesse onta al suo corpo, e tanti di noi miseri s'imbattono ne'corsari perche aspettando, che ci abbordino, e ci saccheggino, nodriamo a bella posta la remora, che nel bisogno del più veloce corso ci arresti. Se vero fosse ciò, che di questo pesce narran gli antichi, vedreste talora naue, non sò se spinta, ò impiumata dal vento volare sù la marina, e portarsene via nell'alto in vno co' nauiganti gli occhi de gli spettatori, ne' quali mentre solca l'onde, semina marauiglia, tutto ad vn tratto, se pareua di piuma, sembrar di scoglio, e diuenir Isola di nauile, non perche il legno gitti radici, ò s'incagli, ma perche morde la sua carena vn pesce non meno torpedine, che remora della naue, raddopijno i soffi lor gli aquiloni, aggiungasi al fiato de' venti la lena de' rematori, non si può mouere, & in pro de' Corsali abbordata da picciol pesce, il sacco de' barbari nõ può sfuggire. Restano predati i poueri nauiganti, ma degni son di pietà, non sanno onde adiuenga, che per loro disauuentura l'acqua diuenti marmo, ò il legno si faccia scoglio, e quando potessero argomentare la verità, giù dalla naue, a nuoto si scagliarebbero i tuffatori, e ferendo il pesce da quella viua seccagna liberarebbero il lor nauile. Or nõ t'auuedi, ò fedele, che nauighi in vn mare

B

periglioso di pari nelle calme delle prosperità, e nella rotta fortuna delle disauuenture sotto cielo sì torbido con vēti così incostanti, a porto così lontano in mezo all'insidie di rapaci corsali, che fan disegno su le spirituali tue merci, e se ti fāno schiauo ti condannano alla gallea dell'inferno? Ma quello, che di tutti i pericoli è il peggiore, dice Gregorio il Naziāzeno hai teco la tua carne fatal remora, a *Quæ velut iniecta properantē compede puppim detinet*, e tu in cambio d'armare la man di ferro per darle morte la vai pascendo. Ben ti stà, se in tāto soprariuano i predatori, che ti saccheggiano, mentre in vece di ferire questa remora, la lusinghi, più, che Ortensio le sue murene. Non ti querelare adunque di Dio, se cadi in mano de'tuoi nemici, poiche se nauighi, la sua gratia ti dà buon vento, ma per non far viaggio ti fai seruire di remora la tua carne, se ti consideri qual passaggiere di terra, t'hà dato corridore da battere vna veloce carriera, e fuggire da gl'occhi, non, che dalle mani de'temuti ladroni. *Caro nostra*, dice Agostino, *iumentum nostrum est, dum iter agimus in Hierusalem*. Or sai perche non ti serue a scansare gli assalti de'tuoi nemici? perche auuezzi il cauallo al presepio, alla biada, al maneggio, l'hai effeminato, più che nō faceuano i Sibariti, onde nō è marauiglia, se in cam-

a *Car. de carne*.

cambio di correre a basta lena, coruetta saltabella, rimpenna, non camina la strada, ma la passeggia, ed in tanto souragiungono i masnadieri. Quella chioma petinata, que'piedi si ben calzati, que'nastri, & abbigliamenti, che adornano la tua carne, me la fanno conoscere per caual di rispetto, da comparire in giostra, non in battaglia, & il passaggiere, che per giungere all'ostellaggio, e scāpare dalla caccia de'ladri a tutta carriera, a spron battuti camina, ne mostra il segno sù le schiene, e ne'fianchi del cauallo, che è insanguinato. Doue puoi tu, ò dilicato, nel caual di tua carne mostrare i guidaleschi, additar le spronaie, se non sofferi il pungere d'vna zanzara, il mordicare d'vn pullice, non che le punte d'vn cilicio, le traffitture d'vn stellato flagello. Oh se potessi vedere quali furono i corpi di tanti austerissimi penitenti, che oggi regnano in patria, e pellegrinarono felicemēte, quì in terra, ne in mano d'assassini incapparono, ne sostenero rubamenti, vedresti i fianchi, e le terga tutti pieni di cicatrici, e diresti quì percossero le pietre, quì grandinarono i flagelli, traffissero le spine di Paccomio, quì percossero i pettini ferini della Vergine Benedittina, quì gli sproni del giouinetto Gōzaga insanguinarono i raggi loro, e non è marauiglia se recamparono da gli agguati de' masnadieri infernali, che dalle cicatrici, dal sangue, da' liuidori ben s'argomenta, quanto

spronassero il cauallo, e s'affretassero nella fuga. A noi meschini non accade così, habbiamo auuezzo il cauallo a' diporti, ed eg'i ad ogni tratto balza fuori di strada, dice Agost. *plerumque rapit nos caro nostra, & de via conatur excludere*, in ogni amenità cerca pascolo, ad ogni passo vuole, lo stallaggio in cambio di batter la via reale và coruettando sù gli orli de' precipitij, & in vece diportarci lontani dall'insidie de'nimici, ne sbalza come tanti Curtij nella voraggine dell'Inferno. Che accade più querelarci della natura, che allo spirito vnì la carne sì nemica, sì iniuriosa? hà ella il viandante proueduto del suo rõzino? hà fornito il guerriere del suo cauallo se non sà con esso fuggire, e della strada i pericoli, e della mischia, tutto è colpa di chi senza freno, e senza sferza caualca, sẽpre l'adorna, mai non la punge, sempre liscia il cauallo mai nõ lo sprona. Seguitiam pure ad accarezzare la nostra carne, che ella forse dalle carezze obbligata, lascerà d'ordire machine, e tradimenti, facciamola di nostra schiaua nostra mogliera, sicuri nel di lei seno dormiamo, chè la fedele veghierà in tanto contra le insidie de'nimici. E quale piggior titolo, e più sospetto le si poteua mai dare, che di consorte? Sono publicati con tromba di veridica fama i tradimenti d'inique mogli, che congiurarono alla morte de' lor mariti, e per tacere quello, che fecero Eua con Adamo, Dina con

Giob-

Giobbe, Dalida con Sansone, sonoui meno antichi esempi, di ciò, che perfidamente operarono Zenobia in Siria contra Odenato, Rosimonda in Romagna con Alboino, Fridegonde in Francia con Chilperico, Elisabetta in Inghilterra con Odoardo, che tutte in mano de'barbari diedero i lor consorti, mandarono ferri ostili a cancellare da'volti de'lor mariti l'orme de'baci loro, e per rompere il nodo maritale spezzarono a gl'infelici quel della vita. Ma questi, son tradimenti, che portano sembianze di lealtà, quando si raffrontano con le maluage congiure fatte contro allo spirito dalla sua moglie pessima, che è la carne, onde hebbe a dire Pietro Blesense. a *Vxor hominis litigiosa pessima caro nostra*, ciasceduno di noi (e siasi pur celibe quanto vuole) hà seco vna moglie piena di fellonia la propria carne, e questa, che in virtù del maritale amore dourebbe dello spirito suo cõsorte pigliar difesa, sempre a suoi danni congiura, e col Diauolo amoreggiando pateggia con l'adultero la morte dell'infelice marito.

Adempie costei con l'anima ciò, che barbaramente esequì con Galeotto Principe di Forlì la sua maluagia mogliera, che risoluta di dargli morte, fingẽdo mentre era infermo, che di piana consulta di più medici v'era bisogno per opporsi alla periglio-

a *Epist.* 12.

sa sua malattia, immascherò la sua perfidia di zelo, vestì di pietà la barbarie, ed introdusse in abito di Fisici molti togati assassini, che appresatisi al letto, in vece d'osseruare il polso dell'infermo, inuestigaron le viscere co' pugnali, e nel funesto collegio conclusero, & esequirono la morte dell infelice, *sicarios subornauit medicos, qui eum in cubiculo confoderunt*, disse il Volaterano. Tale con noi la moglie di nostra carne, introduce vn medico a cōsigliarsi massimamente nella corrēte stagione, che l'osseruare il digiuno di tāti giorni è porsi il laccio alla gola da disperati, & adoperare l'inedia non per medicina, mà per supplicio non compatire la passione di Cristo, mà rinouarla in noi medesimi, & esser di noi stessi crocifissori, nō reggere a' cibi quaresimali, che sono tossico alla sanità, se non quegli che hebber dalla natura il contraueleno di gran calore, & esser questa vna quarantina, che a' deboli, e dilicati serue per impestarsi. E chi è questo medico sì zelāte della vmana sanità, delle nostre cōplessioni così informato? State a vedere, che sotto apparenze, e linguaggio di medico è vn'assassino, certamente egli è desso: *ecce Diabolus Physicā docet*, dice Vgone, *ecce medicus factus est, & de cōplexionibus loquitur*. Guardati, Cristiano, che il Demonio in sembiāte di Medico viene introdotto dall'iniqua moglie

a *Princ. de Claustr animæ c. 2.*

glie, della tua carne, perche t'vccida, *sicarium subornauit medicum*, nasconde sotto il manto della medicina il coltello della tentatione per ammazzarti, tu sei tradito dalla consorte, che de'tu fare? ripudiala, e di moglie falla tua schiaua dalla in mano della penitenza come di rigido agozino, perche la sferzi, e di con Paolo, *castigo corpus meum, & in seruitutem redigo*, e fà, che come schiaua, à caratteri di mille cicatrici vada segnata. E tu infame Drudo di nostra carne, tu perfido tentatore, fingi di professar medicina, che hai per vso di comporre non lattouari, ma veleno? Sento, che vn gẽtile per ischerno d'vn medico racconta, come egli, lasciata l'arte di medicare, apprese quella di sotterrare. *Quod vespillo facit fecerat, & medicus*, e tu nõ affermasti di dare a'nostri padri vn'efficace preseruatiuo, contra la morte, *eritis sicut Dy*, e poi col medesimo gli ammazzasti, e quindi nell'Euangelio fatto becchino porti due indemoniati, Geraseni begli, e viui dentro a' sepolcri? *tu homicida ab initio*, vuoi dar cõsiglio da prolõgare la vita: tu vipera ancor viua vuoi seruire di teriaca? *medice, cura te ipsum*, non sei tu nello spedale dell'Inferno malato incurabile da quell'ora, che subita vertigine il fè giù dall'empireo precipitare, non sei tu quel barbaro, che a somigliãza di Domitiano mandi attorno i valetti della tua corte cõ gli aghi infetti delle tẽtationi per impestare chiũque vien punto, e poi fauelli di-

fi di medicina? Taci maluaggio, che non vogliamo da te consulta, sappiamo, che vai d'accordo con l'adultera nostra carne la vogliam prendere da questo medico di Paradiso, ilquale con la mano della sua gratia senza osseruare i polsi, immediatamente ci tocca il cuore, che del suo corpo lacero, e crocifisso hà fatto aperta bottega d'aromati, e latonari. Questo è il vero Cerusico, che per attastare le nostre piaghe, porta il ferro in mano, e ferro in tinto nel balsamo delle sue vene, questi per noi fatto Chimico stilla per ogni bāda l'elisir vitæ del proprio sangue, che sà il Demonio, come s'abbia da trattare la carne, se è tutto spirito? questo Dio, che l'hà presa, ne può insegnare, come sicuri, e ne dice per bocca di Paolo Apost. *mortificate membra vestra*, sanate le crapule del carneuale con la dieta della quaresima, indebolite le febre ardēte dell'ira, della libidine col cauar sangue per mezo de' flagelli, pigliate i bagni saluteuoli delle lagrime penitenti, trāghiottite le amare pillole dalla mortificatione apprestate, che mētre siete infermi, non è possibile, che possiate sfuggire di sotto alle mani di quel Tiranno, che v'inuita a sonar la cetera, ad accarezzare la carne. Imparate a sonarla da me, che tasteggiandola con mano di patimēti, fugai non da vn Saule, ma dall'intiero mondo il Demonio, che sonnandola cō mano di penitenza il fugarete in guisa, ch'egli la vostra fuga dal mondo non v'impedisca.

RA-

Quia illic interrogauerunt nos, qui captiuos duxerunt nos, verba cantionum. Psalm. 136.

Che i peccatori, per quanto si studino di viuer lieti, mestissima passano la lor vita.

NOn v'è anima così ranuuolata dalla A tristezza, che affacciandosi alle finestre de gli occhi, ed incontrãdosi nell'amenità di fiumi, d'alberi, e di verzure se stessa non rasserení, non vegga nella corrẽte d'vn chiaro fiume andare a fondo le sue graue malinconie, dall'odorato riso d'vn prato non si senta le lagrime disuase, e tra le musiche, e tra i voli de gli vccelletti non ritroui le pause de' suoi sospiri. E tanto per verità valle a rallegrare i mestissimi cuori vmani la veduta amenità, che Aureliano, vinta Zenobia Reina de' Palmireni, e condotala con le lagrime in sù gli occhi in mezo alle risa di tutta la Romana plebe festante per temperare di quel regio cuore la cupa malinconia, mandolla ad abitare fra le delitie di Frascati, come non vi fosse più efficace nepente contra la sua mestitia, quanto l'offerire i fiori non distillati da' chimici, ma coltiuati da' giardinieri volle persuaderle a viuer lieta, tutto che prigioniera, veggẽdo iui l'acqua d'artificiose fontane scher-

zare

zare ne ceppi di piombo, nelle prigioni di marmo, e scorgendola dopo ruuinose cascate alzarsi velocissima dal terreno si consolasse con la speranza di risurgere anche ella da sue cadute. Onde io nõ marauigliomi se il Rè Nabucco celebrato il triõfo della desolata Gerusalemme, ed entrato in Babilonia con lagrimoso, ed incatenato corteggio de' poueri Israeliti l'impiega per la più parte (come osseruano il Prado, ed il Lorino) alla coltura de gli orti pensili, e d'altri Babilonesi giardini, acciòche tra i laberinti di ramerini, e di mirti perdessero la loro malinconia, nel custodir le chiaui delle fontane si conoscessero non più schiaui, ma guardiani de' riuoli priggionieri, e come già à bastãza rallegrati gli stimi, gl'inuita al canto *interrogauerunt nos, qui captiuos duxerunt nos, verba cantiorũ.* Ma tacciono, e con dimessa voce sospirano gl'infelici alle dimande allegre del Tirãno, col pianto rispondono, e co' singhiozzi, ne possono festeggiare, poiche come auuisa Grisost. son chiare simbolo de' peccatori, che viuendo schiaui sotto al Demonio, per quanto egli s'argomenti di rallegrarli con passatempi del mondo, e li tenga non in riua all'Eufrate, ma lungo il fiume de' transitori piaceri non sãno i miseri come gioire, ognora ricordeuoli della lordurissima schiauitù, a *etsi mille voluptatib. abũdare videatur*

a *Hom. 69. in Matt.*

tur, quamuis delectationũ flumina adesse illis credatur, multis tamẽ amarissimis telis perfossi plerũque iacent. Veggiamo adunque, che i peccatori, per quanto studino di viuer lieti, mestissima passano la lor vita.

Ne sia di voi, che si contenti di rimirare la sola esterna apparenza de' peccatori, perche veggendogli in calma, vi parrà, che barcheggino doue gli huomini da bene trauagliono in perigliosa marea, e direte che lietamente viuono, mentre in questo mondo, che per gli altri è pelago procelloso per essi è porto, e ci godono, per quanto veggasi al di fuori, imperturbata tranquillità. Poi che io sento dirmi da Girolamo, che *tranquilitas ista tempestas est*, e se vedrete, *a* nel più seruido dell'Agosto nell'alto mare smisurato nauile starsene immobile nella calma sẽza vn fiato d'aura da scuoter le fiãme nõ che da gõfiare le vele, e nel più cupo dell'onde pare incagliato; bẽche dipinta porti la poppa, e dorati i fanali, benche da gli alberi, e dalle antenne pendano bianche, e porporine bandiere, e nella esterna apparenza spiri allegrezza, tutta volta, se v'appresasse, vedete in esa mestissimo il Capitano far più voti in calma, che non farebbe tra le tempeste languidi i marinari, che, ò mangino ò beano, veggono guizzare i vermini dẽtro all'acqua e bullicarli nel pane, se posono in grẽbo al-

la

a *Ad Heliod.*

la naue gl'impesta il puzzo della sentina, se giaccion sopra coperta il cuoce il sole, ò per diritto co'raggi, ò di rimbalzo dalla marina, pauentano ad ora ad ora i corsali, e quanto più verdeggia l'otiosa carena, tanto più ne gl'infelici, seccano le speranze, d'hauer soccorso sì che a'miseri *trãquillitas illa tempestas est*. Niente dissimiglieuoli da costoro paionmi i peccatori, a' quali il Demonio, & il mondo come a'suoi s'ingegnano di far calma, non v'è scoglio di sinistro incontro, che lor s'opponga, nõ è mareggiata disuẽtura, che li trauagli, più chiari ne'titoli, che illustri nõ sõ le naui ne lor fanali, più adorni dalle põpe, che quelle dalle bandiere, più sopra stanti al volgo, che i galeoni in calma non soprasta no alla marina, ma se si miran di dentro, hanno più verminosa la cosciẽza, che i nauigãti l'acque, & il biscotto, più riarsa l'anima dall'ira, dalla libidine, che i marinai il corpo sotto a'raggi canicolari, più amorbati questi dal marciume delle lor colpe, che quelli dal puzzo della sẽtina, più pauentano questi la morte, che non temono de'corsali, onde il loro è vn riso, che serue di maschera alla tristezza, la loro è vna tempesta soprastata di calme, e ben disse Girolamo, che *tranquillitas ista tempestas est*. Et è ben ragioneuole, che ciò a'peccatori adiuenga se hanno ad essere in tutto dissimiglianti da'giusti i quali tutti per bocca di Paolo Apostolo possono dire *gloriamur in*

spe.

ſpe gloriæ, prouano della ſperāza della gloria vna beatitudine incominciata. Mirateli pure, come volete, ò ſtratiati dalla penitenza, ò da carnefici lacerati, ſiano ò nelle ſtrette carceri de'pagani, ò nelle anguſte celle de'romitorij, ò poſti inceppi, dalla Tirannide, ò incatenati da pentimento, conſiderateli comūque volete, arſi ò dalle febri, ò da'roghi tormentati da' Tiranni, ò dalle malatie, sbanditi ne'diſerti, ò dell'odio de'pagani, ò dall'amore dalla ſolitudine, che nel mezo della vita più trauaglioſa, godono, in parte la quiete del paradiſo, hanno il corpo nelle tempeſte, e l'anima tengono in porto, occupano le membra nella battaglia, e co'penſieri volano al trionfo, li tormenta la barbarie, li beatifica la ſperanza. Or ſe de'contrarj, come dice il Filoſofo, medeſime e le ragione, e gli huomini dabbene dicon ne'lor trauagli, *gloriamur in ſpe gloriæ*, biſogna per neceſſità, che nel fiore de' lor contenti dicano i peccatori, *crutiamur in timore pœna*, ſiam pure inchinati da gli huomini, corteggiati dalla fortuna, riſplendano per chiarezza di ſangue; per lampi d'oro habbiam ne gli auoli glorioſi antenati, e ne'figliuoli felice poſterità, ſiano è bē veduti dalle ſtelle, & ammirate da gli huomini, che doue i giuſti ne'tormenti fanno nella ſperanza vn proemio del Paradiſo, i peccatori ne'lor piaceri hauranno nel timore proluſioni d'Inferno, e come dice il gran martire di Cartagine,

nec

a nec hic esse sine pæna possunt, quãuis enim nec dum dies venerit pænarum, pæna inde cæpit, vnde cæpit crimen: benche non siano nell'Inferno, l'inferno è in essi, benche non viuano tra' dannati pure già viuono condannati, e perche Inferno, e peccato sono gemelli, *pæna inde cæpit, vnde cæpit & crimen.* Sento però Bernardo, che considerando Abramo posto in viaggio per esequire quel sagrificio, che per pietà diuina senza ardere andò in fumo, consola il padre dolente, e lo consiglia a metter freno alle lagrime: stà lieto; Iddio, hà preparata vittima, non sarà il tuo figliuolo materia, ma spettatore del sagrificio non se'tu seruo di Dio? è impossibile, che muoia Isacco, che vuol dir riso à gli huomini dabbene non muore mai l'allegrezza, *b nõ Isac, sed artes morietur, nõ peribit tibi lætitia:* così veggiamo, che i fortissimi Cristiani antichi *gaudentes à conspectu concilij*, quando fremeuano i Tiranni, sorrideuano i tormentati, e quando piangeuano gli spettatori d'in sul teatro, gioiuano i mariti in su l'arena fosse pur l'aria nuuolosa al fumo de' roghi, era serena la fronte, loro ai uampauano le fiamme intorno a'capegli, e lampeggiaua il riso nelle pupille, moriua il corpo, ma non moriua la gioia ne'moribondi, *non peribat illis lætitia, non sic impij, non sic:* non accade a gli empij in tal maniera, il riso, che nel

cuo-

a *Cypr. de lapsis.* b *In Declam.*

cuore de' buoni non hà piedi, perche non nõ fà partir, in quello de'maluaggi hà l'ali perche sẽpre stà sul fuggire, nella casa de' giusti stagnano le allegrezze, in quella de' peccatori fuggon più de' torrenti, appresso i buoni patriano le gioie, appresso a'rei peregrinano, in somma co'peccatori, come disse il Martire souracitato, *semper gaudiũ properat, nec potest moras ferre lætitia*, che mal si accoppia al riso con le agonie, mal si agiustano i giubili con l'inferno. Che dite voi Vditori, che io voglio farui trauedere, che appò di voi più delle mie parole persuade l'esperienza, veggendo innumerabili peccatori viuere molto lieti trà conuiti, balli, musiche, e teatri doue in essi nõ muore il riso ma quasi muoion di riso. Non vi ingãnate dice Grisostomo, *Peccator quamuis foris abundet, delitys disluat, odoribus fragret in amaritudine animæ uita exigit*. Chi crede alle apparenze, rimane ingannato colorito pomo tiẽ vermi nè in seno, couano vipere trà be'fiori, e se tu miri con vn triangolo di cristallo vn sasso scolorito, ti pare vn'iride, le viole più pallide diuentano tulipani, i letamai s'infiorano, come giardini: guarda, che nõ t'ingãnino l'esterne prospettiue de' peccatori, che quanta hanno di lieto di vago per auuiso di Grisostomo, di fuori. Se tu vedessi il famoso monte della Sicilia, come è bene adorno dalla natu-

a *Cypr. lib. 2. Ep. 5.*

natura, colmo di fiori in guisa che ricreando l'odorato di chi auuicinasi, lo toglie, e lo confonde, a' più sagaci molossi, onde di traccia perdon la fiera, diresti, che in esso la natura ha situato la primauera sotto il soprastante inuerno di ghiacci eterni, onde il giglio non solo dalla vicina neue copia il candore, ma prende vita inaffiato da' suoi deliqui, se in altra parte nel più caldo de' raggi estiui è pallida la verzura, iui il sole n'è giardiniero, e col liquefatto gielo l'irriga, e senza bisogno alcuno di nuuole, quando più sereno è il cielo più abbondeuoli hà le sue pioggie la terra, tutto il monte spira allegrezza, suonano i riuoli, ballano l'erbe, e con lieti salti danzano le seluaggine, se cantino gli vccelli, applaudono le frondi, se tacciono, ò dormono in sul meriggio, le piante, li risuegliano al canto col frascheggiare, ne mai difestosi attori, e vota l'allegra scena. Ma se curioso t'inoltri fino alle cime per inuestigar minutamente sue marauiglie, & agli orli dell'ampia voragine affacciato, nelle viscere lo rimiri, che vista orrenda, che spettacolo funesto ti rappresēta. Vedi vn caos sotto il tuo sguardo, vampe di fuochi, nembi di fumi, fisci di venti, gemiti di cauerne sassi, che rouinano, pomici, che volano, fiamme, che vrtano negli scogli, che naufragan ne gl'incendi, fiumi di bitume, che ringorgano in seno del nauseante, fulmini di macigni, che ricaggiono in capo del fulminante spauenti dell'

aria

aria nelle fiamme, che la passeggiano, timori della terra ne' prigionieri, Titani, che la scuotono, e per dirlati tutto in vn fiato, di fuori vn'Elisio, dentro vn'Inferno. Piacesse a Dio, Vditori, che spiegando le parole di Giouanni Grisostomo, con sì fatta similitudine l'hauessi sgarrata, ne tra questo monte e'l peccatore si titrouasse adeguata la simiglianza, ma troppo si rassomiglian per verità. Anche il Peccatore, qual Etna fiorito, e fecondo, *foris abundat, deliciis difluit odoribus fragrat*, hà fiori nel volto per buon colore di sanità hà fiorami, ne' vestimenti hà rose a' piedi, odori ne' capelli sparsi di polueri odorose, fragranza nelle mani vestite d'ambra, hà nelle sue ricchezze *thesauros niuis*, che nelle cotidiane spese liquefacendosi gli nodriscono intorno florida amenità, morbidezza di letti, lautezza di conuiti corteggi d'adulatori lo solleuano in tal maniera dal volgo, che sembra altiero monte sopra vmili collinette, e chi non mira più oltre dice questi hebbe partiali al suo nascimento le stelle, questi fù dal cielo per tante felicità infeudato dell'allegrezza. Sappia però dice Grisostomo, che *in amaritudine animæ vitam exigit*, e se tu potessi vedergli il cuore, e nel più cupo dell'anima penetrare, mireresti auuampare fiamme di sdegno, addensar fumi d'ambitioni, vdiresti tiranneggiata da' sensi gemere la ragione, tormentata dalle sue furie gridare la coscienza,

C

za, tuonar l'ira, fulminare lo sdegno qua' dalla falsa sperãza balzati infino al cielo, i pensieri, là dalla disperatione adimati infino all'abisso, di fuori amenità, dentro orrore, nella fronte delitie; nelle viscere pene, e tormenti, che della infelice anima fãno vn'inferno. Mettete il peccatore doue vi piace il volete ne' giardini? Che pro se a fronte della goduta amenità meglio rauisa dell'incolta, e spinosa anima il diserto? il collocate frà musici? e qual contento se l'asordano della sua coscienza i latrati? il cõdurrette a' barcheggi? che possono far le calme, se nell'inquieto cuore porta seco a nauigar le tempeste? il potrete ne' balli? e come può godere danzando, se riflette, che doue più sciolto il corpo balza dal pauimento l'anima incatenata, non sà spicare vn salto da terra, e distacarsi dal fango delle sue sozzure? Che ci auanza di più lieto nel mondo da rallegrarlo? i conuiti? hai ragione io me gli hauea dimenticati. Orsù mira dice Ambrogio, il peccatore a banchetto, a *vides conuiuii in peccatoris interroga conscientiam eius*. Eccoti appunto a mensa con ogni pompa, e dilicatezza seruito Teodorico Rè de' Goti, auanti al quale vengono vari tributi della marina, già compariscono i pesci armati, de' quali facilissima strage fà in breue il ferro del suo trinciante, succedono a questi le più care, e

ce.

a *Lib. 1. off. c. 12.*

celebri pescaggioni, e mentre ne' piatti vengono i pesci par, che ne' calici arriuino liquefatti i coralli, e stẽprate le perle per la sua sete, e che tutte per quel conuito si suiscerin le marine. Fra tutte le imbãdigioni cõparisce, in gran bacino, il capo di smisurato dentale, e quando egli douea rallegrarsi, che così nobili tributi mandasse al suo palato la fortuna de' pescatori, ecco impallidisce Teodorico, fugge il color dalle guance, e dalla bocca la voce, e come il capo di Medusa entro d'vn pesce egli vegga, rimane come impetrito. Che vuol ciò dire? chi lo cõturba? chi cãbia in mestissima stupidezza la tanta gioia del suo cõuito? chiedine alla coscienza dell'infelice, *vides conuiuium peccatoris, interroga conscientiam eius*, & vdirai, che egli hauea poco auanti tolta la vita a Simmaco nobilissimo, & innocentissimo caualiere Romano, e nell'appresentarsi di quel teschio di pesce *a caput Symachi sibi videre visus est*, dice il Sigonio, paruigli di veder la testa dell'innocẽte forse insepolta, vide ne' morti occhi ballenar viuo lo sdegno del Senatore, da' dẽti di quel cibo sentì mordersi il cuore, il pesce mutolo anche in vita, dopo morte hebbe voce da minacciarlo, ed attossicato da quella viuanda non tranghiottita, poco dapoi disperatamente morì, perche tu vegga, quali siano i conuiti de' peccatori, quali

C me-

a *Syg. lib. 16. Imperij Occid.*

mestitie improuise vengono à mensa ad auuelenare, ed vccidere tra i cibi più lauti le sue allegrezze. Ah diciam pure con Isaia, *nõ est gaudere impijs*, che gli empi gioiscano, ma da douero non è possibile perche assentio delle dolcezze, tarma del contento, vermine dell'allegrezza portan dentro de' lor cuori i peccati. Chi trouosi in più delitie di Nerone spatiante fra le amene riue di Baia, in mezo d'aria salubre, in riua ad acque medicinali, doue col lago Auerno cõfinano gli Elisi d'amenissime ville, e infin sù l'vscio dell'inferno fioriti paradisi terrestri si mirano, e pure si dice Tacito, che spauentato dalla memoria del parricidio non può abitaruì? qual più solinga Isola di quella d'Andro, là doue Flauio, non tanto da Roma sbandito, quanto sbarcato in seno della quiete empie di piante, e di fiori vn'amenissimo poderetto, e fà verdeggiare le Tusculane delitie infin nell'Egeo, e pure n'accerta Filone, che sempre lagrimoso ne' suoi giardini, ne' suoi boschetti s'aggira, ricordeuole di quell'opere maluage, che stratiando gli Ebrei là nell'Egitto cõmise: Qual luogo di maggior pompa, quale stanza di più alta felicità, che la reggia de gl'Imperadori Romani, doue à pieno grembo diluuiauano i fauori della fortuna è pure afferma Elio Spartiano, che mesto è lagrimoso per le reali stanze passeggia il barbaro Antonino sentendosi è dal nome, e da' simolacri di Geta cotidiane accuse di Fratricidio? In fat-

ti

ti è vero che *non est gaudere impijs* non fanno lega l'empietà, e l'allegrezza, non si maritano insieme peccato, e gioia, e sia pure il peccatore secondo il secolo fortunato, non può gioire di sue fortune più di quel, che faccia d'vn'aurea catena schiauo infelice, d'vn ricamato letto pouero agonizāte, d'vn serico capestro misero condānato, e d'ingemmata spada vn guerriero ferito a morte. Informateui dalle storie ò fedeli, e sì vedrete che nō fra i tumulti cittadineschi, ma in mezo alla solitudine cercarono vera allegrezza gli animi grandi, e vedere gli Augusti in Capri, i Ciceroni in Frascati, i Domitiani, gli Attali, i Massinissi lasciata la reggia, e'l trono cercare la quiete, e'l cōtēto nelle appartate lor celle, e più di tutti ne da' chiaro ammaestramento di ciò vn famoso Spartano detto Misone. Costui, che nella patria, ò seuero piangente pareua non meno seguace d'Eraclito, che di Zenone, ritrouato in vn suo romitaggio tutto lieto, e giuliuo, e ritrouando nel silentio, e nell'orrore di quel diserto il riso, che in mezo a gli strepiti del teatro, & agli applausi del popolo nō seppe mai rinuenire, ad vno che gli chiedeua, perche così solingo ridesse rispose, *ob id rideo, quia solus*. Come adunque è possibile, che vn'huomo cattiuo possa ridere da douero se altro nō hà nell'anima, che tumulti di cōgiure, strepiti di battaglie risse di vitij, e stragi di gladiatori? Spiegami la coscienza d'vn peccatore, dice Gri- F

sostomo, *& videbis intus grauẽ tumultum*, sarà egli di mercato? nò, che nell'anima infelice non vi sono cõpratori, ma ladri, dunque sarà strepito di bottino è rumore di città saccheggiata. Sarà questo allegro tumulto di scena, ò di teatro? nò, che la rappresentatione non può essere la più mesta: vna Reina, che la ragione, accecata, e strozzata da' suoi schiaui, che sono i sensi. Dunque sarà tumulto di tradimento, e di seruile cõgiura. Sarà egli strepito di popolo inõdãnte alla vista di nouità? nò, che sẽto d'intorno alla volontà già libera strepitar le catene, veggo l'agozino della sinderesi scaricare flagelli sopra del cuore: Dunque sarà tumulto penosissimo di galea, che nauiga all'inferno. Attendi meglio alla coscieẽza del peccatore, *& videbis intus grauem tumultum*, inspirationi, che battono alla porta, ostinationi, che le sgridano, e le mãdano alla malora, vitij ch'entrano a calca, virtù, che lagrimose se n'escono, già il campidoglio de vitij diuẽta campo di guerra, chiede la superbia le pompe, domanda la gola i conuiti, e l'auaritia con l'oro strettamẽte impugnato lor viene incõtro, e si piatisce, e si grida, bestẽmia l'empietà, la disperatione batte, e nabissa, e fra tanti strepiti trionfa l'accidia, tutti tumulti, che inquietano il peccatore, e se colui ride, *quia solus*, come potrà ridere l'infelice se è in mezo di calca si penosa, e si strepitosa? Eh concepitelo pur felice, quãto volete dice Agost. ch'alla fine

fine verrete meco a cōchiuder, che [a] *nihil infelicius felicitate peccantium*. Succedagli tutto come desidera, habbia sanità da seguitare le crapule, ricchezze da fomentare le ambitioni, guadagni da contentar l'auaritia, che questa medesima è vna somma disgratia, e non potete chiamar felice costui più di quell'huomo febricitāte, che bee a suo talento acqua gelata, non hà chi zelante di sua salute gliele diuieti, di quel disperato, che corrēdo al ciglione d'vn'alta rupe a scagliarsi nel precipitio non truoua inciampo, che lo abbatta, ò pietoso passaggiere, che lo ritenga di quel frenetico, ed impazzito, che impugnādo il ferro per sepellirlo nelle viscere non sente da mano amica sospēdersi il colpo che già piomba per ammazzarlo. Se questi sono felici, perche senza contrasto di fortuna possono esser miseri, saranno anche felici i peccatori che pazzi, e disperati s'vccidono, si precipitan nell'inferno, ma gli vni, e gli altri sono per verità infelicissimi perche sono nelle disgratie si fortunati, *nihil infelicius felicitate peccantium*. L'intendi tu mal Cristiano, se alcuno ce n'è capisci tu la miseria del tuo stato, intēdi tu, che il tuo contēto, come disse il Patiētissimo, *ad instar puncti*, e come questo non hà veruna quātitatiua dimensione, così nel tuo gaudio, non truoui profondità, perche non ti giunge insi-

---

[a] *Li. sent. num. 42.*

no al cuore, non larghezza, perche non t'occupa tutta l'anima, non lunghezza, perche non dura, fuori che a breui momenti. E vn punto, che non patisce diuisione ne puoi serbartene parte al tempo delle disgratie, all'ora della morte, ne può diuidersi in se, ne può vnirsi a tuo cuore. E per vn punto, ò meschino ti giuochi vn'eternità di contenti, & ad vn'altra di pene vendi te stesso, per vn riso, che non passa il volto, lasci quel giubilo della innocenza, che è radicato nel cuore. Stimi, che il Demonio, il quale ti viene incontro col capestro in mano, possa farti ridere, e non possa farti gioire Iddio, che porta nella sua destra la gratia, dolce sollettico del cuore vmano, che fà ridere i martiri frà tormenti. Ah meschino se il Demonio, & il Mondo mai t'esortano a viuer lieto, a cantare *verba cantionum*, di pure, che pur troppo infino ad ora hai creduto a canzoni, che gli spasimi del tuo cuore si malamente ferito, che le piaghe dell'anima sì barbaramente lacerata, altro che canto consigliano, e che allegrezza: di pure, che pentita delle tue colpe vuoi piangere da senno per poter ridere da douero.

R A-

Et qui abduxerunt nos Hymnum cantate nobis de canticis Sion. Psal. 136.

Mentre si vede, che i Pagani s'ingegnano di torre à Dio per dare al Diauolo, si confortano i Cristiani a saccheggiare il Diauolo per dare a Dio.

BEn mi dò a credere che volentieri nel A penoso stato di schiauitù harebber gl'Israeliti preso modesto conforto dal suono de gli organi Leuitici, e delle cetera Sacerdotali per mettere cantando in libertà almen la voce, e le mani, facendo queste in sù le corde, e quelle nell'aria passeggiare, ma, se io non vado errato, dal maneggiar i sacri stromenti s'astennero per l'euidente pericolo di profanargli. Erano In mezo di Babilonia in su l erbose riue del fiume Eufrate, all'ombre delle selue cittadinesche piene d'Idoli, e di templi. Quà ad onore d' vn Nume saltaua il popolo, la gloria d vn'altro cadean le vittime, chi follemente discorrendo coronato d'ellera, e di Nebridi ricoperto sagrificaua a Bacco le sue pazzie: chi ferendosi braccia, e petto tutto infocato da'salti, vittima, e rogo a Cibele si suenaua, le caligini de' fumi raddopiauano l'ombre a'boschi, le fiamme de gli altari accresceuan la luce al giorno, misto ad odore, d'in-

d'incensi correua il puzzo delle crapule, e de' macelli, e dopò il trionfo di Nabucco in sù gli occhi de vinti Ebrei trionfaua l'Idolatria. Non pareuano a gli Assiri liete a bastanza le loro solennità col barbaresco suono di trombe, di timpani, e di taballi, col canto de' Sacerdoti, col mugghiar delle vittime: con l'alto rumor del popolo, che rapprsentaua, & all'ondeggiare, & al fremere vna marea, se non s'aggiungeuano a farle più strepitose l'arpe, le lire, e le voci di que' miseri incatenati, perciò diceuano *cantate nobis de canticis Sion*, che è quanto dire come spiega gentilmente il Lorino, cantate, non a voi medesimi, non alleggiamento della vostra manincovia, ma a noi, a queste Babiloniche solennità, date a gl' Idoli le lodi del vostro Iddio, seruite a' nostri orti, a' nostri altari musici agricoltori, e quel gran Nume de gli Assiri, che gode i trasportati vasi del vostro Iddio ne goda i Salmi ancora. Empia dimanda fù questa, e sacrilega pretensione d'attribuire gli encomi d' vn Dio beato a i Diauoli tormentati, i vanti del Giudice a i rei, le glorie del Principe a i rubelli, a statue immobili i panegirici del gran motore, il che però a noi serue come di scola di vera religione, e mentre veggiamo, che i Pagani s'ingegnano di torre a Dio per dare al Diauolo; si confortano i Cristiani a saccheggiare il Diauolo per dare a Dio Questo è il mottiuo del mio discorso,

e ri-

e ripigliamolo da principio.

Altro pensiere non fu quel di Lucifero. E dopò la sua vergognosa caduta, che occupare, di questo basso mondo il dominio, e venendogli fatto di soggiogare Adamo, che n'era il Rè del sourano Imperadore infeudato, non paruegli vittoria intiera, soggiogato il Principe, non insignorirsi del principato. Così col propagarsi de gli huomini, accrescẽdo tuttauia più a Lucifero il numero de' Vassalli, perche mai più nõ hauessero a ribellare, piantò nelle nationi gentili rocche di suo presidio i templi de gl'Idolatri, e paruegli d'essersi in parte vẽdicato della grãd'onta; poiche spinto fuor dell'Empireo, haueua egli scacciato Dio dall'huomo terrestre suo Paradiso, e la infelice terra tutta occupãdo per se, doue il Demonio, come in sua patria abitaua infermè stãze di sontuosi edifici, Iddio pellegrinaua, col ramingo Israele sotto a mobili padiglioni. E quando vide in Palestina surgere ad onore del vero Iddio il vastissimo Tempio di Salomone, di quanto sdegno s'accese? quanto adoperò, per vsurpargli la nobilissima reggia? e quanto in ciò lo seruirono i Rè pagani suoi coronati Vassalli? Manda Nabucco, & egli inonda con gente Assiria la Palestina, che non solo non par bastante per resistere a i nemici, ma per capirli: Satio prima di strage, e poscia di preda, nauseando le ricchezze, toglie solo *partem vasorum Domus Dei*, e rubãdogli

 a Dio,

a Dio, al Diauolo li consacra, *& vasa intulit in domum thesauri Dei sui*. Fanno il medesimo altri Monarchi Babilonesi, ed i Gentili tuttauia più bramosi di torre quel sagro tempio al vero Nume, & a gl'Idoli consegnarlo, si studiano di porui statua di Gioue, Adriano, Caio, & Antioco di farui adorare l'empio Maoma, e Saladino, e'l Califa, tutti Principi del paganesimo, che armati a scacciar Dio dal mōdo, militano, trionfano, per l'Inferno. E non fecero gl'Idolatri solleciti guardatori de' loro Iddij, e zelanti difensori dell'empietà, quando videro a gloria del Crocifisso in varie parti del mondo sorgere, frequentarsi le Chiese? non basta al sacrilego Saraceno Nabodalla il torre a Dio gl'incensi nella sua casa, se della stessa non fà cloaca: poco pare al perfido Genserico il proibirui il cāto a' Sacerdoti, se non fa nitrirui i destrieri, e leggier fatto sembra al barbaro Trasimondo il vietar, che gli altari siano mensa de' Cristiani, se non ne fa presepio, e mangiatoia de' suoi caualli, tanto in seruigio del Diauolo operano gl'Infedeli, e per arricchirlo di spoglie saccheggian Dio. Ma che? Sarà vinta la Religione dell'empietà? Saranno più zelanti i Pagani de gl'Idoli, che i Cristiani del Crocifisso? Non già: veggo da' fedeli della nascente Chiesa il Diauolo saccheggiato, li miro apunto a simiglianza di vittoriosa militia *intrare in domum fortis, & vasa eius diripere*; come leggesi nel

Van-

aVangelo. Casa del Demonio, disse Girolamo, è il basso mondo, nel quale come in sua reggia egli abitaua da gl'Idolatri popoli tributato, e questa era così piena di Diauoli suo corteggio, che nelle case i domestici numi Lari, e Penati, nelle strade Genj, e Mercurj, ne' cāpi, i Termini, e Vertunni, nelle boscaglie Fauni, e Driadi, nelle spelonche Consi, e Trofonj, nel mare Glauchi, e Nettuni, infin nelle arene inabitabili della Libia haueano stanza gli Amoni, per non lasciare in tutto il Mondo Prouincia da Demonj non popolata. Ma che dice Tomaso? Iddio per mezo de' suoi fedeli, questa casa del Demonio mette a bottino, *b domū eius diripuit, quia omnes mūdi partes posteris, & eorum successoribus conuertendas distribuit*. Incomincia Andrea l'assalto della Grecia dall'Acaia, Giouanni la conquista dell'Asia da Efeso, vn Giacomo soggioga la Palestina, l'altro le Spagne, Bartolomeo doma la Siria, Tomaso l'India, Simone, e Giuda la Persia, Marco l'Egitto, Matteo l'Etiopia, e'l rimanente dell'Africa Barnaba trionfa de' Cisalpini, Dionigio de' Francesi, de' Britanni, e d'altri popoli Boreali, Pietro, e Paolo Roma stessa mettono sotto giogo, la doue era sì gran ciurmaglia di Dei in breue tempo patisce solitudine l'Idolatria, *solitudinem patitur in vrbe Gentilitas*, disse

C 6 Gi-

a *Mat.* 21. b *In catena ad* 12. *Matth.*

Girolamo, non solamente i Demonj si confinano nel cētro della terra, ma si sotterran le statue loro, i templi diuentan Chiese, le case del Demonio reggie di Dio, e tutto il riacquistato mondo rendono al Creatore. Non ti pare egli, ò fedele, nell'vdire sì nobil conquiste de gli Apostoli tuoi gloriosi predecessori, che ti vengano le tue perdite rimprouerate? Non ti senti destar nell'animo vergogna d'esser si tralignante, e brami d'entrare à parte de' lor trionfi? Gli antichi Romani qualunque volta ritornauan dalla battaglia, affiggeuan le rapite spoglie ne' portici delle lor case, e come attesta ne' Geniali Alessandro, *foribus, & circa domorum limina hostium spolia affigi consueuere*, perche gli scudi si conuertissero in saette da pungere nel cuor de' figliuoli, e de' posteri l'ardimento, gli archi benche allentati saettassero l'otio nel petto de' neghittosi, e gli appesi sproni delle galee alle nauali battaglie spronassero i successori. Or tu non puoi, ò Cristiano, in questa casa del mondo riuolgerti à parte alcuna, che non ci miri trofei d'huomini santi tuoi nobilissimi antepassati, i Predicatori Euangelici presero al Demonio le Città, i solitari gli tolsero i boschi, le solitudini, gli Anacoreti della Cilicia, e dell'Isole Atlantiche gli occuparono i diserti, i martiri appesi à' patiboli affogati nell'acque, inceneriti nel fuoco, gl'inuolarono gli elementi, e di questi non gli lasciarono fuor che le viscere della

della terra suo carcere tormentoso. Se tutto il mondo è trofeo de' tuoi vittoriosi maggiori, come puoi tu astenerti di perpetuare la serie de' lor trionfi, come non cerchi mosso da tanti esempj di torre spoglie al Demonio per consegrarle al tuo Dio? Vuoi tu ancora entrare *in domum fortis, & vasa eius deripere?* entra nel tuo cuore pieno de' tuoi nemici, *in te ipso resistat eis, & eycias eos primum de anima tua*, dice Grisostomo. L'hai nel tuo cuore, tutti gli affetti sono in mano del tuo Tiranno, rubagli quel odio, che t'attizza a' danni del tuo prossimo, e volgendolo contra al peccato, lo dona à Dio, leuagli di mano quell'amore, che inuescchiato nel fango delle terrene bellezze non può staccarsi dalle sue lordure, e spingendolo in alto à volo, impiegalo tutto nel Creatore; inuolagli quella sofferenza, che hai nel patire per acquisti di danari, per desiderio di gloria, & ambitione di dignità, e riuolgendola à sopportare digiuni, à sofferir penitēze consacrarla al tuo Signore. Vuoi tu de' martiri emulatore toglier nel picciol mondo di te stesso l'aria del Demonio? Que' sospiri, che spandi sù gli scapiti delle ricchezze, spandili nelle perdite della gratia: vuoi priuarlo del fuoco? quell'ardore, con che tratti i negotij del mondo; adopralo nelle faccende dell'anima: vuoi torgli l'acqua? le lagrime, che versi

a *De militia spir. hom.* I.

versi per desiderio d'vna terrena bellezza, spandile per brama di quel bellissimo volto, che beatifica tanti innamorati nel Paradiso, ed in tè solo torrai al Demonio tutto vn mondo per darlo à Dio. Se io ti consigliassi ad armare, & à costo del proprio sangue acquistare alla Croce regioni barbare, popoli oltramarini, giurarti Caualiere di Dama così nobile, come è la fede, e per suo amore condurre à fine malageuoli imprese, purgare con la strage de' barbari le meschite, & a'Santi sloggiati restituirle, ripigliare da' templi de gli Africani gl'impoluerati, e laceri gonfaloni, doue i Maumettani additano con superbia schiaua la Croce, liberare dall'empietà tiranna la terra santa, non lasciare in ischiauitù il paese del tuo riscatto, sarebbe impresa al tuo stato impossibile, sarebbe spingerti ad affrontare certa, ma sacra morte da gl'infedeli.

F Siano queste imprese di Pipino nella Frisia, di Carlo il grande nella Sassonia, di Boleslao nella Pomerania, d'Ottone nella Noruegia, di Valdimaro nella Dania, di Gottifredo nella Soria tutti gloriosissimi Principi, che assembrarono possenti armate per dilatare non il regno, ma l'Euangelio, per acquistare non tributarj al trono, ma adoratori alla Croce, per torre le Prouincie non a'Principi, ma a'Diauoli, e mettere sotto a' piedi della Fè trionfante l'Idolatria. Voglio da te molto meno: non ti mando à lontane battaglie per torre

spo-

spoglie a' tuoi nemici infernali, *in te ipso resistat eis, & eijcias eos de anima tua*, quali machine vi vogliono per assalire? basta vn picchiamento di petto, che venga da cuor pentito; vi si ricercano i diluui delle saette? nò, quattro lagrime penitenti sono bastanti: hassi d'aspettare, che per te, come per quel grande, *veniant ad classica venti*? nò, che puoi farlo con le placide aure de' tuoi sospiri. S'hanno da studiare i lunghi incantesimi, e le magiche note, che per torre i tutelari Dei dalle Città combattute adoperauan gli antichi? nò, che più d'ogni lungo incantesimo per vincere i tuoi nemici vale vn *peccaui*: basta il dolerti per trionfare, e per farti dolere bastano le tue piaghe, e quelle d'vn Crocefisso. Et impresa così facile, e gloriosa pur si transanda? E quanto gloriosa Dio buono. Si celebra il pio Buglione, perche il gran sepolcro liberò di Cristo, e tu puoi del medesimo liberare il presepio togliendo non a' cani, mà al cane della sinderesi il tuo cuore, in cui Cristo negli anni tuoi fanciulleschi giacque, sì come in sua culla. E glorioso Eraclito, perche tolse dalle mani de' Persi il sacro legno? e tu potrai con esso gareggiare di gloria, se togli dalle mani di Lucifero l'anima tua peccatrice, che fù la Croce di Cristo. Esaltato è Bellisario, perche di sotto al piè della Tirannide Gottica tolse il capo dell'vniuerso, la gran Roma à Giustiniano ricuperando? e te esalteranno gli

An-

Angeli, se il cuore vera metropoli del compilato mondo togli al Demonio, & al vero Imperator del Cielo la sottometti. Cose troppo facili, & vsate sono quelle, ò fedele, che io ti richiedo, quando t'esorto a torre al Demonio per dare à Dio? E, se vn regio esempio ne brami, ricorda à te medesimo il trionfo di Dauide dopò l'atterrato Golia. Ritornaua à Gerusalemme il magnanimo Giouinetto corteggiato dal popolo, e dalle canore Donzelle proclamato vincitor di migliaia, perche in vna sola morte haueua fatta vna strage: dalla sinistra pendea à l'orrendo teschio, nella cui fronte lapidato l'orgoglio, negli ancora torui, e sanguigni occhi parea caduto, e nella destra vibraua purpurei lampi la scimittara, che stillante del sangue del suo Signore imporporaua, ingemmaua la mano del vincitore. Chi non rauuisa, dice la Ghiosa, nella persona di Dauide, quella di Cristo, che vincitore di Satanno d'hauerlo atterrato non s'appagando per far intero il trionfo, tolsegli anche la spada di mano, vale à dire *eos, quos Diabolus in manu habebat per quos alios trucidabat?* Scimittare sanguinosissime del Diauolo sono i Giudici, & i Tiranni, che d'innocenti Cristiani fanno macello, onde del lor sangue fumano i palchi, piouono le mannaie, inondan le carceri, corron le piazze, e le arene, e questi gli toglie Iddio conuertendo Secondiano, Terentiano fra' giudici, Recarido, Guidiscal-

Cò perfecutori, e con essi i manigoldi, e i carcerieri di Pietro, e de'martiri di Sebaste. G Armi del Diauolo, *per quos a ios trucidabat*, erano le femine di partito, che senza adoperar martirij, tanti faceuano idolatrare, brandi fatali, che col solo baienare vccideuano, e di queste disarmò Christo il Filisteo dell'Inferno, quando chiamò da' postriboli le Taide, le Teodore, le Maddalene. Spade auuelenate dell'infernal Filisteo erano i lasciui comici, che ferendo con le parole gli orecchi, co' motti i cuori faceano comedie in sù i palchi, e tragedie negli vditori con la morte di tante anime sollecitate al peccare, e questi gliele tolse Iddio di pugno, quando à le chiamò Masculone, e Ginesio dalle scene. E perche tali trionfi hà riportato Cristo del suo nemico? perche tali prede à Lucifero hà inuolate? *vt quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*, risponderauui: perche impariate à tor di mano al Diauolo, e consagrarmele, quelle cose, *per quos alios trucidabat*. Puoi tu negarmi, ò maledico, che la tua lingua non sia stata diabolica spada, la quale più volte hà ferito il cuore de' prossimi, poiche cuore delle onorate persone è l'honore? non puoi negarmi, che non l'habbia il Diauolo brandita, quando con le ingiurie vccideua la pace, co' motti lasciui colpiua la pudicitia, con le maledicenze traffiggea gli huomini, con le bestemmie feriua Dio? Infino à quando, ò scommunicato, vuoi

vuoi dare armi a' barbari, perche danneggino santa Chiesa? Togli questa tua spada al Demonio, dalla al tuo Dio, che maneggiandola nelle confessioni, nelle preghiere, negli vmili, e diuoti parlari ne farà guerra all'Inferno. Negami, se puoi, che la tua pēna, ò lasciuo, non sia stata vna saetta à Lucifero imprestata: poiche quante parole scrisse dentro à quel foglio lasciuo, tanti colpi diede alla castità di colei, quante gocciole d'inchiostro vi distillò, di tante macchie aspese la feminil pudicitia, onde, se anticamente le saette negli assedi portauan lettere, ora le tue lettere infami portan saette. Togli di mano al Demonio quella tua penna, e dalla à Dio, che adopereralla ben tosto per saettarlo, ò scriuendo il lungo processo delle tue colpe, ò depositando in alri fogli il manifesto del tuo pētimento, ò scriuendo satire a' vitij panegirici alle virtù, & altre tali cose, che con profitto del Cristianesimo stampar si possono, e nelle carte, e ne' cuori. Ma che parlo di lingua, e di penna? Quel tuo ingegno sì malamente adoperato non è spada mortalissima del Diauolo, mentre ne' libri di scelerata politica, e nelle questioni d'empi filosofi quasi in fucine d'inferno si và temprando per poi abbattere gl'interessi della Religione sotto à quelli del mondo, e dar morte all'anime disputando, se sien mortali? Ahi meschino, così di te medesimo fai armeria del Demonio? così impresti l'inge-

gno

gno à chi pretende accie carlo? E lo togli à quel Dio, che con la gratia l'illumina, e con la fede? dallo, dallo al tuo Dio, che insegneragli argomenti da confondere la mondana politica, da conuincere l'eresie, e gli consacrerai l'armi d'altro Golia, *quæ Diabolus in manu habebat, per quæ alius trucidabat*. Che non ti basta, ò fedele, il vincere il Demonio se nol dispogli, nè volle Iddio, che gli Ebrei s'appagassero di sottrarsi al tiranno impero di Faraone, ma che partendo d'Egitto insieme con la ricuperata libertà portassero le rapite ricchezze, che doue infino allora haueano à gli Egittij fabricate le case, nel partire le saccheggiassero, *& spoliabitis Aegyptum*. Ed à che seruiranno cotanti vasi effigiati, e ingemmati, che portano in Palestina? ad adornare le credenze, e le tauole del pellegrino Israele? passerà cosi tosto da impastar fango à maneggiar sù le mense l'argento, e l'oro? cāmineranno da raminghi, e mangieranno da Principi? viueranno sotto à pouere tende, adoperando le masseritie di signoril palagi? eh non serue à gl'Israeliti la preda, ma serue à Dio, *spoliabitis Aegyptum*, dice la Ghiosa, *auferendo, quæ tabernaculo vtilia sunt*, vasi, candellieri, nauicelle, incensieri, fregi degli Altari, ornamenti de' Sacerdoti, anelli, spranghe, e cherubini dell'Aria diuenteranno frà poco le spoglie, che all'Egitto vengon rapite. E noi, che mentre viuiamo nel mondo, se pro-

professiamo d'essere Cristiani, siamo in continua fuga di questo Egitto, & habbian sempre alle spalle gli strepiti, e le insidie d'vn peggior Faraone, che rubbiamo à questo Egitto per dare à Dio? Rubiamo per noi, facciamo preda, ma per le nostre case terrene, si tolgano dalle viscere de' monti i marmi, che sostengano gli archi, vestano i pauimenti, incrostino le pareti s'inuolino a barbare piante, a lontanissimi boschi, e mari gli ebani, gli auori, e l'Indiane testuggini, si traggano fin di sotterra le statue cadaueri, e reliquie dell'antica scultura, perche se n'adornino le nostre stãze, per tacere innumerabili altre prede à questo basso Egitto rubate, per abbigliamento di nostre case, non per lo tabernacolo del Signore, che è il Paradiso. Orsu habbiateui tali cose, e siano vostre, non chiedo alle Dame Genouesi, che imitatrici di Paola, di Lucina, & altre Cristiane matrone diano gli ornamenti loro alle Chiese, non pretendo, che gli Caualieri spogliando le case loro facciano risplendere sù gli altari quello, che ora lãpeggia sù le credenze, siano dalla vostra commodità, del vostro ambitioso bisogno sì fatte cose. Perche non cercate voi almeno di torre al crudelissimo Faraone, *quæ tabernaculo Dei vtilia sunt*, quelle donne infelici, che per estrema pouertà non possono comperar pane, se non vendono le loro carni, quelle sgratiate, che per la fame, è per

la

la vecchiaia, pallide, come ceneri, da vna casa all'altra portano il fuoco, quelle meschine, che passano a' postriboli, perche non hanno, con che passarsene a monisteri, que'disperati, che viuendo nelle prigioni per debiti sono da'barbari creditori condannati viui all'Inferno, perche *domus Diaboli est carcer*, dice Tertulliano, que'poueri giouinetti, che fatti schiaui per non hauere chi li richiami alla patria, rinuntiano alla patria del Paradiso? Sono pur tutti vasi vn tempo da Christo ripieni del balsamo della sua gratia, delle ricche gemme delle Cristiane virtù, ora di fango, di carboni, e di veleno ricolmi? Deh Cristiani, qual'impresa più ageuole, che torli di mano a questo crudelissimo Faraone? Sono pur vasi, che *tabernaculo Dei vtilia sunt*, è pur meglio, che risplendano nell'Empireo colmi di beatitudine, che auampino nell'Inferno pieni di pene: e voi di vasi di contumelia potete con elemosina, e carità farli vasi d'onore, cambiarli, di vilissime pentole dell'inferno in turibuli per lo tẽpio del Paradiso, e nol fate? ahi sciocco, che io sono, & in che tempo parl'io? a quali imprese inuito i Cristiani del nostro secolo? ad acquistare ornamenti al tabernacolo del Signore, se negãdo di pagare legati, di sodisfare a'sagri lasciti delle Chiese, rubano alla casa di Dio per dare alla superbia, alle crapule, alle libidini, & altri vitij, che sono del

del Diauolo i gabellieri. Vorranno torre al Demonio l'anime trauiate, se fanno professione di popolare i postriboli, di collegga. re con quella dell'Inferno le fiāme de' loro cuori, e d'ammazzare i nemici in maniera, che ne cerusico sia più a tempo, ne confessore. Nò: non bisogna in questo tempo infelice pretender tanto. Non t'adimando, ò Cristiano, che tolga altri di mano al Demonio, ti supplico, che gli tolga te stesso: non chiedo, che dia le tue ricchezze al tabernacolo del Signore, ma che renda al Signore quel Tempio, che gli hai rubato con mille infami Idoli profanandolo. Questo è il tuo cuore, l'anima tua, che *templum Salamonis* addimandasi da Bernardo, mira bē bene quant'Idoli vi s'adorano, che il Panteone tanti non n'hebbe, l'auaritia v'ha posto il *Mamona iniquitatis*, l'amor lasciuo la Venere delle libidini, la gola il Bacco delle crapule, & ebbrezza, v'hà introdotto il canino Anubide la mordace maledicenza, il bouino Apis l'ambitione, che sempre cozza, il Marte della vēdetta, Mercurio della buggia, e per non logorare il tempo in troppo lūgo raccōto, quāti sono i vitij, tāti sono gl'Idoli di questo tempio profanatori. Che farai tu Cristiano per degnamente purgarlo? Odimi, ch'io voglio, che fin da' barbari tu l'impari, e t'insegnino a nettar questo tempio, quei che profanarono il famoso di Salomone. Cadde con perdita a tutto il mondo lagrimabile in mano di Sala-

Saladino la terra ſanta, che condannato a' ceppi il Rè Guido, & alla publica fruſta la Santa Croce, volle dare il Tempio di Geroſolima alla Religione Maomettana ſtimandolo da gl'incenſi ammorbato, ò macchiato da puriſſimi ſagrifici de' Criſtiani; volle, che ſcalcinate le imagini dalle mura, atterrate le ſtatue, & abbattuti ſonori bronzi de' campanili, con vn diluuio d'acqua roſata dentro, e di fuori ſi lauaſſero le pareti per profumare la ſtanza all'Idolatria, e fece poi da quattro lati del Tempio, prima con alta voce bãdire, poi con le grida di tutto il popolo acclamare l'infame legge dell'Alcorano. Ritrouamenti del Demonio, ſi furon queſti, ma noi con l'armi ſue poſſiam vincerlo, e dal Tempio dell'anima diſcacciarlo. V'entri la contritione, che il tutto frange à rompere gl'Idoli degli affetti terreni, à ſcancellare dalla memoria le infami imagini ſtampateui dal Demonio; queſta carne, che ſerue al Demonio per iſtromento di vittorie, come ſeruì a Criſto la Croce, ſi condanni alla fruſta di penoſe diſcipline, piouino in vece d'acqua roſata le lagrime penitenti, intuoniſi dalla fede la ſoauiſſima Legge del Vangelo, e tutti gl'interni affetti acclamando, ſe ne giurino oſſeruatori. Facciaſi portinaia del Tempio la Criſtiana perſeueranza, che ſcacci i vitij ſcommunicati: ſia ſagreſtana la penitenza, che non v'ammetta, nè men le polueri, e i ragnatelli de' veniali peccati, e mentre

tre la Carità Sacerdotessa, delle humane passioni, che eran gia Idoli, fa vittima, e le sagrifica al Signore, canti la speranza mottetti di Paradiso. Te fortunato, ò Christiano, se in questa, guisa il tempio dell'anima ti rinoui, e riuolto del tuo cuore: Stabiliteui ò mio Dio il possesso di questo Tempio, e già che voi l'arricchiste co'doni di vostra gratia, non lasciate, che i Demonij ve lo depredino. Ecco, che intorno pendono le memorie de'miei passati falliri, quasi voti di sfuggite tēpeste, e di pericoli declinati, siatemi pur qual volete ò pietoso, ò tonante, date pure come piace, ò risposte di fauori, ò vero oracoli di minacce, che mai per altro Nume non cambierouui. Ma perche temo quel'Iddio, che s'è degnato di riētrar nel mio cuore, che era vna stella? Nelle stalle hà per costume di vagire, non di tuonare. Minacci pur la giustitia, mi cerchi pure al degno supplicio nelle mie colpe nulla pauento, hò meco il Tempio da ritirarmi, sò qual Nume deuo abbracciare. Dolce Iddio, pietoso Iddio, vostri sien tutti gli organi de'miei sensi vostra la cetera della mia lingua, ne d'altro, che di mie colpe, di vostre gratie risuoni. L'hò imprestata infinadora al Demonio, ne son pētito; accordatela voi, & insegnatemi a cantarui motteto, che il vostro giusto furore addormenti. Così purga il tuo cuore, così donalo a Dio, che in premio di breue ospito darati perpetuo alloggio del Paradiso.

RA-

RAGIONAMENTO QVINTO.

Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena. Psal. 136.

Che nel mondo la verità vassene perseguitata, e raminga.

NOn per brama d'vdire gli encomij A del grande Iddio d'Israele: ma per desio di schernirlo domandauano gli empi Babilonesi il canto de' Dauidici Salmi alla schiaua gente di palestina, e sentendo esaltata la sua possanza ridersi delle abbattute forze d'vn'Iddio, si grande, che lasciando predare Gerusalẽme, e saccheggiare il Tempio, nõ hebbe fulmini da scagliare sù predatori della sua Reggia. Che poteuano cantare gli Ebrei se non prodezze ammirabili del Signore, raccordando vn'ampio regno non pastorale verga sferzato, fiumi sẽza strage renduti di sangue, mari senza verno agghiacciati, terrestri eserciti col naufraggio disfatti, bacchette, che fischiando asciugano i golfi, e percotendo inondano le campagne, soli, che ad vna voce si fermano, mura, che ad vn suono perdono ogni fermezza, e s'atteran, non dagli arieti, ma dalle trombe, e simiglieuoli merauiglie, che ne'cantati Salmi di Dauide i canori Leuiti harebbono ripetute? Ma tutto ciò ripigliãdo i superbi Assiri cõ parole piene di scherno, detto harebbono a gl'in-

felici. Grande Iddio hauete per verità, ma come egli s'è per voi meschini la sua brauura dimēticata? Chi d'vna verga pastorale fece spada contra Faraone, non ha saputo delle spade Ebree far verga per isferzare Nabuco? Chi mette il mare inceppi per voi, non può rompere i vostri ceppi per liberarui? chi delle nuuole fece colonne, or delle nuuole non fà fulmini per vendicarui? Via sù, che fate? suonino queste trombe d'argēto, e veggiamo se fragili, come quelle di Gerico, son le mura di Babilonia; comandi al Cielo alcun di voi, e veggasi se vbbidiente, e seruile è il Sol de gli Assiri, come quello de' Gabaoniti: entrate a guazzo nel fiume, e rinouate del Giordano i miracoli nell'Eufrate. Tali scherni harebbero sostenuti gli Ebrei da' sacrileghi lor Patroni, che tacciando di menzogna la verità, non l'harebbero riceuuta, e ciò accade del Mondo à chiunque si professa banditore del vero, e però disse Agostino, a *Verè fratres, sic est incipite velle prædicare veritatem quam ulamcūque vostis, & videte, quam necesse sit, vt tales patiamini irrisores.* La verità in questo mōdo ò schernita, ò nō vdita sempre và in bando: ella è il vero cantico del Signore, poiche dalla Diuina bocca altro non risuona, che verità. Mostrano i mōdani accesa brama d'vdirla *Hymnum cātate nobis*, ma loro si può rispōdere *Quomodo can-*

a *Aug. ad hunc psalm.*

Cantabimus canticum Domini in terra aliena? Veggasi adunque, che nel mondo la Verità, come in terra straniera, vassene perseguitata, e raminga.

Non può trouare albergo la verità, doue non può esser sentita, e non può esser vdita, doue le si diuieta il parlare onde mutola, e raminga và sẽpre in fuga. Accade a costei quello, che all'Imperadore Antonino, il quale entrato nella casa d'vn Caualiere Romano adorna in guisa da destare anche nel cuore d'vn Imperadore, con l'inuidia la marauiglia: veggẽdo le stanze nelle mura nel pauimento intonicate di marmo ne'quali risplendeua tra le macchie la pulitezza, e per la varietà de'colori, pareuano più tosto, fattura di penello, che di scalpello, chiedette al Signor della casa di qual maniera fosser le pietre, ma cõ audicissima libertà sẽtì dirsi *cum in alienã domũ veneris, mutus esto*, mira, e taci nell'altrui casa. Passeggia in questo mõdo la verità, doue per mano dell'artificiosa bugia, il tutto di vaghe apparẽze s'intonica, e si ricopre, vede l'interesse inabito d'amicitia il tradimẽto di suisceratezza vestito, l'auaritia coperta di parsimonia, palliata la sfacciataggine di schietezza, amãtata l'Insolenza di nobiltà, e tutti i vitij imbellettrati co' colori delle virtù, ne così tosto vuole far gli huomini auuisati, di tali ingãni, che sẽte dirsi *cũ in alienam domum veneris, muta esto*, questo mõdo nõ è tua casa; v'habitá la

menzogna, taci, e camina. E veramente non può negarsi che per vitio degli huomini fallacissimi, non si truoui la verità in terra straniera, poiche ognuno fa professione d'accogliere la bugia, le corti son la sua reggia, le scuole de' filosofi sua palestra; i libri de' poeti son suoi giardini: le stanze de' dipintori sue galarie: le botteghe degl'arcieri sue guardarobbe, le piazze de' mercatanti son suoi passeggi; l'accolgono in bocca i nobili, che milantano, l'albergano in viso le Dame, che si sbellettano: la studian gl'huomini in sù i libri, le femmine sù gli specchi: ne sono fondachi le cucine, oue i cuochi con vari intingoli porgono commestibili le bugie: ne sono stanza fin le cantine, oue il vino ò profumato con l'ambre, ò adulterato con le amarine, reca potabili le menzogne, & ad onta dell'antico dettato, che dice *in vino veritas*, anche nel vino albergano le bugie. Dunque, se tutto il Mondo è innamorato di falsità, onde cantò il Profeta, *vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium*, non può farsi di meno, che nõ vi sia odiato, e fuggito il vero se il tutto per la bugia è stanza, e patria, si vuol dire, che per la verità il tutto riesca pellegrinaggio, & esilio Bramate voi dichiararui, dice Bern. che per quanto sia bella, & habbia del signorile, niuno la vuole accogliere, D & abbracciare? Entrate in vn giardino, e tra'l vario di tanti fiori, che le virtù d'vn'anima rappresentano, mostratemi l'odora-

to imagine della verità, e ditemi questa è dessa. Che dite? parui suo simulacro la rosa? veramente il vederla cinta di spine rappresenta le trafitture, che da' maligni soffere la verità, nò non l'indouinate, poiche la rosa, quanto, si scopre men, tanto, e più bella, e la verità, non è bella, fuor, che scoperta. Quel gelsomino nel suo candore ritrahe pure al viuo la sua schietezza, dite bene, ma questo fiore come tema il sole, nõ s'apre, fuor che di notte, e la verità nõ ama se nõ la luce, quell'anemone porporato potrà pure rappresentarla come regina, che tale appunto chiamolla Ruperto. *Veritas Regina*, nò, che questo è tutto rossore in volto, e della verità, attesta Tertulliano, che *nihil erubescit*, è sì candida, & innocente, che di nulla sà vergognarsi, almeno quella viola, che da terra non si solleua, fuor che con la fraganza, potrà pure colorire, la verità sì da gli huomini calpestata? mai nò, che la viola altro non spira, che mestitia, e pallore; e la verità è di sembiante sempre mai lieto, e giuliuo, a *Lætus enim, & speciosus est vultus veritatis*, disse Clemente l'Alessandrino. Qual fiore adunque potrà seruire di simulacro odoroso per esprimer la verità? il giglio? dice Bernardo, b *bonum lilium veritas, candore conspicuum, & odore precipuum.* Or bene, se in ben fiorito giardino entra nobile comitiua a diporto,

a *Or. ad gentes.* b *In cant. ser. 70.*

vedrete, che altri coglie vna rosa, e la s'innesta sul retto, nel vestimento: altri rapisce vn gelsomino, e su le tẽpie il traspianta fra suoi capelli, si suellono dal gambo, e narcisi, & altri fiori di simil fatta, ma il giglio, benche lo tochin le lingue lodandolo, nol fan le mani cogliendolo, cõ le lodi l'esaltano fino al Cielo, ma con la dastra nol si solleuano al seno al volto, egli è d'odore troppo efficace, così ne viene escluso dalle accoglienze, ne altroue ritroua albergo, che in su gli altari. *Oh bonum lilium veritas:* di te per ogni parte risuonano panegirici, ogniuno da titoli, ma niuno, ospitio, tu se' d'odore troppo efficace al mõdo, scelerato dai per lo naso, nõ se' fiore, da mettersi all'orecchio, perche niuno ti vuole vdire, il tuo candore non aggrada, perche le guance de' vitiosi tinge a vermiglio, la tua fragranza, non piace, perche i vitij non sà incensare, per ciò fiorisci pure quanto vuoi nel giardino, della Diuina scrittura, niuno ti coglie, ne truoui oggi mai ospitio, che in sugli altari, là doue il Credo, e l'Euãgelio s'intuona Si può ben aggiustare alla mal veduta, e mal vdita verità, ciò, che della bõtade disse il Satirico: *Laudatur, & alget*, lodasi, e muor di freddo, perche niuno l'accoglie sotto al suo tetto, *& corruit veritas, in plateis laudatur*, ma le sue lodi son quelle medesime che fanno germogliare le sue disgratie. Qual più grande encomio le si poteua mai dare di quello, che hebbe nella

Reg-

Reggia di Persia, quando alla presenza del Rè quistionaua si qual fosse la più forte cosa del mondo ed a tutte la publicarono superiore a suon di grida popolaresche, *& omnes populi clamauerunt, & dixerunt magna est veritas, & prauales?* e pure da questo trionfo nascono le guerre, e gli odi, che la trauagliano. Io nō saprei meglio spiegarmi che racordādoui l'auuenimento del fortissimo Periteo, che dopò d'hauere tolta la vita all'inumano Alboino, in corte del Greco Imperadore Giustino riconuerandosi, e per bellezza di volto, e per grandezza di corpo era ammirato, come posto dalla natura nel mondo per colosso del militare valore. Ma più crebbe la stima del caualiere, quando azzuffato si dentro ad vn serraglio cō feroce Leone squassādo quello sue giube, questi sue chiome, vennero ad incontrarsi, e poco giouādo alla braua fiera denti, coda, & artigli, cō assai facil vittoria la stese palpitāte sopra l'arena. Ma quādo tra lieti applausi del popolo, con quel cadauere a pie parea, che douesse risplendere, più chiara, che non è il Sole in leone dall'inuidioso Giustino fatto acciecare per vna stessa prodezza acquistò luce di gloria, perdè quella del Sole, e doue il suo valore lo fè leone, l'india lo rēndette talpa. Mettesi anch'essa la verità nell'augusto teatro della Reggia Babilonese a fronte della donnesca bellezza, che il tutto vince, & annouera fra suoi trionfi con gli Ercoli, & co' Sansoni

vna lunga plebe d'Eroi: azzuffasi col vino, che de gl'interi eserciti trionfando, e la bellezza, e'l valore snerua, & atterra, dell' vno, e dell'altro riesce vittoriosa, e n'ottiene ad alte grida gli applausi, *& omnis populi clamauerunt & dixerunt magna est veritas, & præualet.* Grande poderosa Eroina è la verità, che vince nō che la bellezza, & il vino anche il tēpo, e la morte, poiche seppellita risuscita, e ciò, che oggi s'ascōde, domane riuela. Ma che gioua all' infelice la sua fortezza se la medesima, che douerebbe farla amabile, & amirata, la rēde insopportabile, & odiata, perche *veritas odiū parit*, e perche l'vmane colpe nō vegga, e non corregga, ogn'vno ingegnasi, d' acciecarla. Chiamola con titolo d'Argo Ruperto Abate, all'hora che disse *veritas vndique occultata est*, la verità ha più occhi d'intorno, che non hanno i pauoni nella coda e'l fermamento nella sua sfera, e perche troppo vede, vien mal veduta. Or mentre, gli huomini ricusano d'vdire schieta, e nuda la verità, e la vogliono con abbigliamenti rettorici adornata, che altro fanno, fuor, che acciecarla? Se hauesse il Mondo vn Argo vero, con gli homeri & il petto ricamati à pupille, & altri di seriche, e dorate vesti il coprisse sarebbe vn prouedere a sempre desti occhi pretiose palpebre, & il vestirlo saria imbēdarlo. Or poiche la verità, Argo vero, *vndiq; occultata est*, nō l'adornano gl'huomini per

ab.

abbellirla: ma la fregian per acciecarla, san molto bene, che non può vedere, e tacere, che vince nõ solo le volpi de gl'ingãni, ma cõ le più sfacciate, e coraggiose mẽzogne s'affronta: perciò si teme, per che ella è braua, e nascono le sue disgratie dal suo valore. E che mostruosi odij sono mai questi, che professa oggi il mondo contra la verità, e mentre tanto si pregiano, & idolatrano le bellezze ne'volti vmani, costei sempre giouine, sempre vergine s'abborrisce. Ah Dio, che non per altro viene odiata, che per essere troppo bella. Introduce Euripide la tanto famosa Elena a fauellare, e querelandosi delle tãte sue sfortune, dice piangendo, *cæteræ propter pulchritudinem felices sunt mulieres, sed nos hoc ipsum perdidit*, e veramẽte nacquero a costei dalle sue bellezze le sue sventure, poiche fù rapita alla quiete del proprio regno sbandita in Rodi a morire infelicemẽte in esiglio; & iui dall'inuidiosa Reina, come attesta Guldo Bituricense, fù fatta vccidere in vn giardino, non douẽdo altroue morire il fiore della bellezza. Credete voi, che ad Elena nell'esser bella, ceda punto la verità, anzi di lunga mano la soprauanza, disse Girol. *pulcrior est veritas Christianorũ Helena Greçorum.* Onde può dire l'infelice con la Greca Reina *propter pulchritudinem felices sunt mulieres, nos hoc ipsum perdidit*, le mie disgratie nascon da mia bellezza, sono si bella,

D 5 che

F

che la mia fronte l'anime imbelletate d'ipocrisia compariscono disparute, quanti minij, biacche, e belletti sà la simulatione inuentare, tutto alla mia vista si stempera, come a' raggi del Sole e poiche il mio bello accusa le altrui bruttezze vengo perseguitata, vado com'Elena in Esiglio dagli huomini sbandeggiata: e la bugia, che regna oggi nel mondo trà i fiori dell'eloquenza, trà la retorica amenità s'ingegna di suffocarmi. Ahi non fosse ciò vero, come volete, ò Signori, che anche i Predicatori siano carnefici della verità, e traditori di lor medesimi, e non ammetendo, che ella vi comparisca auanti fuor che infiorata, siete cagione, che suffocchino la verità con fiori, e loro stessi con le fatiche. Vdij mai sempre dice Agostino, che la più facil cosa del Mondo, si è dire la verità, poiche ella non hà bisogno di studio per essere proferita. Or, che voglion dire, sì studiati componimenti sì affettate dicerie, che i componitori stancano, e gli vditori? Affaticano forse per dire la verità? non è possibile, *laborant loqui mendacium, nam veritatem tota facilitate loquerentur*; concedo, che la sostanza della predica sia vn punto di verità, ma perche il mondo non la vuole semplice, e nuda, sono sforzati, à vestirla di retorici abbigliamenti, e con loro somma fatica farla comparir in abito forestiero, si lambiccano il ceruello per condurre soura il pulpito vna maschera, vna menzogna tutto per colpa degli

gli vditori, che odiando, la verità, & hauendola ad esiglio irreuocabile condannata, non può à guisa de gli sbanditi comparire, che trauestita. A questo termine siamo? in questa frenesia siam caduti, se la verità è vno specchio à sentir di Plutarco, e come potrà seruirci, fuor che suelata, se è spada fatale da brandire contra l'ipocrisia, come potrà ferire coperta di fodero ricamato? Se gli antichi, dice Pietro, la vestiuano di bianco ammanto, perche noi vogliamo con figure, e traslati vestirla di così vanno vergato. Se fortissima ella si chiama dalla Diuina scrittura, ed è l'Ercole, che doma tutti i mostri del Mondo, perche la vogliamo sì gaiamente vestita, quando Ercole si dipinge, e si scolpisce mai sempre ignudo? Tutto questo è odio della bellissima verità, vogliamo lo specchio velato, perche non ci rinfacci le nostre macchie, vogliamo il Sole bendato, perche i nostri diffetti non metta in chiaro, ma rallegrati, ò verità, io fò buon augurio, non andrà molto, che potrai comparire trà gli huomini schietta, e nuda, poiche per quanto io veggo nel vestire scollato delle femine Christiane comincia à piacere al nostro secolo la semplice nudità. Si certamente ritorneranno que' tempi ne' quali piaceui schietta, e suelata, come piacesti a Monica gran madre del grandissimo G Agostino, abitaua questa Matrona in Milano, e frequentando diuotamente le Chiese in certa solennità di Martiri, portò seco vn

paniere di frutta, & vna guastadetta di vino per offerire, giusta l'vsanza Africana, il dono, e depositarlo sopra gl'Altari. Ma poiche Ambrosio così fatte superstitiose costumanze non ammetteua, mandolle incontro vn ostiario, che le vietasse l'entrare con tali offerte, ed ella senza mettere sù quel costume disputa, nel zelante ministro premiò con lode la verità, & vdilla con tal quiete, che parue *accusatrix potius consuetudinis suæ, quam disceptatrix*, disse Agostino. Mettasi ora sopra la soglia del Tempio vn Sacerdote, e nell'entrare di ciascheduno canti senza rispetto la verità: Fratello cōponeteui, che questo riso nō fà per chi viene reo dauanti al giudice vi voglion lagrime à mitigarlo, questi abiti si superbi non fan per voi, venite à chieder da'mendichi il pane quotidiano, e quando vestir doue te da Lazari, sfoggiate come Epuloni; questa superbia è da Fariseo, e qui bisogna vmiliarsi da publicano: questi occhi mobili, e rapaci non di Falcone, al Dio, che quì s'adora piacciono di colomba Sorelle, che pretendete con quel belletto sù il volto? questa è Chiesa, non galeria da ragunarui tante dipinture, che voglion dire ambre, e profumi? non tocca à voi nel Tempio l'vfficio dell'incensare: perche tanti abbigli di vezzi al collo, di pendenti a gli orecchi, di gemme alle dita? venite ad inchinarui all'Altare, ò à fargl'inuidia, scoprendolo men adorno? perche nude ne gli omeri, e nel

nel petto, vna intiera mattinata, non basta per vestirui del tutto? copriteui con quel velo, ò non venite alla Chiesa, ò conducete la modestia con esso voi, veniteui voi vere, e reali, non voi dipinte. Qual'huomo, qual femina Genouese, vdirebbe senza alteratione senz'ira tal verità dalla bocca del Sacerdote? qual Chiesa più solitaria di quella, sù le cui porte tali ostiarij si ritrouassero? fuggirebbon quel Tempio, e ciò solo per odio della verità per non mettersi à pericolo d'inccontrarla. E come la vorreste la verità, lusinghiera adulatrice? se lusingha, & adula, non è più tale. Come la bramate fiorita, e dolce? se non è spinosa, e non traffigge, non sana, se non è acerba, non cura, e veleno, se non è amara. *Veritas dulcis est, & amara?* dice Agostino, hauui vna tal sorte di verità, che intorno alle vmane lodi aggirandosi, e soaue vn'altra, che fauellando dell'altrui colpe non istilla fuor, che amarezza questa come ingrata pillola si rifiuta, quella, che è verità candita tutta di zucchero, auidamente diuorasi. E per ragione di esempio se io vi dicessi, che Genoua è figliuola di nobil Padre, quale fù Giano, madre di nobilissimi figliuoli, quali furono tanti Eroi, che vnisce alla gloria l'inclita libertà quella di vari Regni, fatti suoi schiaui, che dal fecondo suo grembo nacquero Gioui fulminatori d'Olanda, e Nettuni del Mediterraneo dominatori, che ne' suoi figliuo-

li

li hà valore da soggiogare i mondi, & ingegno da ritrouarli. Se io soggiungessi, che i Genouesi pij nella militia seruirono a' santi acquisti, & inuolando a' barbari più che le spoglie i corpi santi, or sù gli Altari adorano i proprj furti, che hanno i palagi, i quali sembrano Tempi, e Tempi, che paiono Paradisi, che posseggono ceneri da rifrängere le tempeste, & alzan macchine da domarle, che hanno trattata la patria da gran Reina ponendole intorno si ampia corona, & hanno coronate tutte le sue glorie con farla schiaua alla Vergine Imperatrice: questa verità piacerebbeui, e direste. Padre voi dite bene, ma di te poco, e le glorie d'vna Città serenissima, come è questa, nel breue giro di due periodi mal si racchiudono. Ma se io dicessi i Genouesi, che vantano libertà si lasciano dall'infernale Tirãno porre in catena, que', che trouaron mondi nuoui, par che non curino, nè pensino all'altro mondo, tante sono le quà giù studiate commodità, gli Antenati con l'armi spogliarono i barbari, e molti de' successori con le vsure depredan i Cristiani: gli antichi segnalarono i mari con varie stragi, i moderni macchiano ogni strada, ogni piazza del sangue de' Cittadini, e la barbarie punita da' maggiori, viene da posteri esercitata. Se io dicessi, che i gloriosi Eroi ligustici dalle mani de' Mori tolsero col ferro Regni occupati, e che ora Genoua trascura di tor con l'oro dalle mani Africane sue genti schia-

schiaue, che in essa pietà Christiana sparge ne' tempi gli argenti, e l'oro, ma che l'irreuerenza ne fà cloaca, e vi porta mille sozzure, che nelle Chiese conserua ceneri sacre, ma coua indegno fuoco nel cuore de' Cittadini, e che dando gli abitatori ad vna Vergine la Città; vi fanno trionfare nella sensualità vna infamissima meretrice: queste sarebbono parole vere sì ma, non accette, quest'amara verità, non la potreste inghiottire, e tristo chi ardisse di proferirla, che io per me certo non ardirei. Conosco quanto siate voi dilicati; scorgo da' vostri occhi il desiderio de' vostri cuori, siete di quelli, che diceuano presso Isaia; *loquimini nobis placentia*, parlateci di cose, che habbia sapore siate cuochi non medici, e lasciandogli aloè delle riprensioni, adoperate i mieli i zuccheri per intingoli di quel cibo, che c'imbandite. Or io son risoluto di compiacerui. Che vi piace, ò golosi il banchettar lautamente? Sappiate, che Iddio tiene apparecchiata *cœnam magnam* la sù nel Cielo, doue il cibo è sì vitale, che alimenta sol col vederlo, doue a' conuitati nõ manca mai l'appetito, sì che vn sol cibo vale per innumerabili imbandigioni, & offere al primo saggio tutti i sapori. Piaceui questa nouella? Piacciaui ancora d'apparecchiarui à tal mensa con la dieta di continuati digiuni, e di meritarui sì amabil satietà con la nausea di quanto hà il mondo. Che dite, auari, che amanti delle ricchezze
brama-

bramate tutti i fiumi Gangi, Taghi, e Pattoli, tutte le viti, quelle d'oro dell'Vngheria, tutte le piante, quelle di Cuma, tutti i frutti quelli d'Esperia, tutti gli armenti quelli di Colco. *Loquimini nobis placentia?* Voglio alle vostre brame seruire. Sappiate, che in Paradiso l'oro serue a fare astrichi, e non diademi, che le perle non si mettono alle orecchie de' cittadini, ma in in sù le porte della città: lassù il capitale è Dio: la rendita è la beata fruitione senza necessità di risparmiare: l'entrata tutta in vn momento si gode, nè si consuma, e dopò il godimento riscuotesi sempre intera, e senza carico di famiglia: quanto da ciachedun si possiede, serue sol per il solo. Vi aggradano tali ricchezze? V'aggradi parimente di comperaruele col dispensare quell'oro sì ben guardato, di che non siete padroni, ma carcerieri, e con la speranza d'eredità così grande donate, soccorrete senza ritegno: Che chiedete, ambitiosi, che dite, *loquimini nobis placentia?* facciasi, come parui, vdite: Sù nell'Empireo potete vn giorno metterui sotto il piè l'vniuerso, vederui coronati nel cielo, adorati sù gli Altari, se voi stessi non inuidiate a voi medesimi la grandezza apparecchiata nel Paradiso, potrete con occhio schernitore vederui bassamente abbattuti sotto alle piãte, i Cesari, gli Alessandri, & ad onta de' lor breuissimi imperj possedere vn Regno, che può passare a mille posteri, senza che mai

lo

lo perdano gli antenati. Piaceui questa gloria? Piacciaui ancora di non oscurarue-la col nostro fumo, e di non farui naufraga-re questa regia speranza col vostro vento. Queste son pure, ò Cristiano: sincerissime verità, e quel, che è più, son pure di cose alle tue voglie conformi? qual verita più condita, più inzuccherata da te s'aspetta, che di questa non ben t'appaghi? Non è gia di quelle, che t'amareggino, che habbia ad abborrirle, ad vcciderle, come più volte con la simulatione del vero, ò con l'espressione della menzogna facesti? *a* Se' tu pentito d'hauerla vccisa, d'hauere in essa oltraggiato il simulacro del vero Iddio? Purga il delitto col farla nascere, e puoi suscitarla col confessarti, *confitere peccata tua, & orietur de te veritas*, disse Agostino porta la menzogna al confessionario, come a patibolo, quello, che è tomba della bugia, e culla della verità, nè maggiore puoi dirla, che dicendoti peccatore.

R A-

a *Reg. in Ps. 88.*

Si non meminero tui, Hierusalem, obliuioni detur dextera mea. Psal. 136.

Che la sperata beatitudine è quella, che tormenta l'anime del Purgatorio.

A Ciò, che volge le calamità al polo, spinge le pietre al centro, sprona i fiumi all'Oceano, & per volarsene alla Luna le fiamme impenna, muoue ancora i cuor de gli huomini alla patria, e questo soauissimo inchinamento non lascia, che in grembo di forastiere delitie si riposiamo. Qual più amena contrada dell'Isole fortunate, doue la natura primieramẽte, & i Poeti dappoi collocarono il Paradiso? e pure Sertorio, che da tempesta fauoreuole v'è sospinto, sotto vn cielo sereno, in riua di cristalline fontane, brama il torbido Teuere, e l'aria caliginosa della sua Roma. Qual paese più abbellito dalla natura, più ricamato dall'arte, che i verdi colli di Tiuoli, e di Frascati, che i Romani si fabricarono come Elisij, stimandoli Semidei? tuttauolta Zenobia, che v'ottiene carcere delitioso, e senza alcuna insegna di seruitù può tessere catene di fiori, e degli stessi farsi corona, in mezo al riso de' Tusculani giardini piange la sua Palmira. Qual più amena prouincia hà in grembo l'Asia minore di quel, che sia la Galatia? alla

qua-

quale proueggon di caccie le selue dell' Antitauro, di pescagioni le riue del mare Eusino, di delitie i discorrimenti del fiume Ali irrigator secondo della pianura, e pure iui Gelimero passa lagrimosi i suoi giorni, e brama le Africane rupi, gli arsicci campi, e l'infocate arene della Numidia. E questi poueri Ebrei, che schiaui del Rè di Assiria albergano in Babilonia, benche e ne' prati, negli orti pensili, nella terra, e nel l'aria non veggano altro, che amenità, benche dentro le case de' lor Signori ammirino la magnificenza corteggiata dalle delitie, e mirino le lor spoglie quali sperdute fra le ricchissime prede di tāti regni, e si trouino più tosto, che in vna carcere, in vn'Erario, tuttauia non possono dimenticarsi l'arida, e petrosa contrada di Palestina, nō lasciano di cōtemplare Gerusalemme, che per detto de gli antichi Rabbini ne' loro anelli portauano effigiata, e però sospiroso ognun di loro diceua, *si non meminero tui, Hierusalem, obliuioni detur dextera mea*: Non può Babilonia farmi dimenticare Gerusalemme legata in questo anello, mentre io son legato in catene, e se per lontananza non posso mostrarla a dito, il mio indice la mi addita, e perche considero, quanto potrebbe bearmi la vera Gerusalemme, mi tormenta, mi cruccia la figurata. O quanto s'aggiustano, Vditori, queste parole alle dolenti anime del Purgatorio, che in vna Babilonia di confusione si truo-

si trouano, poiche sono in porto senza pericolo di naufragare, e pur trauagliano fra tempeste mai non cessanti, sono figliuole di Dio, & eredi del Paradiso, e pur si battono, e flagellan da schiaue, sono amiche del Rè, e pure dell'amico Rè sperimentano gli sdegni, non le carezze. Or in questa Babilonia d'orrore pensano sempre alla celeste Gerusalemme, e gridano, *si non meminero tui, Hierusalem, obliuioni detur dextera mea:* nelle lor mani, cioè nelle opere meritorie veggono impronrata la gloria, e la sperata beatitudine è quella stessa, che le tormenta: veggiamo quanto ciò sia vero per esercitare con esse vera compassione.

Ne difficil cosa riusciranmi il ritrouare argomenti, che prouino la sperata beatitudine, e contemplata Gerusalemme celeste essere alle purganti anime di gran pena, perche se a detto d'Agostino *a miser quisque dicitur, quando illi subtrahitur, quod amat;* chi non sà, che la sperāza porta seco la priuatione del bene che s'ama, e spera, che ella serue di cannocchiale da mirare l'oggetto, perche à lontano, e doue l'anima amante aspira al bacio, *osculetur me osculo oris sui*, la sperāza non le acconsente, fuor che i sospiri? Dipinge, è vero, all'anime del purgatorio le delitie del Paradiso, ma che giouano a' poueri febricitanti l'acque dipin-

a *In psalm.* 26.

pinte, se non ad accender la lor sorte? figura, è vero, la città de' beati, ma che serue a i miseri schiaui il ritratto della lor patria, se non a renderli sospirosi? colorisce i contenti del Paradiso, ma che pro, se tutte le sue dipinture son lontananze? Esprime viuacemente il dolore di quell'anime tormentate ciò, che di Gormio Rè di Dania si legge, che per mantenere la promessa castità alla Reina sua sposa, come attesta il Cranzio nelle sue storie di Danimarca, *nudum gladium suis, atque puellæ, lateribus interposuit*, pose nel letto maritale nudo pugnale tra se, e la sposa, e perche sicura viuesse la pudicitia, con la morte a fianco volle dormire. Già fatto è il maritaggio tra l'anima del Purgatorio, e Dio, già la pronuba gratia ha stretto il nodo, già i meriti hanno sborsata la ricca dote, ma che? Tra l'anima innamorata, e Dio feruidamente amato la giustitia vendicatiua *nudum gladium interposuit*, v'ha frapposta la pungente sua spada, che tra le fiamme del Purgatorio affinata come in fucina, punge, e trapassa, e quando la speranza, che è tutta desiderio, muoue l'anima ad abbracciare il suo Dio, allora più che mai traffigge il ferro della giustitia; poiche a fronte della contemplata beatitudine s'allenano i suoi tormenti, quanto più con le braccia della speranza cerca di stringersi alla gloria, più cupe, e mortali sono le traffitture delle sue pene. Ahi gloria

tor-

B

tormentosa più delle fiamme, ahi beatitudine penosa più dell'inferno. E che voglio, no dire le parole di Giobbe, *Infernus domus mea est?* Io sò bene, che a detto de gli Spositori parla di se medesimo, come abitante nel Limbo, doue pena di senso non affliggeua quell'anime auuenturose, e diceua *in tenebris straui lectulum meũ*, poiche come in vn letto quietamente dormendo, il tranquillo sonno della speranza rappresentaua imagini di gloria, di Paradiso, e può chiamarlo vn'Inferno? Ricordati Giobbe le tue passate calamità, che Inferno fosse la tua casa, quando viuesti nel mõdo, perche non haueui altri ambasciadori, che disauuenture, tel vò concedere, ma che sia Inferno quella stanza, doue compariscono messaggieri dell'Empireo, che danno nouelle dell'aspettato Messia, non sò capirlo. Che tormentoso Inferno ti paresse quel letamaio, sul quale ti flagellaua il Demonio, ti crucciaua la moglie, e gli amici con importuno garrire ti tormẽtauano, il crederò, ma non vò credere che sia tale quel Limbo, doue ti confortano gli Angeli, ti consolano i Santissimi Patriarchi, ne più hai d'intorno la tormentosa moglie della tua carne. Perche adunque la chiami Inferno? perche? dice la Glosa: *quia non dum venit: qui educat*, perche io spero, ed aspetto chi mi toglie da questo carcere, & il liberatore non comparisce a farne Paradiso, la sperãza ne fa vn'Inferno.

Quan-

Quanto più giustamẽte può dire ogni anima fra quelle fiamme penante, *Infernus domus mea*, ardendoui fiamme alle infernali nulla cedenti: ma, quando in diluuio di misericordia quel grande incendio estinguesse, quando la mano della pietà diuina tramutasse il Purgatorio nel Limbo, partirebbe il Purgatorio, ma non l'Inferno, che più delle fiamme tormentosa rimarebbeui la speranza. Venisse l'Angelo consolatore, tuttauia penerebbe poiche s'aspetta, non chi consoli, ma chi sprigioni, e griderebbe infino alle Stelle. *Infernus domus mea est, quia nondum venit, qui educat*. Volano, è vero, dal Paradiso gli Angeli, che tutti lieti, e festeggianti consolano, e rincorano quell'anime sospirose, e dice ogniuno alla sua, *expecta Dominum viriliter age, confortetur cor tuum*. Habbia sofferenza, ò sorelle, se la pena t'impiaga, ti me dichi la speranza, se l'ardore delle fiamme, ti cruccia, quello della carità ti consoli, contentati d'essere farfar la al fuoco per essere Aquila al Sole, se ti tormenta il Cielo non ottento, ti ristori l'inferno schiuato, che questo fuoco per essere Aquila al Sole, se ti tormenta il Cielo non ottenuto, ti ristori l'inferno schiuato, che questo fuoco t'imbiancano come il giglio, e ben tosto nel celeste giardino fruirai sotto a' raggi del Sole eterno, *expecta Dominum, & confortetur cor tuum*. E che stimate voi, risponderanno? non altro, che le parole d'Agostino:

sed

sed quando istud erit? arduum est mortali, tardum est amanti. Aspetto Iddio, ma fino a quando? ahimè, come l'aspettare può cõsolarmi, se questo appunto è il maggiore de' miei tormenti, come potrò della speranza far balsamo alle mie piaghe, se quanto più questa prolungasi, più lunga si fa la spada, perche più cupa sia la ferita? Aspettisi pure, pensi pure, finche a Dio piace, finche tu non più messaggio, ma liberatore ritorni, *sed quando istud erit?* troppo è penoso l'aspettare gran beatitudine in gran tormento, se s'aspettasse nel mondo, oue i giorni corrono co' viaggi del Sole, men mal sarebbe, ma quì, doue perpetua notte distinta non ad ore, ma a secoli all'aspettato oriente della visione beatifica non dà luogo, ahi quanta pena, chi aspetta: via sollèciti le sue gratie la diuina misericordia, che l'aspettare *arduum est: tardum est amanti*. Cosi, mentre pensano al Paradiso, più s'affondano ne' tormenti, e doue l'ottenuta gloria è la maggiore delle possibili contentezze, la sperata beatitudine delle pene imaginabili e la più grande. Non disse Paolo della gloria parlando, *æternum gloriæ pondus operatur in nobis* e perche peso? *quia*, dice il Filosofo, *pondus quietat graue in centro*, perche il peso quieta le cose graui, quando son giunte al centro: dunque, se peso è la gloria, & imaginata, e sperata dall'anime de' defonti, e peso fuor di centro, non v'è cosa, che più inquieti, &

ag-

& aggraui quelle meschine, onde i gemiti, i sospiri, gli ohime, di che risuonano l'infocate spelonche del Purgatorio, sono lamenti d'anime, che per la carica della sperata gloria anelano, e muoiono di stento, più che se vn'alpe reggessero, od vn'Olimpo. Quanto siete voi degne d'inuidia, anime benedette; ma quanto ancora siete degne di compassione, ò anime tormentate; poiche il meditare la gloria è vn soffiare nel vostro incendio, & il passeggiare co'pensieri nell'Empireo fa il vostro carcere più penoso. Se attendo a ciò, che dice Clemente l'Alessandrino odo, che dà a questo mondo nome d'Inferno, *ferunt bonas animas, vt inquit Plato, super cælesti loco relicto sustinuisse venire in hunc tartarum*, e ridesi il Santo della opinione Platonica, la quale mettea l'anime fisse alle Stelle, e dicea, quindi spiccarsi ad animare i còrpi nelle materne viscere organizati, parendogli pazzia, che albergando in luogo così rileuato a così bassa valle scendessero, che auuezze a passeggiare vie così splendide, venissero ad attuffarsi nel fango de' corpi vmani. Ma come potrà chiamarsi tartaro il nostro mondo? perche tanto felice è la stanza del cielo, che quando vn'anima di lassù partisse per viuere quaggiù in terra se bene sortisse corpo più bello, ch'Absalone, sanità più robusta, che Dauide, ricchezze più pacifiche, e grandi, che Salomone, si le parrebbe di scendere ad vno inferno;

perche i palagi della terra paragonati alle sfere sono couaccioli, d'animali, i giardini più coltiuati se con l'amenità del cielo si paragonano, sono Libie sterili, e serpentose, e sarebbe lo scapito così grande, che il basso mondo elementare, tal quale egli è con tante delitie di spettacoli, e di verzure con sì varj trattenimēti d'animali, che seruono, & alimentano, raffrontato col cielo vn tormentoso baratro diuerrebbe. Inferno adūque sarebbe la terra all'anime che dal cielo scendessero a questo mondo, e non sarà il Purgatorio penoso come l'Inferno a que' poueri spiriti crucciati, se tutt'ora solleuati all'Empireo dalla sperāza vi passeggiano co' pensieri, vi discorrō cō gli affetti, e ricchiamati dalla lor pena scēdono a riflettere alle lor fiamme, ad ogni momento volano al Paradiso, ad ogni instante ripiombano dentro al fuoco, e dalla sperata beatitudine alle sofferte pene passando, mille volte l'ora precipitano dal grembo della imaginata felicità in seno delle sofferte sciagure? Eh Dio, che noi non possiamo a bastanza concepir le pene dell'anime tormentate nel Purgatorio, perche in vmā cuore nō cape la perdita che fanno in quel bando dal Paradiso, perdita a quell'anime sì lagrimosa che quando ancora nel Purgatorio soffiasse l'aura piaceuole della fornace Babilonese, si cambiassero le fiamme in raggi, le brace in fiori, & i gemiti tormentosi in

an-

angeliche melodie, nondimeno per così gran metamorfosi in niente la lor mestitia si cambierebbe. Reale testimonianza faccia di questo vn Giouanni Rè di Francia, per accidente di guerra fatto prigione dal Rè Britanno Edoardo. Stassene l'infelice nella reggia dell'vmanissimo vincitore, e come habbia co' raggi della corona perduta la serenità, del titolo, e della fronte, lagrimando i torti della fortuna, per niuno argomento può rallegrarsi. Viene Edoardo stesso, & in giorno di lietissimo carneuale seco ad vna finestra il conduce, mirate là, diceuagli, que' Caualieri come leggiadramente stanno in arcione, come tra nuuole di piume lampeggiano i fini elmetti, come le sopraueſti seruono d'impenetrabile armatura, perche sono tutte diamanti, qua le Dame su i palchi ostentano la bellezza, là immascherati portano in teatro ridicole diformità, vdite le trombe, che inuitano i nitriti, i nitriti, che soprafanno le trombe, i canti le grida popolareschi, onde l'aria risuona, e romoreggiano le contrade: mentre tutta Londra è vocale, voi state muto? il vostro solo cuore della sbandita mestitia s'è fatto asilo? Gioite, festeggiate ancor voi, amico, ò almeno accomodandoui al carneuale la tristezza del vostro cuore con apparente giubilo immascherate. Ahime, risponde il Rè prigioniero, come posso io rallegrarmi alla vista di quelle pompe, tra le quali del mio dis-

fatto esercito le spoglie si riconoscono? come posso io consolarmi con le apparenti battaglie di que'Caualieri, che più vanno superbi della mia carcere, che delle loro pompe, e cimieri? come posso accordarmi al contento di quelli, che sono in patria se io mi ritrouo in esilio? E, come attesta Polidoro Virgilio, *fertur illud propheticum tam celebre carmen repetisse, quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Or venga vn'Angelo a consolare vn'anima posta nel Purgatorio, e per rischiarare la sua cupa malinconia le dica. Mira, meschina, mira al cielo, & impara a poggiare in alto da queste fiamme, che ti circondano: se vuoi tu mitigare in parte il tuo duolo, considera le feste del Paradiso, la Città detta sposa per le sue pompe, le Vergini, che danzano intorno a Cristo, *septus choris Virginum*, gl'Innocentini, che scherzano felicemente, *sequuntur agnum, quocumque ierit*, i Martiri che ingemmati dalle lor piaghe nel perpetuo trionfo *laureis ditantur bene fulgidis*, gli Angeli, che peritissimi citaristi fanno risonare l'Empireo d'armoniose stampite *in citharis suis*, odi gli applausi de'sãti, *chorus Sanctorũ proclamant*, mira i cẽni, e gl'inuiti di castissima comitiua, *turba Virginũ inuitat*, e con vista di così lieto teatro le tue presenti pene mitiga, e disacerba. Che potrebbe rispondere quell'anima addolorata? ahi meschina di me: cantano que'Beati del Paradiso,

so, & hanno ben donde, ma i continui flagelli di queste fiamme, che altro da me richiedono, che lamenti? veggo le corone de' martiri, ma sento i ceppi del mio martirio, considero da lungi i balli degl'Innocenti, ma prouo quanto tenaci sian le catene, che non mi lasciano spiccare vn salto all'Empireo, sento i Beati, che proclamano, ma più di presso odo i tormentati, che si querelano, veggo i Santi, che m'inuitano, ma prouo le violenze, che mi trattengono: godano, e cantino quelli, che sono in patria, ma io pouera schiaua miserabile prigioniera, *quomodo cantabo, canticum in terra aliena?* Così per quanto l'Angelica pietà s'ingegni di consolare vn'anima con descriuerle a minuto le sourane solennità, nella meschina punto non allentano le pene, e se non trouano più efficace consolatoria non è mancamento del loro ingegno, ma della nostra poca pietà; Poiche, se potessero gli Angeli mostrare all'anime tormentate non i canti del Paradiso, ma le mestissime lagrime de' parenti, che compatissero: se in cambio delle candide Vergini, de' Martiri imporporati potessero additare all'Altare i Sacerdoti vestiti a bruno, in vece delle Angeliche armonie cantassero i mesti Deprofundis, i compassioneuoli Miserere cantati per esse dentro alle Chiese, bene harebbono viui argomẽti da consolarle; ma la nostra barbarie fà con esse gli Angeli meno ingegnosi, meno

efficaci consolatori. Or su, Spiriti benedetti del Paradiso, poiche tanto caritateuoli vi mostrate con quell'anime, che insin dal cielo ricercate spettacoli di conforto, se volete in alcuna guisa racconsolarle, date loro nouella de' padri, e de' figliuoli, che care a gli schiaui son le nouelle de' lor parenti, e poiche informate l'hauete del Paradiso, ragguagliatele ancora delle lor case. Dite, che i figliuoli ricordeuoli de' morti genitori in bianchi marmi i lor cadaueri hanno sepelliti, hanno esposto a gli occhi di tutto il mondo il lor nome nelle lapide corteggiato da molte lodi, serbano nelle stãze i ritratti incoronati d'oro, e ricoperti di sete, dite, che viuono lietamente, e godono l'ereditate ricchezze benedicendo nel padre l'arte d'acumularle, passano la state nelle superbe ville fabricate da' genitori, e per non funestare la lietissima loro vita ne di morte, ne di morti giamai fauellano che per le loro menti non passano i melanconici pensieri d'essequie, d'aniuersari, non parlano di suffragi per non riflettere a' purgatori, a' tormenti, e non turbare il bel sereno della lor vita. Ah nò tacete pur cose tali, ò Angeli benedetti, richiamo in dietro i miei voti, questo sarebbe vn traffigger quell'anime in cambio di consolarle: vdire il corpo accarezzato, e l'anima abbandonata, custodita l'imagine dalla poluere, e lasciato il meglio dell'esemplare dentro alle fiamme, fatto imprimere il nome dallo

scol-

scoltore, e non farlo pronuntiare dal Sacerdote, godersi l'ereditate ricchezze, e facendone parte a' cani negarle al padre, fuggire nelle paterne ville gli ardori estiui, & a' paterni ardori non dar soccorso. Ahime, elle son nouelle da nō ridere, tacete pure, ò Angeli, ne date all'infelici ragguaglio delle lor case; poiche, se introdotto il discorso de' figliuoli, de' padri, e de' parēti vi chiedesser piena contezza, che potreste voi dire? Potreste dire, che diuoti fanno dir Messe, perche le naui scampino salue dalle tempeste, ma non però, che s'offeriscano sagrifici per condurre l'anime incagliate nel Purgatorio al porto del Paradiso, che cercan Messe da morti per penar meno inginocchiati, ma non però che le cerchino per abbreuiare all'amiche anime le lor pene. Riferireste, che tutto il giorno inquietano il cielo con preghiere per farselo liberale, ma che auari col cielo non gli vogliono dare vn'anima di quelle, che penan nel Purgatorio. E che sarebbe, se voleste dir loro il tutto, & alle pouere anime li descriueste, quali sono intenti con le libidini, con gli omicidi ad acquistare anime all'Inferno, con le carte, e co' dadi occupati a scialacquare l'eredità, e mettersi in pericolo non solo di lasciare il padre schiauo nel Purgatorio, ma vederlo anche in pittura, e quel, che è peggio, con la scandalosa, ed insolente lor vita porgere occasione a gli huomini di maledire, di bestemmiare,

chi generolli? Ahime Cristiani, che le nouelle del Paradiso sono a quelle infelici anime nuouo tormento, ma quelle de' parenti, e delle case con mille doppi accrescerebbono le lor pene. In questa maniera trattasi co' defūti. Così ricambiate l'amore di quell'anime tormētate? E che si chiede per aiutarle? Ti domando forse, che imitatore di Paolino il Nolano per liberare vn'anima captiua ti faccia schiauo? nò: chiedo solo, che non sia schiauo del tuo danaro, e con moderate limosine riscatti amiche anime da penosissima schiauitù. Chiedoti forse, che per isborsare il riscatto venda i pretiosi arnesi della tua credenza, come fecero Simmaco, & Aniano? ti domando assai meno: che poche delle più vili monete, che tu habbia dentro a' tuoi scrigni, dia in mano del pouero, del Sacerdote, che hanno l'vfficio di riscattarle. Voglio forse, che a tuo pericolo trasuestito vada per liberar' di carcere l'anima di tuo padre, come tanti fecero per gli amici? non voglio con tanto scapito la tua pietà: fà vscire il Sacerdote vestito a lutto, che in quell'abito sagrificādo rimette la prigioniera anima in libertà; Ma io non vi posso prometter tanto, ò anime sconsolate; godete pure quella carezza, che in questo giorno vi fa pietoso cuor Cristiano, consolateui col ragguaglio di questa pompa funebre, che Dio sà, quando ritrouerete in Genoua altrettanta pietà Le pompe, le mēse, il giuoco tutte s'ingoiano

le ricchezze, poco auanza, e quel ch'auāza nō è per voi, e per dar paga agli assassini, alle femmine di partito, a'mezani, a'buffoni voi siete innocēti, nō sapete quest'arti infami, nulla sperate di questi auanzi. Ma voi, che fra tāte anime, volarete libere al Paradiso, ne' primi amplessi nelle prime accoglienze, che farete cō Dio, chiedete gratie per quell'anima cortese, che vi riscatta, siate Stelle benefiche alla sua casa, poiche dall'esilio in vostra casa v'hà trasferite, ed impetrate dal Paradiso influssi di somigliante pietà a' cuori de' Genouesi.

RAGIONAMENTO SETTIMO.

Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui. Psal. 136.

Che dobbiamo pensare alla patria del Paradiso.

E Donde nasce, che gli Ebrei schiaui in mezo di Babilonia non sanno la sospirata Gerusalemme dimenticarsi? Sarebbe mai la più bella patria, che s'abbia il mondo, si che dalle sue delitie impaniati i pensieri non si sappiano distaccare? Veggasi, se è così. E posta Gerusalemme nell'arido, e sassoso terreno di Palestina, non tien d'intorno amenità di verzure, nō auēdo fiume vicino che in pieno letto scorrēdo laui della sitibōda terra la squalidez-

za . Scorre il Cedrone fossato angusto da vallicarsi sù le petraie, che a'seruigi della città in cento brani si lacera, e si dirama: sgorga il picciolo Siloe così pouero d'acqua, che non bastando alla sete de'ragi estiui, quando a'Soli della Canicola apre la terra sue viscere, egli chiude sue vene. Lõtanissimo dalle sue mura se ne fugge verso Oriẽte il tranquillo Giordano, lungi da' nudi suoi colli spiegano verso Setentrione, il Libano, e l'Antilibano l'odorose boscaglie de'loro cedri. Calui, e petrosi, le sorgono in faccia da mezo dì i mõti dell'Idumea? solitari verso Occidente sendono i liti Gioppe, onde vengono senza intoppo ad affannarla i caldi venti Affricani, e nel vscire da suo recinto s'incontrano, ò le meste verzure dell'Oliueto, ò il funesto Caluario non d'altro seluoso, che di patiboli. Che dunque hà d'amabile, di riguardeuole, questa sì bramata città? Il tẽpio di Dio? ma è profanato: la reggia di Salomone? ma è saccheggiata: quanto di bello haueua Gerusalemme, tutto Babilonia possiede, e pure quell'amor della patria che la natura infin dal nascimento, ne gli animi c'impresse sempre agli schiaui Ebrei la ricorda, & à sempre ricordarsela s'obbliga ognuno con istrettissimo giuramento, *adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui*: mi si secchi la lingua, quando di te, cara patria la verde memoria s'inardisca Habbiã pure ancor noi, ò

Si-

Signori vna Gerusalemme nel cielo, che le sue pompe, e delitie a gli antichi nõ dimostrate, a gli occhi de' Cristiani si suellano: *vidi ciuitatem sanctam Hierusalem*, ma benche antica a giouinetta sposa si rassomiglia *sicut sponsam ornatam viro suo*, città si amena, che riesce giardino, poiche tutti gli abitatori, fannoui vn giglieto *florebunt sicut lilium*, si profumata, che i cittadini spirano balsami, ed incensano il Creatore *sicut odor balsami erunt ante te*, si pacifica, e sicura, che, *posita est in quadro*: poiche, se bene in regola, di buona fortificatione per le città la quadratura nõ quadra è quãto più hanno somigliãza di dado, più sono esposte a giuochi della fortuna, più ageuolmente escon di mano a' possessori, essa però di militare ricinto non ha mestieri, poiche *posuit fines suos pacem*, e tra essa, & inimici di Dio è fra posto, il gran valo delle sfere de gli elementi. Di questa patria, doue il Rè non ha serui, ma figliuoli, doue insieme col Monarca regna il nobilissimo volgo de' Cittadini, impariamo con l'esempio di questi Ebrei a sempre mai ricordarci, e non pensare ad altro, che al Paradiso.

E qual peregrino al suo paese non pensa, quale sbandito almeno co' pensieri non s'ingegna di patriare, qual nauigante, ancorche indrizzi all'Indiane spiagge la prora, e da fecondo vento sia fauorito, non sẽte da gli affetti, risospingersi indietro l'ani-

mo ad approdare nel seno de gli amici, nelle braccia de' parenti come in vn porto? Troppo ville sarebbe la patria del Paradiso, se non potesse con noi ciò, che co' fiumi può la marina, con gli vccelli il nido, con le fiere le selue, anzi ciò, che valsero Itaca

B con Vlisse, Antio cō Caio, Roma con Cicerone, e cō Demost. Atene, che tutti insieme anche in mezo di forestiere delitie la loro patria sospirarono, e da quella ingratamēte sbanditi dalla propria memoria non la sepper o sbandeggiare. Vassene Demostene, confinato in Egina, e per la fama sua, che già correa con applausi per tutta Grecia, escono ad incontrarlo i cortesissimi Isolani mirādolo nō come sbarcato dalla marina ma calato dal cielo, la venuta del famoso oratore tutta la città rende eloquente, ogniuno a gara fauella delle sue lodi, ogniuno s'ingegna di far tempio della casa, accogliendoui questo Gioue, che hà i tuoni, e i fulmini nella lingua: e pure, dice Plutarco, vedete, che schiuādo le cittadinesche adunanze, le villerecce, è casalinghe delitie, che l'ingrata patria potrebbon fargli dimenticare, vassene tutto romito sù le spiaggie, che mirano verso la patria, nauiga, con lo sguardo quel picciol golfo, ma nol nauiga senza naufragare nel piāto, poiche a detto di Plutarco. *Atticam lacrymis oppletus respectabat*, le lontane selue dell'Ilisso, i tetti d'Atene, le machine del Pirreo era di Demost. i teatri; ne gli riusciuan vitali

tali quell'aure, che dall'Atica non fiattaua. no, chiari non gli pareano i giorni, che da' colli Atenesi non vedeua spuntare là in sul mattino, ad ogni vento, che alla patria volasse consegnaua i sospiri, in ogni naue, che nauigasse a quei liti, s'imbarcauano i suoi pensieri, e benche il mare altre città, altre Isole gli offerisse gli vmidi, e lagrimosi suoi sguardi sdrucciolauan solo ad Atene. Tale appunto parmi vedere il buon Rè Dauide riuolto al cielo, e della beata patria ricordeuole in ogni tempo schiuare, più che Demostene le città, cercare la solitudine, mentre dice, *quis dabit mihi pennas columbæ, & volabo, & requiescam*: chi mi dà penne da volar via da queste turbe cortigianesche? sempre sotto a' soffittati d'oro, a' baldacchini di porpora, a' padiglioni di setà, che rappresentandomi il cielo mel nascondono, e potea dir con Girol *quamdiu tectorum vmbræ præsumunt? quãdiu famosarum vrbium carcer includit?* infino a quã do l'ombre de' tetti reali, i fumi de' Gerosolimitani camini furando il cielo, e rãnuuolandolo, mi diuietano il salutar la mia patria benche lontana? Ringratiato il cielo, ch'io lo veggo aperto, *elongaui fugiens, & mansi in solitudine*, quì nõ c'è palagio, che l'aere ingombri, già godo il cielo in parte, perche egli mi fà tetto: se non iscuopro il teatro del Paradiso, la cortina cerulea, che lo nascõde cõ le sue tãte stelle mi fa teatro se della scena dell'Empireo la lieta rappre-

sen-

ſentatione non miro, almen le faci ne ſcorgo: ò ſe mai giungo à paſſeggiar col piede, oue or paſſeggio col guardo, e dì, e notte per deſiderio del Paradiſo piangendo, *patriam lacrymis oppletis oculis reſpectabat*. Ma, ſe io debbo dirti il vero, ò Dauide, qualunque volte per lo cielo ſoſpiri, e dell'eſilio tuo ti quereli, *Heu mihi quia incolatus meus, prolongatus eſt*, mi pare che troppo tenero, & effeminato non ſappia ſofferire con la douuta coſtanza il breue tuo sbãdimento. Se ti foſſi ne' noſtri tempi imbattuto, veduto hareſti huomini profeſſori d'vna ſtoica ſofferẽza ſtarſene in queſto eſilio così lieti come altri in patria ſtarebbe, quì fabricar palagi, quì coltiuare giardini, quì celebrare i conuiti, conuertirſi in delitie lo sbandimento, nè ſoſpirare il cielo, ne rimirarlo, e rifiutare ben mille volte, con riſoluto diſprezzo gl'inuiti di patriare. O gran virtù de' Criſtiani moderni, ò non più inteſa coſtanza. Che vai tu, Roma antica, vantando, che Metello Numidico mandato da' ſuoi emoli in bando, richiamato poi cõ lettere del Senato punto non ſi rallegrò, volle aſſiſtere à tutti i giuochi di quel teatro, e ridere, & applaudere in faccia de' meſſaggieri Romani, e moſtrar loro, che anche fuori di patria ſapea gioire. Taci, nõ vantare, mai più queſti fatti per ſingolari, ci ſono innumerabili Criſtiani, i quali chiamati alla patria del Paradiſo dalle bocche de' Predicatori con la lingua dell'Euange-

lio,

lio, non si muouono punto, seguono ad assistere non a'lieti spettacoli, ma alle tragiche scene, delle vmane miserie, e sprezzano quella patria, che tanto auanza Roma, quanto da Roma è auanzato ogni più vile, e rusticano villaggio, che di tu di Rotilio riuocato in patria nella pace Sillana, e ricusãte di patria? Ce ne sono infiniti de' Cristiani, che odono dirsi, ò con interne inspirationi, ò con esterne chiamate non da Silla, ma da Dio, *venite ad me omnes qui laborātis, & onerati estis*, e pareggerebbero di sopráuiuere col peso delle loro catene in Babilonica seruitù, ridono sotto alla tirannide del peccato, tripudiano frà i martiri della tormentosa lor conscienza, nè solo non pensano alla patria, ma la rifiutano, offerta, la rigettano ricordata. Or via sù, qual premio attendete voi, ò generosi disprezzatori di quella patria celeste? N'aspettate voi gloria, come i due mentouati Romani? ma gloria fuori di quella patria nō si ritroua, nè trarrete voi col disprezzo, vn tal piacer di vēdetta? ma se voi mai non offese il Paradiso, nè mai scaccioui, come se Roma costoro, che volete voi vendicare: Dūque, perche sprezzare patria sì nobile, cittadināza sì fortunata? perche amare essilio, sì penoso, e schiauitù così vile? ohimè, dice Ambrosio, voi siete in carcere, e non mostrate desiderio di libertà, siete in gabbia, e nō batter l'ali de' pēsieri, nō mostrate con l'inquietudine brama di volar liberi al

Para-

D Paradiso, *& si corpus geritis volitet in nobis ales interior*. Fateui esempio d'vn'vcellino ingabbiato che può ben'altri custodirlo in dorati cancelli, di pretioso cibo nodrirlo, estendere intorno, alle mura boschi tessuti sopra gl'arazzi Fiaminghi, perche si creda l'ingannato vccelletto di viuere tra le selue, che nondimeno i canti sono querele di sua prigione, le lunghe, & armoniose catene delle sue gorghe piangono i ceppi di quel carcere, che lo rinchiude, e se può libero spiegare il volo ama meglio di viuere nelle paterne vallee, e saltare liberamente di ramo in ramo, nascondersi tra le macchie alle insidie del girifalco, che viuere lōtano dalla sua patria fra le addobate mura di regia stanza. Che dolore di carcere, ch'amore di libertà non esprime? Sù, e giù, quà e là suolazzando, poiche col capo vrtato hà il tetto della prigione scēde col becco a roderne le fondamenta, non vi è ferro, che non arieti, fuscellino, che non percuota, fēditura che non esplori, per che tutte le truoua anguste, ingegnasi d'angustiarsi, d'impicciolirsi, quà lascia la coda, là perde l'ali, se becca vn grano nel cassettino, se immerge il rostro nell'alberello, tutto fà in fretta, come non habbia tempo per altro, che per tentare la fuga; se passa vn'vccellino, pigolando chiama soccorso, e nel perpetuo dibattimento logorando le piume vola più prigioniero, che non sarebbe disciolto. Tali appunto, ò Cri-

stia.

ſtiani, io vi vorrei, dice Ambroſio, voi nella gabbia del corpo hauete l'anima prigioniera; ſia bello queſto carcere, quanto ſi vuole, non dee lo ſpirito abitarui otioſo, e gabbia, nō è couacciolo, *& ſi corpus geritis volitet in vobis ales interior*, moſtri l'anima con inquietudine generoſa, che non è nata ſchiaua da ſofferire in pace queſta prigione, vrti la gabbia con aſtinenze, con diſcipline, il bere, il mangiare facciaſi, ma di fuga, canti mottetti d'affanno, accenti di libertà, *quis me liberabit de corpore mortis huius cupio diſſolui*, *& eſſe cum Chriſto*, quando canterò nella patria? hò ſempre da gemere in queſto eſilio? chi mi ſgabbia, chi mi diſcioglie? e quando volerò mai per l'aria ſereniſſima dell'Empireo, doue ogni vccello, e vſignuolo nelle diuine lodi, aquila nella viſione beatifica, & è Fenice nella bellezza? Sei tu tale ò Criſtiano, *volitat ne in te ales interior*? hà tarpati i vanni l'anima tua, non sà ſpiccare vn volo, i lacci dell'auaritia l'annodano, le panie de' piaceri l'inueſcano, le reti di mille colpe l'impigliano, non morde, non offende la gabbia di queſte membra, ma l'accarezza, non ariera, ma fortifica la ſua prigione, per le coſe del cielo è vccello di prima calugine, che non sà batter vani, per quelle del mondo è falcone, che per gli elementi và torneando a prouederſi di preda per li piaceri del ſenſo, tutta è di piume per la beatitudine del Paradiſo, tutta è di piōbo. Già

ſo.

ſono al cielo volare quell'anime ſantiſſime de'ſolitari, de'penitenti, che logorandoſi co'flagelli, e co'cilici le membra s'ingegnauan di rompere queſta gabbia, le ſoſpēſioſii de' lor corpi eſtatici atteſtauano i voli dello ſpirito ſempre fiſſo nel Paradiſo, & ora, ſparite l'aquile generoſe, ci ſon rimaſte anitre paluſtri, couanti ciocchie, che della carcere, ſi fanno ſtanza, della gabbia ſi forma nido, & in cābio di gemere, per deſiderio del cielo, per amore di libertà, ſul pericolo del morire fan voti per non eſsere ſgabbiate per viuere prigioniere. E come poſſono, ò fedeli l'anime noſtre co'lor penſieri affiſsarſi ad altro che al Paradiſo, ſe la doue è il maggiore de'noſtri beni, ſēpre il cuore incaminaſi con gli affetti è là ſolo è ſua patria, doue abitan ſuoi teſori? Il maggior bene dell'huomo nō è la beatitudine, e la gloria? Trouaſi queſta nel Paradiſo, ò quà in terra? Noi non habbiamo in capo la pazzia di Cherinto, il quale diſse in premio della ſteroſa vita de'Chriſtiani douerſi dopò il ripurgato mōdo fabricar quà in terra ſontuoſa città, doue ſenza rigor di legge ſeuera al ſenſo ſi compiaceſse, oue di corpo à malattie non ſoggetto, fatto di ſtomaco vigoroſo, mattina, e ſera poteſse reggere à i banchetti, oue la quiete de' beati, conſiſteſse in allegro moto di balli, oue ſenza tema di morte ſi faceſse vita l'allegriſſimo carneuale, nō mai terminato dalle ceneri del ſepolcro, il che nō fù altri-

men-

mente fabricare vn Paradiso di beatitudine ma vn postribolo d'oscenità, & assegnare in premio delle buone opere il peccare. Nõ habbiamo ereditato l'errore de' Millenarj, che stimarono, dopò il risorgimento de' corpi douere i beati regnare in luogo segnalato di questa terra, che debba dalle fiamme dell'incendio cõmune sorgere più che mai ripurgata l'età dell'oro, e quì godere il cielo sempre d'vn volto, ma sereno l'anno d'vna stagione, ma temperata, che corresse il Sole, ma non fuggisse col di lui corso la nostra vita, che cãminassero gli anni in cielo, ma non partisse da' nostri volti vna età, poiche ciò sarebbe vn disonorare la gloria, atterrare la beatitudine ripon&dola in questo mondo. La corona, che da' virtuosi s'aspetta, si è nell'Empireo il Regno, che si promette, e sopra tutte le sfere, e lo protesta Iddio promettitore, *Regnum meum non est de hoc mundo*, nè visibili a' sensi, ma appena imaginabili al pẽsiero sono i tesori, che *præparabit Deus diligentibus se*; onde se le ricchezze inestimabili della gloria in quel sourano erario sono riposte, per qual cagione, ò Cristiano, *a vbi thesaurus tuus? ibi non est cor tuũ?* ben disse Pietro Pitauiense, quando della beatitudine fauellando a pretioso anello paragonolla, *gloria est anulus ad adornandum, sancti enim in patria anulo æternæ bea-*

---

a *Pietr. Pictauiensis in verbo anulus.*

beatitudinis decorantur:anello pregiatissimo è la gloria,insegna di finissima nobiltà, poiche con esso confermasi perpetuamente nell'huomo la figliuolanza diuina. Ma se bramate ciò meglio intendere, mirate il famosissimo Imperatore Carlo Magno,che come afferma il Petrarca in vna delle sue lettere, con istupore di tutta l'Imperiale sua Corte lascia la regia stanza d'Aquisgrana, e s'inuaghisce d'vna vicina palude per modo tale,che più del canto degli vsignuoli aggradendogli il gracchiare delle sue ranocchie,più vaghi,de'ramerini, e de' mirti gli paiono i palustri giunchi delle sue riue, più de'fiori odoroso l'vmido mosco delle sue sponde,e regie,e trono dimentica, e gli attoniti cortigiani lascia in dubbio,se ancora l'acque non dirò beuute, ma rimirate possano inebriare. Donde può mai nascere,che vn Principe auuezzo ad amare ne'suoi giardini l'onde mobili, e scherzanti nelle fontane,ora d'acque pigre,e di stagni in vn subito s'innamori? come lascia i reali passeggi della città per vedere i guizzi de'pesci dentro ad vn lago, come l'orecchio douuto a' sudditi,a'litiganti, da tutto à canto di palestri vccelli, che vi garriscono intorno nè pago di passeggiarlo col guardo, il camina co'buccentori, nè contento d'essere pellegrino sopra quell'acque, se abitatore non ne diuenta v'alza imperiale palagio sù fortissime impallizzate, *illuc*, disse nella terza delle sue lettere il Petrar-

trarca, *illuc regiam suam transtulit, & in medio palustris limi immenso sũptu iactis molibus palatiũ templumq; cõstruxit?* Onde nasce questo feruidissimo amore ad vna limacciosa palude portato? nasce, dice il medesimo autore, perche vn'anello amatorio con magico artificio fabricato per trarre à se l'amore di Carlo giace frà quell'acque poste in quel limo, e quella mano, che *anulum in vicinæ paludis præaltã voraginem demersit*, sposò a quell'acque il cuore dell'Imperatore, e più vn solo anello, che non farebbe vn'intiera catena, a quell'onde legato, il tiene, nè di pensiero, nè di vista può abbandonarle. Hà fabricato anche egli Iddio vn'anello amatorio, che è la gloria del Paradiso, *gloria est anulus*, perche, *Sancti in patria anulo æterna beatitudinis decorantur*. Se hauesse come bestemmiò Cherinto, e trasognarono i Millenari, gittato questo anello nella bassa palude di questo mondo, e gli huomini, ne viuessero innamorati trouerebbbero all'amor loro luogo di scusanna, poiche *anulus beatitudinis*, è collocato sù nell'Empireo che vuol dire, chè innamorati del Paradiso non gli giriamo d'intorno? perche non diciam noi cõ Paolo *conuersatio nostra in cælis est?* perche, doue l'Imperatore innalza la sua regia nel lago, noi non mandiamo nostre ricchezze per man de' pouerelli a fabricarci stãza in paese si fortunato, doue è il nostro anello la nostra gioia, i pẽsieri, e gli affetti nõ s'incaminano?

nano? Ah noi meſchini, ah noi pazzi dice Agoſtino, ci penſiamo di ſaper tanto, e nel conoſcere i diamanti falſi da' veri, gli anelli d'oro da gl'indorati ſiamo orefici, e lapidari, e mentre Iddio ci dà nella beatitudine vn'anello più dureuole del diamante, e quaggiù in terra ne gl'incoſtanti beni del mondo vno più fragile aſſai del vetro di queſto facciã gran conto, di quello nulla ci cale. Che direſte voi, dice Agoſtino, di quella donna, che riceuuto in dono dal lõtano ſpoſo l'anello amoreggiaſſe col donatiuo in cãbio di ciò fare coi donatore, e diceſſegli tu ſarai ſẽpre il mio caro, e ti terrò così fiſſo nel cuore, come nel dito, non piacerà agli occhi miei altra luce che di tue gẽme, ſe inuentato foſti per coronare il cuore tu ſeruirai per legarmelo, caro anello, amato anello, ſpoſo mio ſempre biondo, a te dono tutto il mio affetto, ti dò la mano te ne prometto la fede? Non parlerebbe da ſciocca, nõ mouerebbe a ſdegno lo ſpoſo il pazzo amor di coſtei? Or fa conto Criſtiano, che l'anima tua dice Agoſt. è caduta in ſimigliante vaneggiamento, Iddio t'hà donato quaggiù in queſto mondo l'anello di queſti beni ſenſibili, che porta in ſimiglianza dell'altro apparecchiato, nella beatitudine in cielo, così mentre fiſſo all'oro alle gemme, alle bellezze, alle verzure, che ſono tutti ſmalti di queſto anello ricuſi, di penſare alla gloria, di rifletter al Paradiſo? Che fai? *amas aurum pro viro anulum*

pro

pro sponso, ami il donatiuo, e non Dio donante, miri a biondo fango, che è l'oro, e la stellata magion del Cielo non miri, logori tutti i tuoi sguardi sù questi oggetti visibili, che son ritratto degl'inuisibili, e nõ alzi il pensiero all'esemplare, che è nell'Empireo, ami l'anello in cambio d'amar lo sposo, che se l'amassi sapendo, che non è più viatore, fuori di questo esilio nella patria lo cercheresti, souenendoti, che regna alla destra del Padre, lungi da questo carcere nella beata regia lo tracceresti. Che domine pretendi da questo mondo, che ti può dare? Se egli dice Grisostomo è vna pittura, vna imagine, ma rozza del Paradiso come se' tu così folle, che t'appaghi d'hauere vn Regno dipinto senza incaminarti con l'animo alla conquista del vero? Qual guerriero, qual Principe è così folle, che s'appaghi di posseder le prouincie solo ne' mappamondi? Se quelli, che sperimẽtano i benefici del Nilo, vanno con sommo affanno rintracciando per gli Etiopici mõti le sue fontane, tu, che assaggi in questi beni fugaci i riuoli della diuina beneficẽza, perche non sorgi tutt'ora ad inuestigarne l'originaria spandente, che è sù nel cielo? Se l'acqua angustiata entro a boccie di creta, ò sotterane vene di piombo spicca salti nell'aria perche, tu Cristiano, che *sicut aqua dilaberis super terrã* precipitato da mille disgratie angustiato da infinite miserie non balzi in alto praticando co' pensieri nel Paradiso? O chi
non

non vi prattica, e non vi pensa? Noi tutti, che siam tinti della medesima pece, e come se il Paradiso fosse vn'inferno, e vi s'incontrassero non Angeli, ma furie non canti amabili, ma latrati di cerberi, non beatitudini, ma martirj, ricusiamo d'affissarui il pensiere, quasi che si vada a cimento d'inorridire. Hacci alcuno, che pretenda farmi ricredere, e voglia darmi ad intendere, che rifletttere al cielo. & abita spesso col pẽsiero nella beata Gerusalemme? Chi vien dall'Indie, mostra nelle merci la verità del suo dire, i belzuari, le chine, le granadiglie, le intessute piume, le coltri, le macchiate testugini, & altri simili mercatãtie ci fanno credere, che veramente dall'Indiane spiagge habbia sciolto. Se hai praticato nel Paradiso, veggiamo, *emissiones tuæ Paradisus*: se apri vn poco, ò Cristiano, quelle tue stãze, que'ripostigli, e lasciami vedere, che merci vi si racchiudono; alle pareti, nude, e viue dipinture, che sembrano hauer fiato, e ben l'hanno per accenderti indegno fuoco nel cuore, sù tauolini libri che dilatano in incendi le fiamme concepute dalle pitture: nelle casse armi vietate, che vomitando in vn col fuoco la morte non s'inuentarono altroue, che negli abissi, doue col fuoco eterno dura perpetua la morte: negli scrigni ciocchette, nastri, ritratti, e questi sono le merci di chi trafica in Paradiso? via, che sono robe d'Inferno, robe appestate non v'è quarantina per esse, non le purga, se non il fuoco.

il fuoco. Fammi vn poco vedere, ò femina Cristiana, *se emissiones tuæ Paradisus*: che veggo nella tua stãza? cristalli, che ti ritraggono, vetri, che dipingono, colori, che coprono le tue macchie, viglietti, che macchiano la tua onestà, bossoli, & alberelli, che promettendo farti Fenice ti rendono basilisco mettendoti tosichi in viso, perche vccida sol con la vista. E queste son le merci di dõna, che traffichi in Paradiso? ahi che *emissiones tuæ Infernus*. Se io vedessi pendere i crocifissi, risplender i reliquiarj, se da' tuoi scrigni vscissero le discipline, i cilicj, le cantenelle, se sopra i tuoi tauolini si vedessero libri diuoti maestri di santità, allora crederei, che sempre nell'Empireo passeggiassero i tuoi pensieri. Ma nol posso credere, dice Agostino, poiche vno, ilquale habbia praticato sempre in Atene, non hà parlare Arabesco, vno, che sia stato nel cuor di Roma, non hà pronuntia Africana, & vno, che co' pensieri pratichi in Paradiso, non hà linguaggio d'Inferno. *Fac me audire vocem tuam*, ò scelerato bestemmiatore, che in faccia di Cristo, e della Vergine vomiti parole si stomacose, questa è lingua di Paradiso? *Lingua tua*, dice Agostino, *Lingua barbara est*, in cielo non risuonano, se non lodi, e dalla tua lingua non s'intuonano se non bestẽmie. Parla vn poco, ò maledico, questi è vn'vsuraio secreto, quegli è vn publico ladrone, altri è falso religioso, altri è finissimo Ateista: e queste sono voci imparate sù nell'

Empireo, se non vi s'ode dir'altro, che *sanctus sanctus*, e tu non vuoi, che nel mondo niuno sia santo, e da bene? Fauella vn poco tu auaro, *loquere vt te videant*, tu mandi via dalla tua casa quel pouerello gli nieghi cibo, e beuanda, fai guerra contra la sua vita, l'amazzi con la fame, e poi gli dici vn và in pace, e questo è linguaggio del Paradiso, che a tutti facendo inuito fà gridare, *venite comedite, inebriamini*. Questo è pur chiaro argomento, che non pratichiamo punto nella celeste Gerusalemme, poiche non habbiamo accento del suo casto, piaceuole, & amoroso idioma, e la nostra lingua *aliena lingua barbara est, quã in c[illegible]ptiuitate didicimus*; Prattichiamoui co'pensieri, appariamo quel diuino dialetto, che s'vsa nella Corte del Monarca celeste, se pretendiamo, d'esserne cortigiani.

RAGIONAMENTO OTTAVO.

Si non proposuero Hierusalem in principio lætitiæ meæ.

Che non dobbiam cercare allegrezza, se non dal Paradiso.

QVel costante amore della patria, che nel Greco Vlisse s'ammira anche oggi dal mondo nelle dotte carte d'Omero; Per quanto impareggiabile paia a chi legge, pure nella persona degli Ebrei schiaui in

A

in Assiria troua suo paragone. Sospira Vlisse nell'isola di Calipso, benche dentro a stanze dorate habbia ricco porto dalle passate procelle, e non più nell'onde spumanti, ma ne' morbidi letti s'affondi, e ad affogare nel suo cuore la memoria dell'acque vengano dilicati vini alla mensa. Gemono anche gli Ebrei nel mezo di Babilonia, ancorche siedano trà marmorei palagi, in riua di real fiume, e dal festoso popolo siano inuitati ad allegrissime gozzouiglie, & in cambio di reggere spumāti calici nella destra vi portano negli anelli ritratta Gerusalemme. Non si rallegra l'Eroe Omero, benche a' fremiti dell'onde succedano i canti delle Sirene, benche veda alle tempeste del mare sosseguire procelle d'oro, che nuotano sù pure calme di latte, e più che i soffij tempestoso lebecchio, schifa il sonoro fiato delle maritime cantatrici. Nè sanno gioir gli Ebrei, tutto che sentano delle Babiloniche feste le barbare sinfonie, lasciano sospese le cetere, che non suonano, ma ballano scosse dal vento, e le allegre voci de' barbari festeggianti rigettano indietro non con la cetra, ma con la rinforzata voce di gemiti, e di querele. Passeggia Vlisse mestissimo negli ameni, e ridenti giardini della Feacia, più che a gli orti d'Alcinoo, pensa alle diserte rupi della sua patria, hà sotto gli occhi la luce delle reali credenze, ma nel pensiero l'ombre del frondoso suo Nerito, nè a vista d'al-

tro cielo vuole rasserenarsi, se non di quel-lo, che a' fumi d'Itaca si ranuuola. Pratican del pari gli Ebrei, ò nelle feconde campagne dell'Assiria, ò negli orti pensili di Babilonia, e pure frà giardini, e verdure, non trouano fior d'allegrezza hanno sotto lo sguardo l'ampiezza dell'Eufrate, ma tengon dentro al cuore l'angustie del Siloe, e del Cedrone, e giurano di non volere altronde pigliar contento, che dal pensar alla sospirata Gerusalemme, *si non proposuero Hierusalem in principio lætitiæ meæ.* Or, come l'Israelitica gente agguaglia l'amor costante d'Vlisse non volere contento, che dalla patria, agguagliamo i voti degli Ebrei col non cercare allegrezza, fuori che dalla souuana Gerusalemme, e come dice Agostino, *quousque adhuc in via sis, hoc tibi pone ante oculos quasi ibi iam stes, quasi iam inter angelos gaudeas.*

Sarebbe troppo faticosa inchiesta degli huomini, quando pensassero di ritrouare quaggiù nel mondo schietta allegrezza: poiche mista di doglie, e di rancori, amareggiata da lagrime ella si bee, e trouandosi pura solamente nella originaria fontana del Paradiso, que' riuoli, che trascorrono trà di noi, da mille quotidiane mestitie vãgono intorbidati. E l'allegrezza nel mondo, come l'iride sù nell'aria, che chiamata riso del Cielo, ammette però le lagrime delle pioggie, come il giacinto qui nella

terra

terra, negli orti, che tinto d'vn bel sereno porta gli ahi stampati nelle sue foglie, come il Delfino nell'acque, a' cui festosi salti di presente sossieguono le tempeste, sempre maritata a' dolori, e grauida di tristezza, che perciò disse Filone, *non est cur aliquis putet meram, & nullo dolore mixtam lætitiam cælitus in terram descendere, sed temperata est ex vtroque*. Così quegli empj ricercatori di sempre nuoui contenti, se inuitano a discorrere per le amenità, dicono, *coronemus nos rosis, antequam marcescant*, non cercano viole, narcisi, e gelsomini, ma rose, che vanno armate di spine, e tinte di sangue dalla natura ne tingono anche souente le mani di chi le coglie, protestando in tal guisa, che i contenti del mondo hanno seco il dolore di pungentissime trafitture, che l'allegrezza di quaggiù, se conforta vn senso, l'altro addolora, e sorba colorita, che a gli occhi sembra matura, e poi riesce al palato lazza, & acerba, vn'acqua, che sia di fango, vn vino, che sà d'aceto, non è mai pura nel mondo, *sed temperata est ex vtroque*. Dunque, chi brama sinceramente l'allegrezza, salga nel Paradiso ad attingerla nella sua pura sorgente, che in questa bassa valle tanti torrenti di lagrime, che da ogni parte caggiono à ribocco, già l'hanno contaminata. Così faceua Dauide, che ristucco del suo gran pianto dice, che alla fine hà pure inuentata maniera di rallegrarsi. *Lætatus sum in*

his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus, e per istabilire la sua allegrezza non troua modo migliore, che fermare i suoi vaganti pensieri nella sourana Gerusalemme, *stantes erant pedes nostri in atrys tuis, Hierusalem*. Non haueuano gli affetti di questo Rè quaggiù in terra luogo da stabilirsi, poiche il tutto per l'allegrezza era terreno, mobile, e sdrucciolo so. Se per rallegrarsi pensa alla strage de Filistei, a rattristarlo viene la miserabile mortalità della sua gente, desta giubilo nel suo cuore l'innocenza, & il senno di Salomone, ma l'empietà d'Absalone v'infonde malinconia, lo rasserena la bellezza di Bersabea fatta sua moglie, ma lo ranuuola la bruttezza del suo peccato, che prima adultera, e poi vedoua l'hauea fatta, lo muoue a riso il riflettere alla caduta di Golia, ma il desta a pianto il ripensare a quella dell'innocente Vria, nè ritrouando il meschino in questo mõdo luogo stabile da fermarui la sua sempre incespicante, e cadente allegrezza, tutto nel Paradiso s'affissa iui senza cadere in mestitia si regge in piè *stantes erant pedes nostri in atrys tuis, Hierusalem*, nè si parte da quella, perche da lui l'allegrezza non s'accomiati. Gran follia, gran colpa commette colui, che per trouare contenti và fuor di Roma suagando, disse il Rè Teodorico: *piaculum cõmittit, qui Roma diutius*

a. *Sigon. lib. 16.*

tius abest: poiche, se gioua pellegrinare per veder fiumi, in mezo a Roma, il Danubio, il Nilo, e l'Eufrate scolpiti in marmo da' Romani trionfatori mandano tributo al Teuere dall'vrne loro; se si viaggia per vedere lontani monti, Roma ne' palagi, e ne' tempj fa vedere le lor viscere in tanti marmi: se si cammina per conoscere barbare genti, per le Romane contrade s'incontrano tutte le nationi; Che occorre andarsene alla Lidia, alla Spagna per veder fiumi, che portan dorate arene? L'Erario Imperiale non fuggitiuo trà l'acque, ma stagnante sù i pauimenti dimostra l'oro: che gioua trà le selue della Getulia, ò in mezo a' boschi Indiani cercar la vista de' leoni, degli elefanti? Ne' teatri di Roma questi regi animali sì temuti nella loro patria diuentan giuocolatori: perche andarsene a' campi della Farsaglia, di Maratona, & alle foci delle Termopile per ammirare frà sassi, e dumi le reliquie di strage antica? Roma nello steccato de' gladiatori porge a gli occhi de' cittadini non fredde ossa, ma calde stragi, e fumanti: ogni cosa, che possa recar giubilo, e contento in vano pellegrinando si cerca, poiche il tutto nel suo gran seno Roma contiene. Ma, oh quanto meglio può dirsi, *piaculum committit qui cœlo diutius abest*, grã pazzia commette, chi per trouare allegrezza parte co' pensieri del Paradiso, e và tapinando per questa terra infelice, più folle di chi per desiderio di vedere acque

 sbar-

mature, stempera perle, e mesci, l'oro fà da varie misture chiuse in lambicchi sudare gli elisir vitæ, e che faranno a fronte del soauissimo calice della gloria se non acque putride, e verminose? Basta il dire, che vn poco di latte celeste nelle virginali poppe della Fiaminga Cristina trauasato, & assaggiato l'inzucchera in tal maniera, che digiuni, diserti, fiamme, ghiacci, e mille altri volontarj martiri non la possono amareggiare. T'auuedi tu, adunque, ò Cristiano, quanto sia bene il dire con Dauide, *stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem?* quanto sia vero, che *piaculum comittit, qui cœlo diutius abest*, poiche tutte nel cielo pure, e schiette s'incontrano le allegrezze, e puoi gridare tu ancora: posta io pianger sempre, *si non proposuero Hierusalem in principio lætitiæ meæ*. Perche alla fine questa Roma così da Teodorico esaltata, come nido de' contenti, patria dell'allegrezza, qual compagnia di deplorande miserie non ammetteua. Se gioiuano nelle lor case delitiose i patritij, sudauano nelle faticose fucine i ferrai, chiudeua in grembo i palagi de' grandi, ma non escludeua i tuguri de' pouerelli abbracciaua i giardini, ma co' giardini odorosi le pestilenti cloache, vi si vedeuano le allegre pompe del Campidoglio, ma vi si scorgeuano ancora le funeste esequie del campo Marzio, e si mischiauano insieme risi di trionfanti lagrime d'incatenati giubili di teatri, e carceri la-

 men-

mentose, lieti addobbi di spose, e mesti abiti vedouili, e non eraui allegrezza, che non hauesse la sua vicina antitesi del dolore. E se era *piaculum* lo starsene per pochi giorni da tal città lontano, quãto grá fallo sarà quello del Cristiano, che *cælo diutius abest*, mentre la patria allegrissima de' beati, come dice Grisostomo, *non sicut videmus apud nos in palatia, domos plateasque distincta, sed quidquid est illius vrbis, aula est*, quanto è nell'auenturosa città de' Santi tutto è regia, Corte è imperiale palazzo, tutto magnificenza, ne botteghe, ne angiporti, ne vicoletti, vi si ritrouano niuno mecanico, niuno artiere, ne gli huomini v'affaticano, ne le donne vi filano, *& florebunt sicut lilium*, perche *lilia non laborant neque nent*, ne trouandosi luogo alcuu di lauoro tutto è perpetua festa, & allegra solennità. *Beatus populus, qui scit iubilationem* beato popolo Cristiano della nascente Chiesa, che conuersando più nel Paradiso, che in terra gioiua nelle carcere, e ne' tormẽti ne' ferri ne' lor petti vccideuano l'allegrezza, nelle fiamme l'inceneriuano, onde bene ad essi fù detto, *gaudium vestrũ nemo tollet a vobis*, e come *nemo tollet*? giudici sì innumani, carnefici sì seueri, martiri così spietati non faranno piangere i Cristiani? Nò perche sanno, doue correre per gioire. D'vn certo danaioso auaro scrisse Oratio nel primo de' suoi sermoni, che caminando per la città con abito di medico, e co-

e color d'affamato, così ghiotto dell'oro, che per non consumarlo si disfaceua, e per non torne pur vn'oncia alla vista, nõ ne dauavna dramma al palato veniua per lo più corteggiato dal popolo consonore fischiate. Vedi grifo guardiano dell'oro, mira l'arpia ladra delle monete, ecco il Demonio guardatore de' sotterati tesori. Ma il valent'huomo, che haueua così chiuse l'orecchie come le mani, sghignazzando sotto al mantello dicea, *populus me sibilat, & mihi plaudo Ipse domi simul ac nummos contemptor in arca:* Voi non mi volete in istrada, & io andromene in casa a consolarmi co' miei contanti, il dolce suono delle monete non mi lascia riflettere al grido delle fischiate, se non hò luogo ne' teatri hò il mio spettacolo ne' miei scrigni, la varietà delle monete serue per iscambiamento di scena, che monta, che mi chiamano arpia, se io fò vita d'Aquila in contemplando la luce de' miei danari, mi chiamino pur demone dell'Inferno, mentre, qual Gioue mi troui assiso frà tante stelle tutte pronte ad influire, come più bramano le mie voglie. Con più degna ragione vanno lieti in mezo de' carnefici, e de' tormenti senza perdere vn minuzzo della lor gioia i primigeniti di Santa Chiesa, poiche, se fisciano, e dilegiano gl'Idolatri, e noi diciam con essi *in domum Domini ibimus*, ce n'andremo

a *Horat. p. Ser.*

col pensiero nella paterna casa del Paradiso, queste gemme, che risplendono sù l'entrata, quest'oro, che folgoreggia sul pauimẽto della celeste Sione, e pur nostro? Dunque a sua posta vsurpi il fisco, i terreni poderi, sbrani i corpi, e laceri le sostanze. Queste sale, che rilucono, come il cristallo e biondeggiano come l'oro, queste vie, che di tesori son lastricate son pur fatte a' delitiosi nostri passeggi? Dũque s'inceneriscano i terreni alberghi per le appicate fiamme de gl'Idolatri, e s'apparecchino l'angustie de' ceppi, delle prigioni. Oh dolci cãti, ò voci amabili, che risuonano per l'Empireo, queste son pure canore accoglienze
F che alla nostra venuta, ne s'apparecchiano: Dunque sibili il popolo nel teatro, freman le bestie sopra l'arena, *Gaudium nostrum nemo tollet a nobis*, mentre quì ci fanno immobili le catẽne, *in domum Domini ibimus* co' pensieri e tra le vergognose fischiate nel paganesimo *nobis plaudimus ipsi domi*: Or via, sù dunque, ò Cristiani, non siete voi nobile discendenza di questi allegri antenati? perche non gioite, non ridete con essi? che diuario è mai que[illegible] i nostri maggiori tripudiano fra tormenti, noi stiamo mesti fra le delitie? essi ridono in carcere, noi fra commodi alberghi ci rastritiamo? a sò ben'io la cagione, perche con la fede il paterno giubilo non habbiamo noi miseri ereditato. Siete voi forsi sudditi d'vn Principe melanconoso, si che
per

per adulare la ſua meſtitia ſia dibiſogno piangere, e querelarſi; Anzi hauete vn Rè, che tutto gioia nel volto, tutto allegrezza nelle parole, e per la Dauidica bocca v'inuita a' balli, a' ſalti, *exultate iuſti*, e come dice Ambroſio, *ſaltationem à nobis requirit Dominus*. Oh doue ſon le Dame per queſto ballo? Iui ſono le ballerine, doue le Criſtiane virtù; ò quante, e quanto belle; quale più ſuelta, e ſottile della aſtinenza? qual dell'oratione più leggiera, e più ſnelta, qual della Miſericordia a gl'inchini, a gl' inuiti più diſinuolta? Mirate in capo della belliſſima ſchiera trè Donzelle, che trà di loro ſi ſpartono il Paradiſo, e ciaſcheduna nel volto l'hà tutto intero. Quella ammantata di porpora, ricamata con fiamme d'oro, che però porta nelle guance la grana, e di prezzo, e di ſito a quella de' veſtimenti ſuperiore, i cui ſguardi parlando dicon, dãmi il tuo cuore, chiamaſi carità. Quell'altra, che in abito verde d'vn fiorito Maggio ſi addobba, e ſopra tutti i fiori del manto fà inſuperbire nel pallido ſuo volto il giglio, e negli occhi imbambolati fà ſopra le naſcẽti lagrime nuotare il riſo, che l'anime fà languire, come ſi chiama? Speranza Queſta, che di creſpo, e bianco velo ſi copre, e per l'azzurro colore de gli occhi ſuoi hà le pupille fiſſe nel Cielo, & il cielo fiſſo nelle pupille, nè altroue mira, fuor che là doue la riuelatione con l'indice le fà guida, Fede ſi chiama. A quale di queſte, ò

Fede-

Fedeli, darete mano, poiche Iddio *saltationem a vobis requirit,* tutte spiccano leggieri salti, poiche tutte fuggono dalla terra, ma la più eccellente di queste ballerine si è la Fede, che all'altre additando Iddio, propone la meta del salto. Dunque accompagnateui con la Fede, se pur volete fare vn'allegro ballo, poiche, dice Ambrosio, *qui spiritualiter saltat interueniente fide, modo in aeris sublimitatem erigitur, modo ad siderum altiora tollitur, modo diuersis cogitationum saltibus paradisum, cælumq; collustrat*, chi balla in questa guisa non può saltare più allegramente, mercè che balza alle stelle ne qui si ferma, sorge all'Empireo, e tra le danze dal Paradiso mischiãdosi col pẽsiero gode i celesti festini, e come la Fede niẽte mira quà in terra, così egli nulla nel basso mõdo cercãdo, tutto è immerso nelle gioie del Paradiso, premano ceppi, aggrauino le catene, abbattano le infermità, chiudano le prigioni, il suo lieto ballo non s'interrõpe, *cogitationum saltibus paradisum, cælumque collustrat*: Aimè quanto pochi s'intendon di questo ballo: danzano i peccatori a suon del Diauolo, e danzano a cerchio, *in circuitu impij ambulant*, tanto giran, che caggiono di vertigine in cambio di spiccare il salto al cielo, fanno capitomboli all'inferno, non è marauiglia, se dureuole non è il loro festino se momentanea è l'allegrezza, *gaudium hipocritæ ad instar puncti, & in puncto ad inferna de-*

scen-

scendunt. L'intendete ò Cristiani, qual sia l'intentione del vostro Iddio, che condannate per sì rigoroso, e seuero, vedete a quali giubili vi chiama, a quali festini v'inuita, *saltationem a nobis requirit Dominus*. Douremo a questi inuiti della diuina bocca imitare la marauigliosa natura del fonte Eleusino celebrato, e descritto dalla pena di Cassiodoro. Egli è di sua natura sì quieto, e tranquillo, che anche sotto a' raggi del sole estiuo sembra coperto di cõgielati cristalli, diresti, che egli dorme profondamẽte al cãto degli vccellini, & è sì immobile nel suo letto, che vi pare non coronato da' fiori, ma incatenato Purel, se lũgo le fiorite sue riue passa per auuẽture sẽplice pastorella, che allettata dalla quiete, dall'acque si riposi a cantare gli encomj della sua mirabile limpidezza, vede, che l'acqua insuperbita delle sue lodi si gõfia, s'agita, si rincrespa, quella, che al garir de gli vccelli, al fischiare de' venti, al bisbigliar delle piãte non si destò, e giacque ferma come di ghiaccio, ad vn tratto bollir si vede, per nõ esser più dormigliosa esce del proprio letto, di pigra, e stagnante diuien mobile ballerina, e come leggiadramente disse vn Poeta,

Tal se Ninfa vicino
A l'onde alte, e lucenti
Del bel fonte Elusino
Desta soaui accenti,
Anch'ei ne' suoi cristalli

Fre-

Preme, gorgoglia, indi si moue a' balli.
Di così fatta natùra vorrebbono essere l'anime Cristiane, canti il mondo, lusinghi il senso, inuitino a liete danze i piaceri, starsi ferme, e stagnanti, ne voler mai nelle mondane gioie parte veruna. Ma quando si sente *vox Domini super aquas*, e per la bocca de' Predicatori canta il Signore, sia l'anima tutta allegrezza, sia fonte ballerino, *fons aqua salientis in vitã æternã*, salti, ma tutti i balli finiscano *in vitam æternã* co' pẽsieri della beatitudine, con le rimemdranze della gloria, che così è lieto il ballo, è giuliuo il festino del Cristiano. Vi compiacete voi, Vditori, di questi salti? Ahime, che io posso ripetere il dettato di Cristo presso S. Luca, *Cantauimus vobis, & non saltastis*; canta il predicatore, che le fiamme impudiche a gl'incendi dell'Inferno fanno preludio, che quel corpo, ilquale pare ora vn'erario della natura sarà fra poco vn bullicame di vermi, meglio sarebbe amar bellezza in cielo, che del tutto si gode sol col vederla, innamorarsi d'vn viso, che non s'acconcia allo specchio, & è specchio delle create bellezze, ma questa cãzone, è stonata all'orecchio di quel lasciuo, che dal fãgo d'vn volto imbellettato, non sà spiccare vn salto verso l'Empireo, *cantauimus, & non saltastis*. Cãta il predicatore, l'oro tanto ansiosamente cercato altro nõ esser, che vn vomito de' fiumi, vn'aborto della terra, le ricchezze seruire di fomẽto al fasto, di mantice alla libi-

dine, di tossico alla virtù ritrouarsi nel cielo gl'erari per le strade, e per le piazze i Pe. rù: ma questa canzone all'auaro troppo disuona, e da'suoi ricchi ceppi nõ si disbriga, *cantauimus, & non saltastis*. Cãta il predicatore, che la gola, e vna lupa, la quale fa strage nõ solamente de gli arnẽti, ma delle fiere, vn'abisso profondo, voragine interminata, che il tutto ingoia, vn mar, che annega le speranze de'posteri, le fatiche de gli antenati, ne può l'vmano appetito qui satollarsi lassù essere il cibo, di che disse Dauide *satiabor cum apparuerit gloria tua* ma tal canzone spiace a que'lecconi, che non sanno fare altri salti, che dal letto al la mẽsa, & inceppati dalle lor crapule non sono atti per questo ballo, sì, che detto, e ridetto, cantato, e ricantato *annunciamus vobis*, dice Ambrosio, *regni cælestis gaudiũ & minime corda v stra motu quodam alacritatis exultant*: Si parli di beatitudine, si fauelli di gloria, si discorra del Paradiso, non gioisce, nõ danza il cuore de'Cristiani, poiche sfiatato in questi balli del mondo non ha più lena da fare vn salto. Or non è più marauiglia, se nel mõdo altri oggetti non s'incontrano, che di lagrime di dolore se il giubilo da gli huomini và sbãdito, *quia confusum est gaudium a filijs hominũ*, disse Gioele, hanno riuolto capo piedi l'ordine della verace allegrezza. Doue angioire nel Paradiso, & essi per goder in terra, in lei ne'palazzi, e ne' giardini si fabricarono

rono paradisi douea la loro allegrezza, germogliare dal continuo pensare in Dio, & essi tutta la fondano in non pensarui, dalla speranza della beatitudine douea nascere il lor contento, e dire con Paolo, *spe gaudentes*, & essi par che godano in questa vita rinuntiano alla speranza di quãto può loro il cielo offerire. Puoi tu negarlomi, ò padre, sì caldamente innamorato di quel tuo figliuolo, che rapisce tutti gl'affetti del tuo cuore, e niuno per Dio n'auanza, quali machine, quali castelli non appoggi sopra di lui? Qual serie di contenti dalla sua vita non ti prometti? O, se egli cresce a tempo, che io lo vegga sposo portarmi in casa corteggiata da ricca dote, e da nobile parentado gentil nuora, se io veggo rinato me stesso ne'suoi figliuoli, potrò morire contento, e sia tragitto da vn paradiso ad vn'altro. Questo nõ è seruare l'ordine dell'allegrezza; doueui dire, se riesce mai così bello nell'anima, come nel viso, se mai di costumi è angiolo, come di volto, se piacesse mai tanto a Dio, come agli occhi delle donzelle, se io lo vedessi mai meco nel paradiso, ò che piacer n'haurei; ma perche *confusum est gaudium*, per la non pensata sopraueerragli la morte, e nascerà il tuo pianto; doue germogliarono i tuoi contenti, ò viuendo sarà la distruttione della tua casa. O madre mal consigliata, che dissegni fai sopra di quella tua figliuola, che la tieni come tesoro? Se giũge all'età nubile, qual'altra più corteggia-

giata? qual madre più benedetta? Se in nobil, e ricco ſposo s'imbatte, vedrò ne'feſtini, e nelle veglie adorate nel ſuo volto le mie fattezze, e lodarmi d'vn tálzo nelle ſue lodi: meſchina di te confondi l'ordine del contento; doueui dire, ſe al candore del ſuo volto riſponde quello della innocenza, ſe come a me ſomiglia nelle fattezze così ritraeſſe ne' coſtumi le Sante Vergini, ſe in cambio di maritarla ad vn'huomo, io la vedeſſi nell'Empireo ſpoſata a Dio: ò me felice: ma perche *confuſum eſt gaudium*, confonderannoſi i tuoi diſſegni, Iddio per mano d'improuiſa infermità darà di pennello a queſto tuo viuo ritratto, sù queſta tua sì commendata pittura, e d'vn'angiol ne farà vn moſtro, ò cadrà in man di tale, che facendola miſera cambi in ſeminario di pianto la miniera de'tuoi contenti. Criſtiani fratelli, non guaſtiamo l'ordine dell'allegrezza, rallegriamoci con le ſperanze della beatitudine, mettiamoci la celeſte Geruſalemme *in principio lætitiæ noſtræ*, gioiſca in Babilonia, chi ha cuore, e conditione da ſchiauo; ma, chi tiene animo libero, cerchi di gioire nella patria del Paradiſo.

RA

Memor esto, Domine, filiorum Edom in die Hierusalem. Psal. 136.

Quanto seueramente gastighi Iddio le ingiurie fatte a' giusti.

A Piaceuolissime sono l'api, e la dolcezza de i lor costumi dalla soauità del mele ben s'argomenta, e come nate pur siano al mondo a comun giouamento, seruono col mele tanto medicinale a mantenere la vita, e con le cere ad onorare la morte nelle pompe de'funerali. Queste volando con ali bionde fuor de' loro copigli sopra i fiori discendono in pioggie d'oro, e par che vengano ad indorare i giardini, non a predarli, e benche con bocche armate traffiggano l'innocente seno de' fiori, ne ad essi perdonino, ancorche tutti rugiadosi portin le lagrime sopra il volto; con tutto ciò, se in quel medesimo tempo altri innauedutamente s'accosta a suellere vn di quei fiori dal gābo, fatto de' giardini non più ladre, ma guardiane assalgono l'inuolatore, e dalla stessa bocca escon con le minacce le piaghe, & all'infelice traffitto ogni fiore diuēta rosa, perche ancora ne' più innocenti, ed inermi troua le spine. Ne parmi, se bē diuiso, ò Signori, che nell'interesse de' giusti molto diuersamēte adiuenga, perche Iddio qual'ape và intorno ad essi ronzando, li pū-
ge

ge con aspri correggimenri, succhia a'medesimi il meglio delle sostanze, con torre per mano delle disauuenture i beni di questa terra; ma, se altri poc'auueduto, ò troppo ardimentoso d'annoiarli s'attenta, n'è difésore così sollecito, e guardingo, che di seueri gastighi arma la mano, e vendica bene spesso con intere stragi vn minuto gocciolo dell'innocente lor sangue. Non è egli vero, che Iddio prese tãte volte a traffiggere la gente Ebrea affligendola con la peste di serpenti, col tossico di contagioni, le succhiò, quãto possedea di ricchezze per mano or d'Africani eserciti, or d'Asiani, e più delle ricchezze stimata le tolse ancora fra serui il ceppi la libertà? E pure, quãdo i Monarchi, e d'Assiria, e di Memfi con troppo seuera sferza li flagellauano, quando vennero a suellere gli Ebrei quasi fiori dal natio suolo per traspiantarli in riua al Nilo, all'Eufrate, sentirono le punture di quest'ape gelosa, & i Faraoni nell'onde, & i Nabucchi dentro alle selue, e volgẽdosi al loro Iddio con le recitate parole, *memor esto, Domine, filiorũ Edom in die Hierusalem*, altro non chieggono per detto d'Agost. e d'Vgone, che seuera vendetta contro a'popoli Edomiti, i quali nel sacco di Gerosolima militarono cõgl'Assiri, e della guerra, e del bottino furono a parte ancorche riconoscano Iddio per seuero vendicatore degli oltraggiati suoi serui. Veggasi adũque, Signori, quãto Iddio le ingiurie fatte a'giusti

sti seueramente gastighi.

Erario del Signore, doue ripone i tesori della sua gratia, sono i giusti: e qual Principe lascia impunemẽte por la mano ne'suoi tesori? Tempio di Dio sono i buoni, doue egli cõ vera religione viene adorato, ma da qual Nume i profanatori de' tempi non si gastigano? Armento del sourano pastore son gli huomini innocenti, che fra tanti destinati al macel dell'Inferno si serbano a lieti paschi del Paradiso: ma qual pastore non s'arma contro a'predatori della sua greggia? Ben disse il sapientissimo Rè Salomone nel ventesimo capo de'suoi prouerbi, che a *ruina est homini deuorare sanctos*, chi morde, chi lacera, chi diuora i serui del Signore Iddio, mangia il tossico della sua vita, agroppa i fulmini de'suoi gastighi, eccita le tempeste del suo naufragio, fabrica i precipitij delle sue ruine. Che vi pare Faraone là nell'Egitto così ghiotto di sangue vmano nella barbara proscrittione d'innocenti bambini, se non fiera famelica intenta a diuorare la greggia del Signore Iddio? Quãti bambinelli passano dalle strida delle madri, che partoriscono, alle minacce de'carnefici, che gli vccidono funestandosi di tanti funerali le case, di quanti figliuoli s'accrescono le famiglie? Quante madri in conoscersi grauide si piangono orbate de' proprj figliuoli, prima di partorirli,

a *Prou*. 10.

rirli, douendoli dare in luce non come eredi, ma come vittimi, & apparecchiano la tomba, doue gittarli prima, che la culla, doue riporli? S'arruotano i ferri de' barbari, quādo s'intumidiscono i seni delle Israelitiche madri, a' primi vagiti de' nascenti s'accoppiano gli vltimi aneliti della morte, e sprigionati appena dal ventre come miseri cōdannati vrtano ne' ferri de' manigoldi parēdo pochi i carnefici al gran macello, s'aggiunge il Nilo, come all'ampia strage la sola terra non basti Or nō vi figurate voi Faraone come fiera, che stimulata da lunga fame con tanti acuti denti erano i ferri de' manigoldi, con tante gole, quante erano i gorghi del Nilo, diuora gl'innocenti bambini non rei d'altro, che di esser nati sotto al suo tirannico Imperio? Fiera di così cupa fame, che la fecondità di madri innumerabili alla sua gola non basta. Qual fine haurà mai questo diuoratore di Santi? Vedetelo nell'Arabico golfo oppresso con le sue carra. Chi fa rouinare quell'onde dianzi rigide come mura? chi fa ca dere monti vermigli su i miseri Egittiani? Hanno fatto per così lūgo tēpo strațio de gli Ebrei addimādati *gens sancta, populus electus*, perciò rouinano come piōbo, perciò piombano come sassi dentro del mare, *descendunt in profundū quasi lapis submersi sūt quasi plumbum in aquis vehementibus*, il fiato della crudele sētēza contra gl' Ebrei hà destate cōtro di Faraone:

si rie

si rie tempeste, la crudeltà commessa in vn fiume si vendica con vn mare, la procurata ruuina del popol santo l'hà spinto ne' precipitij, e ben si vede, che *ruina est deuorare sanctos*. Diciamola senza rispetto mondano, e non teniamo la verità sbandita sù le riue del mare Arabico, & ond'egli, che nella Italia tãte case prima floride, nelle quali gareggiauano del pari le glorie pacifiche, e le militari, che arrichite d'acquisti, ingentilite di parẽtadi dauano condotieri agl'eserciti, cõsiglieri a' senati, pastori alle chiese, sacre porpore al Vaticano, ora si veggono terminare in huomini vili, che nõ hanno tetto da abitare, altri da vestirsi, pane da sfamarsi, vanno meschinissimi mẽdicando, atterrati dalla fortuna, e calpestati dal mõdò, e per fine danno di capo in vn capestro, vrtã nelle manaie, e rouinã con vrti di carnefici giù dalle forche, se non perche *ruina est homini deuorare sanctos*. Sonoui stati in tali famiglie huomini, che nõ paghi di mordere persone sacre, e lacerare de' religiosi la fama, hanno mosse liti a' monisteri, trattenute le rendite da' lor maggiori lasciate in testamento per alimentare vergini ne' chiostri, poueri negli spedali, hanno spesi in põpe, in lasciuie, in crapule que' danari, che dal pio testatore si lasciarono a fabricar le chiese, ad adornare gli altari, diuorarono i Santi del Signore Iddio, perciò diroccan le case, precipitan le famiglie, e gl'infelici posteri per altro nõ vi auuanzan, che per

per testimonj delle grandezze precipitate. Minor male sarebbe, ò Signori, por la bocca ad vn calice auuelenato, che impiegare la lingua in pungere vn'huomo giusto, poiche, non v'è aconito così pestifero, nè così mortale cicuta, che all'ingiurie fatte a' buoni non ceda in ragion di veleno. Ben disse nel duodecimo Zaccaria, *Ecce ego ponam Hierusalem calicem veneni*, io metto Gerusalemme a guisa di calice auuelenato, chiũque ardirà diporui mano, & assaggiarlo, dal presentaneo tossico harrà la morte. Fù questa per auuẽtura vna pietosa minaccia per atterrire con colpo accennato, ma nõ vibrato. Chiariteui da voi stessi. Ecco io vi spalanco la regia sala di Babilonia, la doue Baltassare siede a conuito, & in mensa colma d'innumerabili vccelli, e fiere nõ sai ben dire, se festeggi le sue vittorie, ò se in tanti conditi cadaueri rinoui la memoria delle sue stragi; se miri alle credenze, ò che pompa: si specchiano le faci dentro a' bacini di puro argento, che spargon l'aria di pretiosi bagliori. Se guardi a' Sergenti, ò che gran numero: altri coloriscono col trauasato vino il pallor de' cristalli, & altri recano cibi, che non conosciuti da gli occhi appena si rauuisano dal palato. Se rifletti all'allegrezza de' conuitati, ò che giubilo: hanno così colmo di vino il petto, che già il cuore galeggia sù le pupille. Cãtano

C

a *Zac. apud Var.*

musici, ballano saltatrici, quelli con la voce fanno mirare il cielo per marauiglia, queste con le danze ferman gli occhi alla terra per lo stupore. E se alla qualità de' cõuitati si bada, fanno corona al Rè i più grandi, che seruano a sua corona, seggono alla mensa femine di così strana bellezza, che sembra il conuito fatto nõ per lo palato, ma per la vista. Buon prò ti faccia, Baltassare, godi nõ solamente i cibi, che potrebbono, come è prouerbio, suscitare vn morto, ma i brindisi, che ti vanno augurando l'eternità; se il cielo ti è così liberale d'anni, come i conuitati di secoli; ti occupi la corona di cento posteri. O fallaci sperãze: negli augurj stessi di lunga vita giunge la morte; scritta gli è la sentenza, nè vede il misero la dimane. Ah Satrapi traditori, ah perfidi Persiani, così fatte al vostro Rè in vn calice notar la morte? Così tradite il Monarca di Babilonia, così vccidete il soggiogatore di Palestina? Che dite, che barbottate? Tempio, vasi, Gerusalemme? Ah sì v'intendo: voi dite il vero, già mi souuiene di quel, che diceua, che *posuit Dominus Hierusalem calicem veneni*, l'infelice a questo bicchiere diè di mano, saccheggiò la città di Dio, fè schiauo il popolo del Signore, mette in mano di concubine i calici sagrosanti, e non è marauiglia, se *eadem nocte* è ammazzato da quel veleno; poiche, come ben dice Oleastro, *sunt bona iustorum venenata potio, quæ non solum hausta non potest, sed omnia, quæ*

sunt

sunt in visceribus hominis commouet, & exire facit. Accade a gli oltraggiatori de' giusti quello, che alla Reina Vrraca di Spagna adiuenne: poiche entrata a dispogliare le sacre suppellettili di Santo Isidoro, giunta sù la porta del Tempio creppò, confuse le sue viscere co' suoi furti, e lasciò sopra la soglia della saccheggiata Chiesa nelle gemme, negli ori i tesori del Santo, e nel proprio sangue l'erario della sua vita. O quanti imitatori della infelice Reina inuolano rapacemente quel, che è de' buoni con mano di violenza; con artiglio d'vsure spogliano vedoue, saccheggiano pupilli, e tante virtuose, & onorate famiglie con ingiuste liti riducono a litigar con la fame, i quali s'auueggono, e non và molto, come *sunt bona iustorum venenata potio*, che *omnia exire facit*: è vna beuanda, che fà gittare in vn con le rapite l'ereditate sostanze, insieme con gl'ingiusti guadagni si perdono i patrimonj, è, come di certi lecconi hebbe a dir Seneca, *edunt vt vomant*, diuorano l'altrui sostanze per vomitarle con le proprie tutte ad vn tempo; Sì che, Fedeli miei cari, è regola di buon gouerno non molestare l'huomo dabbene; perche gli oltraggi a lui tutti sono strali, che in dura selce auuentati vengono di rimbalzo a saettare l'arciero, sono pietre scagliate in alto, che ricadono in capo del lancia-

a *Oleast. in c. 29. Isaia*.

tore, sono polueri sparse al vento, che ripiouono ad acciecar le pupille, di chi le spande. Lo disse Iddio chiaramente, *qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, ò come l'Ebreo legge, *oculi sui*. Parmi acconcia a dichiarare queste parole la storia di Filippo il Macedonico, del quale scrisse l'antichissimo istorico Efestione, che negli anni suoi garzonili soleua nelle notti serenissime della state, quando più chiari compariscono i lumi del firmamento, prendere vna faretra colma di dorate saette, & incoccandole ad vna ad vna auuentarle contra le Stelle, come egli fosse arciere così valente da cogliere in così lontano bersaglio. Ma l'audacissimo giouinetto da questo superbo, e folle trattenimento cessò, quando vna sera ricadendo vna saetta all'ingiù colpillo in vn degli occhi: più diritto colse la cieca fortuna, che non fece l'arciero con lunga mira, e mentre volea ferir gli astri del firmamento, trafisse le pupille, che nel Cielo dell'vman volto fanno vfficio di Stelle. Or chi non sà, gli huomini giusti in ben seicento luoghi della Scrittura paragonarsi alle Stelle, che rilucono nel buio di questo mondo, *sicut Stella matutina in medio nebulæ*? Guai a chi ardisce di saettarli con le maledicenze, guai a chi facendoli suo bersaglio vibra saette d'oltraggi; poiche tutte ricadono in sù gli occhi di chi le scocca, *qui tangit vos, tangit pupillam oculi sui*, e sonoui innumerabili esempi

esempi d'huomini acciecati nell'atto medesimo di tormentare, di strapazzare i serui del Signore Iddio, non meritando di veder più Sole, chi saetta le Stelle, chi persegue la luce della virtù, & ingegnasi d'ammorzarla. Dimmi vn poco, ò Belisario, che sù l'vscio d'vna capanna stai mendicando, chi mai t'hà ridotto à stato così infelice d'occupare in acquisto di poche vili monete quella destra vittoriosa, che tanti Regni, e popoli conquistò? Se eri già Aquila ministra de' fulmini Imperiali, come diuenuto sei talpa? Se conducesti per li diserti, e per l'arene della Numidia gli eserciti come ora nè men sul piano ti sai mouer senza condotta? Tu cerchi vn minuto per elemosina? tu, che trionfando in Roma, in Constantinopoli, in Siracusa spandisti ricco Gioue in grembo della festante plebe pioggie d'oro, e d'argento? Prieghi, e supplichi i passaggieri tu, che supplicheuoli ti rendesti a' piedi trè debellati Rè, Vitige, Totila, e Gilimero, attappezzasti la strada con le spogliate porpore, ingemmasti le piante con le diposte corone? Chiedi per pietà moneta di poco prezzo tu, che tante volte in vittoriose battaglie nauseasti le spoglie de' Goti in Roma, de' Vandali in Africa, degli Vnni in Grecia, e nelle sanguinose tagliate de' Barbari sepellisti tante ricchezze sotto alle stragi? O mal compensata virtù, ò tradito valore. Meschino: dimmi per verità, qual tuo nemico po-

F

tè, e seppe mai oscurare la tua gloria, e la tua vista tutto ad vn tempo? qual concorrente abbagliato da'tuoi splendori t'hà posto intorno sì fosca nuuola di cecità? quale insidia cortigianesca non paga di farti inciampo t'hà sforzato ad inciampare per tutto il resto della tua vita? Nò nò, tu non mi dir'altro: Dio ti perdoni, or mi souuien della cagione delle tue suenture. Non ti raccorda, che per farla da Caualiere, e seruire ad vna real Dama, qual fù l'Imperatrice Teodora, scacciasti dalla sua sede Romana l'innocente Siluerio, & in sua vece Vigilio sacrilego compratore del Pontificato vi riponesti? Ah, che la saetta dell'ingiusto bando scagliata contra l'huomo giusto sù gli occhi proprj n'è ricaduta; perche *qui tangit vos, tangit pupillam oculi sui*: tu medesimo t'accecasti: odo dirmi, che Iddio tardo, ma seuero vendicatore *Belisarium prosecutus est ob ea, quæ in gratiam Teodoræ Augustæ olim perpetrauerat aduersus Sanctissimum Ecclesiæ Romanæ Pontificem Siluerium*, nè posso a mè di non crederlo, facendone testimonianza il porporato a Annalista. Vi son cari gli occhi, ò Fedeli? vi siano cari gli huomini dabbene: amate felicità? non li fate infelici: volete, per quanto si può, esentarui dalle rouine? lasciate di scuotere, e di rompere le colonne di questo edificio, che sono i giusti:

a *Baron.*

sti: perche le loro ingiurie infelicitan tutto il mondo. Gran cosa è questa, dice Grisostomo: à tempo del Patriarca Giacobbe, come attestano le diuine Scritture, *in vniuerso orbe fames præualuit*, in tutte le prouincie del mondo, scorse la fame; seminauano gli agricoltori, ma non mieteuano; poiche ò infracidata la semente, ne' campi non rinasceua, ò nata non maturaua, ò maturata, prima che i contadini, la trebbiauano le gragnuole. Gli alberi non solamente non porgeuan frutti, ma spogliati di frondi non dauano ombre, e nel nudare i boschi la souerchia state faceua vfficio di verno, i prati diuentauan Libie, & in vece d'ondeggiarui i fiori vi serpeggiauan le vipere, non solamente alle delitie mancauano le vendemmie, ma alla necessità le fontane, erano spariti con le verdure gli armenti, e gli huomini come armenti cercauan nelle foreste, ò ne' cupi delle valli qualche auanzo di verdura, e ne' boschi faceasi caccia non più di fiere, ma d'erbe, e gl'infelici mortali se non si diuorauano tra di loro, non era pietà, ma inganno della magrezza, che non huomini in carne, ma ombre d'huomini, mà fantasime offeriua. E donde nasce, dice Grisostomo, vna si commune calamità? Donde auuiene, che Iddio auuezzo à compendiare i suoi flagelli, ora in tanti popoli li dilata? Chi chiude il cielo si, che non pioua? Non è già ancor nato Elia: Chi rimanda i fiumi a' lor fonti si, che

non corrano? L'arca di Dio non cammina ancor per lo mondo: Chi fà sibilare sopra l'arido suolo tanti serpenti? la mosaica bacchetta non fischia ancora. Eh non cercate la cagione del gran flagello altroue, che nell'Egitto: passate in Memfi, & iui fateui aprire le carceri di Faraone, mirate, se nella gran turba de' rei trouate alcuno innocente. Non vedete quel giouinetto venduto da' fratelli, calunniato dalla padrona, condannato à viuer sotterra, quando il valore, & il senno il fà degno di viuere sopra il trono? Vi pare, che habbia delitto nel cuore, chi nel candido, e sereno volto porta'l candore della innocenza? Parui, che possa chiamarsi tentatore di bella donna quel garzone, che lasciando incolto il suo viso, la maggior bellezza del mondo in se medesimo vilipende? Questo innocente chiuso in prigione, questo calunniato donzello è la cagione della vniuersal calamità, dice Grisostomo, *in istius pueri vindictam totus mundus fame flagellatus est*, non vuole Iddio, che goda il mondo, mẽtre pena Gioseffo, fin che à lui staranno chiuse la carcere, per tutti i popoli sia chiuso il cielo; egli è magramente pasciuto dal carceriere, rode biscotto? Gli huomini stimolati dalla fame mastichin l'erbe; Non può libero camminar Gioseffo? Non corrano i riui, non isgorghino le fontane, ed inceppate nell'aria stiano le pioggie senza cadere. Dũque per vn solo innocente oltraggiato

giato l'intero mõdo flagellasi, e noi ci querelliamo, Signori, nel nostro secolo di vedere, che le calamità non muoion senza lunga successione, poiche della peste erede resta la fame, e della fame la guerra. Ci pare sì strana cosa, che sempre fischi nell'aria della misera Europa il flagello della diuina vendetta, e gli auanzi della contagione delle spade siano mietuti? Quanti Giosefi innocenti si truouano nella Cristianità posti in prigioni, se per capriccio d'vn fauorito se ne incarceran le migliaia? Se tante femine dabbene vengono confinate nelle lor case come in carcere, perche altri con le liti, con le vsure, co' fallimenti non hà lasciati alle meschine tanti abiti da comparire? Se bisogna, che a i nostri giorni è serrati, e solitari stian gli huomini virtuosi, altramente dal dissoluto mondo s'oltraggiano con indegni titoli d'ipocriti, di picchiapetti, di bacchettoni, se a i nostri dì si truouano huomini sì ribaldi, che spogliano gli altari, stendono le mani sacrileghe a torre gli ornamenti alle sacre imagini, oltraggiano i Santi con le bestemmie ne i giuochi, con le irreuerenze ne i tempi, e strapazzano nella casa del Principe i di lui fauoriti, che sono i Santi? Hauete voi Dio per vn padrone sì vile, che non sappia vendicare l'ingiurie fatte a i suoi serui? Voi per vn cane battuto venite all'armi, e vorrete, che Iddiò stia con le mani alla cintola, quando mira vn suo caro sfer-

 zato

zato da vostre lingue? Voi difendete gli assassini dalle mani della giustitia, e non vorrete, che Iddio tolga dalle vostre mani come dispietati carnefici i suoi amici innocenti, e v'adoperi le violenze? Toglie al fuoco il caldo, perche non gli arda, e non torrà à voi le ricchezze, perche opprimer li non possiate? In vendetta d'vn giusto distrugge le nationi, e non credete, che saprà distruggere le famiglie? O in Genoua tutta pietà, e religione non c'è quest'arte. Elle son bugie: dite queste menzogne a quei, che vengon di là da' monti, ma non à me, dhe sono anche io del paese. Voglio tacere parte delle nostre miserie, perche non le risappiano i forestieri, che nelle veglie, nelle loggie, e ne' ridotti si fà professione di pungere, e mordere gli huomini timorati di Dio chiamando ipocrisia la virtù, e sciempaggine l'innocenza, che quasi il mondo non dia à bastanza occasione di discorrere, e le strade, e le piazze di Genoua non offeriscano cotidiani argomenti da cicalare, se ne cercano materie da' chiostri, da' monasterj, e quì taglia, e quì trincia: la dama, che sà meglio pungere porta il vanto di spiritosa, il caualiere, che sà meglio ferire, ottiene il premio di l ell'ingegno, si strapazza Dio ne' suoi serui, si fanno i sacrilegj per passatempo, tutta pietà, e religione de' Christiani moderni, che non fanno conuersatione, in che non mettan Religiosi, non introducano

Sa-

Sacerdoti, e per hauere sacri argomenti de' loro discorsi, non li cauino da' monisteri. Viua Dio, che di questa buona opera n'harrete il premio, che si conuiene. Ma tacendo quel, che voi fate nelle veglie, e nelle logge, nelle quali io non entro, nè v'entra religiosa persona, che ad essere scardassata, come potete voi negare d'offendere nelle publiche strade gli huomini dabbene senza degnare non dirò d'vn danaro, ma d'vn guardo quei pouerelli, che sono la plebe di Dio i fauoriti di Christo? Quel meschino, che stà sopra vn capo di strada cieco, storpiato a tutti i suoi mali aggiunge la irremediabile infermità della vecchiezza nõ vi pare egli vn'huom giusto che peccato trouate in lui? Pecca di superbia, se inginocchiato v'adora. D'auaritia, se chiede sol tanto, che lo alimenti? Di libidine, se appena hà calore da mantenere la vita. Non trouare otio nel meschino, che da mattina a sara recita Salmi, non ira, ò sdegno, poiche soffre patientissimo le ripulse, hà per la cecità gli occhi purgati d'ogni immõdezza, e la bocca santificata da' sacri nomi di Maria, di Giesù, e per canonizarlo per santo non vi mancan, se non miracoli, nè questi anche vi mancano se riflettere alla sua costantissima sofferenza. Or questi tali come da te si trattano, ò Christiano? Con quale crudeltà non li trapassi, senza soccorrerli, senza mirarli? Quel pane, che dai a' cani lo rubbi pure alle lor boc-

che? Quei danari, che gitti in souerchie crapule, l'inuoli pure alla lor fame? Chi li fà viuer nudi, se non il tuo fatto, che tanto spende per vestire le tauole, i sassi di sette, e d'oro? Fai cortesia con le pietre, e commetti barbarie co' Cristiani? Togli quel, che è lor proprio per darlo alle bestie della tua stalla? E credi, che Iddio nol vegga, e stimi, che se hanno tanta lena da gridare intere giornate misericordia: e pietà, non hauranno fianco da impetrare vendetta dal Sign. Iddio. a *Timete*, dice Cristo, *timete, quicunque pauperes iniuria afflictis*, perche così deboli, e cascanti come voi li vedete, hanno armi da farui guerra da metter sossopra le vostre case, le loro lagrime son le grandini de' vostri poderi, i lor sospiri saranno i tuoni, i lor gemiti saranno i fulmini per abbattere tutte le vostre buone fortune. *Hæc arma domus effodiunt, hæc fundamenta euertunt hæc integras gentes submergunt.* Erano inceppati gli Ebrei in Babilonia, e pure i lor lamenti fecero guerra sì forte contro al Monarca d'Assiria, che lo scacciarono dal regno, e'l confinarono tra le selue, e se ben voi abitate i sontuosi palagi in comode case, e trionfate ne' beni di fortuna, e questi infelici dalle disgratie proprie, e dalla crudeltà de' prossimi sono tirãnegiati, tristi voi se dicono: *Memor esto Domine filiorũ Edõ.* Signore vendicateci da costoro, che douẽdo

co-

a *In Psal. 11.*

come Christiani professare la pouertà, la strapazzano più che Pagani che mettono l'oro in bocca de' caualli, e d'artificiose paste imbeccano gli vccelli, e per la vostra greggia non lascian nulla. Tristi voi, infelici voi se ciò dicono. Accarezzateli, fauoriteli, che in cambio di chieder fulmini di gastighi, domanderanno pioggie di gratie dal Signore Iddio.

RAGIONAMENTO DECIMO.

Qui dicunt, exinanite, exinanite vsque ad fundamentum in ea. Psal. 136.

Che il Demonio attende à debellare l'anime col peccato.

S'I cambia la conditione de' popoli con la mutatione di chi gouerna, e quella città medesima, che poco dianzi inchinando nel mansueto Principe la clemenza, non vedeua per le contrade turbe se non giuliue, e ne' teatri spettacoli, che dilettosi poco stante succedendo al pio defunto barbaro erede, mira scorrere la Tirannide per le vie, ergersi nelle piazze funesti palchi, e caminar per le strade brune comitiue de' funerali: vide ciò Roma, che nō solo da tutto il mondo trasse spettacoli, ma con le sue strane vicende fù spettacolo a tutto il mōdo, all'ora che nel fortunato imperio d'Augusto, non più veniuano i Romani da lon-

tane prouincie con difficili acquisti, ma con volontari tributi da' barbari regni quando le acquistate vittorie celebrandosi in versi dauansi a' poeti le corone de' combattenti, e passauano a più mansuete tempie gl'allori, quando per fine intento Augusto a rinouare l'antica Roma, cambiaua le picciole case in sontuosi palagi, i mattoni in marmo, i soffitti di legno in tetti d'oro per farla nō solamente trionfare con l'aquile, ma come l'aquile ringiouanire. Ma poco dappoi veggo nella stessa Nerone, sotto l'imperio del quale succedeno a i canti de' poeti le miserabili strida, de' condannati, la poesia non vi s'incorona, ma vi si vccide in Lucano, e si svena in Seneca suo maestro, fatto non come Augusto soggiogatore: ma vendicatore de' barbari, placa l'ombra de' vinti con la strage de' vincitori, diserta Roma di abitanti, e non hauendo oggimai nelle sue vote case contra cui esercitare lo sdegno, con publico incendio la desolata patria fa incenerire. Somiglieuole mutamento accade nell'anime nostre qualunque volta dal pacifico imperio del Signore Iddio passano al gouerno tirannico di Satanno, che quando il Signore v'impera gode l'anima sicurissima pace, hà sedati gli affetti, disorgogliate le passioni, vi si cantano le vittorie della virtù, le sconfitte de' vitij, vi fabrica tempi la Religione, erari la Gratia, e diuenta secondo Empireo, e del sourano Monarca metropoli gloriosa. Ma tosto che

per

per la colpa mortale vi mette piede il Demonio, cambia faccia ad vn punto, si conturba la pace, e la vilissima plebe delle passioni mal nate contra la Imperadrice Ragione forma congiura tutta l'interna città mettesi a sangue, e fuoco, grida il barbaro esercito de' peccati *exinanite, exinanite vsque ad fundamentum in ea*, abbattete le fabriche, della gratia, atterrate gli alloggiamenti delle virtù, fatella di città diserto, di metropoli solitudine, di stanza d'Angeli colonia di Diauoli, e de' peccati essendo vero per detto d'Vgone, che, *ex coaceruatione vitiorum surripitur confidentia, & robur exterminandi ciuitatem interiorem.* Da che prendo occasione di farui oggi breuemente vedere, come il Demonio attende a debellare l'anime col peccato.

Che non siam noi della stolta opinione, de gli antichi Pelagiani, i quali rimirando, la colpa come semplice negatione di gratia non vollero ammettere mutamento verruno nella natura, concedeuano, che l'anima cadesse, ma negauan, che si fiaccasse nella caduta, confessauano, che tenace fango fosse la colpa, ma non sapeuano, come in tal fango l'anima si lordasse, intendeuano che barbaro tiranno è il peccato, ma non sapeuano intẽdere, come la città dello spirito distruggesse, follia sgridata dal grande Agostino, da Fulgentio, da Ruperto, e poi dalla piena voce dell'Arausicano Concilio, che le miserabile rouine dell'anima rauui-

sando

fando confessa *per offensam preuaricationis Adæ secundum corpus, & animam hominem in deterius commutatũ*: Percioche a bene intendere non può l'anima humana scelta ad essere tela del grã pittore celeste rimaner giammai nuda tauola, e rasa, sì, che alcuno sembiante non vi si scorga, ò il pennello mastreuole della gratia vi dipinge soprangeliche, anzi diuine fattezze, ò la mano della colpa vi stampa infernali, e disparute figure. Così quella medesima, che era quadro lauorato con ogni finezza di virtuosi colori: onde parea fatto per adornare la Galeria dell'Empireo, dipinto a paesi amenissimi da'pensieri del Paradiso, a lontananze della espettatione della futura beatitudine, a caccie dalla inchiesta delle virtù, viene dal Demonio cancellatore della celeste pittura istoriata d'imagini si mostruose, che per le furie delle passioni sfrenate, per lo cerbero della coscienza latrante, per le fiamme dell'auualorata concupiscenza, per la caligine della intenebrata ragione di ritratto del Paradiso, ch'ella già fù, diuenta copia esattissima dell'Inferno. Miserabile mutamento accagiona la venuta del Demonio nell'vmano cuore, perche fù veduto cadere a simiglianza di fulmine, *videbam Satanam sicut fulgur de cælo cadentem*, e quasi folgore tutte le più belle, e sontuose delle virtù percotendo le cõduce a rouina: fiera spietata, che nella vigna dell'anima guasta i frutti, secca le piante, *singu-*

gularis fera depasta est eam, grandine strepitosa, che nella terra del cuore stritolando la crescente messe de' virtuosi pensieri ne fa diserto infecondo, *ad eremum perducet omnem terram iniquitas illorum*, tremoto, che scuotendo la spirituale Gerusalemme la rende sempre instabile, e vacillãte *peccatum peccauit Hierusalem propterea instabilis facta*, barbaro esercito, che nel palagio dell'anima alloggiando lo cambia di nobil reggia in orrida caserma, in fetido pecorile. Sento, che discacciando il Signore dal corpo d'vn pouero inuasato il Demonio, gli dice, *exi spiritus immunde ab homine*, e chiestogli il suo nome, risponde, *legio mihi nomen est, quia multi sumus*. Or fingeteui nella mente la casa d'vn nobile cittadino ben'adornata dall'arte, che col ferro industre habbia intagliate a festoni le traui, le mura ricoperte col pretioso intonico di fini marmi, ò col penello attapezzate di fauole, e di battaglie i battuti delle sue stãze così limpidiche nõ paiano fatti per imprimerui l'orme passeggiando, ma la faccia specchiãdosi, e tutt'il rimanẽte del sontuoso palagio fatto con si ricca magnificẽza, è sì nobile maestria, che facẽdo rimaner gl'huomini stupidi, & incãtati, metta sospetto, che ne sia stata artefice la magia. Ma venga assegnata per alloggio di gente barbara, e militare, e si vedrete, che i legni delle nobili tempiature si gittano al fuoco, e nelle sparse ceneri il tetto già diuien

nien pauimento, sù l'orme de' pennelli passeggiano i carboni, che sù le pareti scriuono sozzi motti, e fanno casa di lettere la casa d'armi, abbattono le statue de' famosi maggiori, e non paghi di danneggiare gli eredi oltraggiano gli antenati: vedesi per ogni lato vn focchettolo, che affumica le pareti, arde le imagini, e i tetti, e fà vedere, quanto sia barbara quella militia, che anche dalle battaglie posando mette le case a bottino. Pari sciagura accade ad vn'anima nel peccato, il Demonio entraui come capo di squadra, e porta seco vna legione di colpe crudeli al pari del capitano, se si domanda che diano nome rispondono, *legio, quia multi sumus*, siamo vna squadra di militia inumana, che trouando la casa dell'anima ben fornita *scopis mundatam, & ornatam* la facciam caserma: s'abbattono le statue della virtù, si cancellano della gratia le più viue pitture, l'ira v'accende il fuoco, la superbia vi spande il fumo tanto miserabilmente rouina, che si può dire con Giobbe, *vbi est Domus Principis*? oue ora trouasi quella sontuosa reggia abitata dal Signor Iddio, e piena del nobile, e signorile corteggio delle virtù Cristiane? Ahi, che la miro cãbiata in vna stalla fecciosa, in orrida spelõca di rubatori. Se miri alle infermità dello spirito, di reggia casa è diuenuta spedale, se al puzzo della colpa di tẽpio colmo d'incensi s'è cambiata in fogna di pestilẽti lordure, se alle sfrenate libidini è diuẽtata

po-

postribolo di sacrario, se alle vendette, agli omicidi d'altare s'è trasformata in macello. Doppie son le rouine, che alla interna città dell'anima soprauegono col peccare, ò nell'vscir di Dio si cōsideri, ò nell'entrarui del nimico infernale: poich'vscito Cristo fuori di Gerosolima, *videns ciuitatem fleuit super illam*, vide nel dipartirsene, che vi entraua non guari dappoi l'esercito Romano, e prima di lui la fame, che nel seno delle fameliche madri rimette i diuorati bambini, la peste, che militādo in fauore di Tito fa strage de'difēsori e di tutta Gerusalemme vasto sepolcro vide fumare le strade di vmano sangue ardere i tetti, d'inestinguibile incendio nel medesimo tempo consumarsi il tēpio, & alle sue fiamme incenerir l'olocausto di grā popolo iui adunato portarsi le incatenate donzelle a i padiglioni Romani sozzo bottino alla libidine militare, e tutte queste contemplate miserie lo destarono a lagrimare, *fleuit super eam*. Ma se io debbo dir vero, ò pietosissimo Redentore allora più che la materiale Gerusalēme l'interna citta dello spirito rimirasti, come auuisa il tuo Santiss. Vicario Vrbano IV. *vidisti ciuitatem animæ meæ, & cognoscens iniquitatem meā cōpatiendo fleuisti*: mirasti l'anima del peccatore sotto sēbianza di città saccheggiata, l'ira portar le faci, la vendetta brandire il ferro, l'auaritia rapire, e cumular le spoglie per ogni parte nella reggia della Volontà scānata per mano

no di ſozzo amore, la Carità nel tẽpio del cuore, rubati i pretioſi voti del bene oprare, toltoui l'arca della Fede, e poſtoui il Dagone moſtruoſo dell'ereſia, da vitioſiſſime ricordanze occupato il teatro della memoria, fremer la mormoratione, gridar la beſtẽmia, piangere sbandite virtù, applauder vitij trionfatori, conuertita in profaniſſima Babilonia la già ſacra Geruſalẽme, e le deſolationi di queſt'anima sfortunata furono quelle, che ti moſſero a lagrimoſo compatimento *vidiſti ciuitatem animæ meæ, & cõpatiendo fleuiſti*. E di quali lagrime nõ è degna quell'anima, che dall'imperio del ſuo legitimo Rè paſſa alla crudeliſſima ogligarchia di tãti vitij Tiranni? *Nunquid potes*, dice Seneca, *inuenire vrbem miſeriorem, quam Athenienſium fuit, cum illam triginta Tiranni diuellerent*. Che lagrimoſo ſpettacolo vedere la città d'Atene in mano di trẽta Tirãni, a' quali rieſce anguſto il palagio per abitare, e la patria per depredare tutti i conſigli s'indrizzano non à reggere la città, ma ad abbatterla, a ſterminarla: ſonoui oggimai più carnefici, che abitãti, nõ ſi potendo viuer ſe nõ ſi ſerue i Tiranni, ne può ſeruirli, chi carnefice nõ diuẽta. In vna caſa medeſima ogniuno fa la ſua parte i miniſtri del Tiranno laſciuo ſpogliano le donzelle, & i ſerui dell'auaro colgon le ſpoglie i carnefici del crudele cercano ſangue da ſpandere, i ſergenti del goloſo vini da trauaſare, e ſe tal caſa non ha ſe non

gen-

gente per la libidine, la medesima, che auā-
za alle ingiurie del lasciuo, dassi al ferro del
l'inumano, e se la rapina non ha scrigini da
frangere, per non istare otiosa ruba la vita,
apre a gl'innocenti petti le vene, e l'auari-
tia trasformasi in crudeltà, *potes inuenire
vrbem miseriorem*? Sì che possiam trouar-
la. Per quanto saccheggiata, l'anima del
peccatore, e più infelice, più desolata, poi-
che non trenta, ma innumerabili Tiranni
senza intermissione veruna vi fanno strage;
è schiaua dice Agostino, *tot Dominorum,
quot vitiorum, terra multorum* chiamasi
da reale Profeta, e qual barbarie non vi
commettono, qual rouina non vi procura-
no? Incominciasi dalle tiranniche impo-
sitioni; ogni vitio mette la sua gabella:
il fasto di pompe, la gola di banchetti,
l'auaritia d'oro raccolto, l'ira di sangue
sparso, si commettono publiche stragi,
& ingiustissime oppressioni: qual donzel-
la più vaga, e più nobile della Castità?
Eccola vccisa dalla Libidine: Qual ma-
trona più graue, e circospetta della Pru-
denza? Mirala dalla Temerità soffocata:
Qual più forte, e prode caualiere del Pen-
timento? Vedilo dall'Ostinatione strozzato
quella, che era città nobile d'ottimati, or
non abbraccia, se non vili mecanici, lo sde-
gno si è l'armaiuolo, il Furore v'è per bec.
caio, la Disperatione vi fa il funaro, rumore
di volgo infame di nient'altro composto,
che di carnefici, e di birraglia, che tali sono
i pec-

i peccati per tenere in carcere, e poi condurre al patibolo l'anima sventurata *potes inuenire vrbem miseriorem* ? Sono vere queste miserie, ò peccatori? Dite confessate la verità, dappoiche vi trouate nella tortura. Credete voi da farmi trauedere, col mostrarmi le delitie, i passatempi, che voi godete, i passeggi per la città, l'vscita delle amenissime ville, i barcheggi, della trãquilla marina, e per farmi in certa guisa mentire, mentre io delle rouine vostre ragiono, mi mostrerete delle case, de' giardini le fabriche sontuose? Or non vedete, che queste cose medesime argomentano, quanto sia la vostr'anima desolata; Vedete vn poco, dice Seneca tanti popoli, che cambiando patria lungi dal natio suolo si cercan nido, que' di Frigia, e di Misia, che quà, e là dispersi vanno tapinando i Paflagoni nauiganti all'Italia, i Parti inuiati alla terra de' Batriani, quei di Focide tragittati sù l'Isole del Tirreno, trasferiti, quei di Meonia in Vmbria, quei di Colco in Istria, quei di Creta in Puglia, e ditemi per qual cagione sbarbicati dal patrio terreno in forestiera terra cercano d'allignare. Chi li muoue a così lunghi pellegrinaggi? *Alios excidia vrbiũ, alios dimestica seditio, alios pestilentia expulerunt.* Vanno cercãdo nido e ricouero, perche le patrie loro ò dall'armi ostili son disolate, ò dalle ciuili guerre distrutte, ò disertate da lũghissime pestilenze, perche non truouano albergo nella

Cit-

Città propria, alle discoste Prouincie passando, stanza, e riposo mendican dagli altri. Or venite quà; sensuali, che di tanti piaceri, e diporti siete innentori, che mai con voi medesimi praticando fatte negli esterni oggetti continuo pellegrinaggio: volete l'amenità ò coltiuate ne'giardini, ò tessute sopra gli arazzi, imbandite le mense ricchissime più tosto alla superbia, che alla gola fabricate più ad onta del cielo, che a difesa delle stagioni, con liete musiche fatte cantar l'esequie alle vostre maninconie su ridicolosi teatri fate comparire i passati secoli, e sparire lietamente l'ore presenti, se v'assalgono le mestitie, le portate ne'barcheggi a naufragar sù le calme, se si suegliano ne'vostri cuori cure noiose, le conducete ad addormentar nelle veglie, sempre quà, e là suagando con l'inchiesta d'amabili nouità, sempre fuori di voi medesimi siete in camino. Che voglion dire questi pellegrinaggi? Vogliono dimorare *excidia vrbium vestrarum:* perche non hauete stanza da allogiare in voi medesimi, cercate le case esterne: perche nell'animo non trouate fior di virtù, de'giardini ben colti siete sì vaghi; perche nel cuore non ritrouate se non eccidj, stragi, desolationi, che vi sforzano a lagrimare, vi riducete a'teatri, alle scene in caccia del riso: Son le tempeste dell'anima quelle, che vi fanno sì amare i barcheggi sopra le calme, la penuria, che ritrouate dentro lo spirito, v'affaccen-

cenda cotanto in prouisione di vittouaglie per questa gola, non potete abitare in voi, perche i vitij ve ne discacciano, i Tiranni ve ne bandiscono, le rouine vi spauentano, le stragi v'inorridiscono, la seruile guerra delle sregolate passioni, la pestiléza del peccato, che a detto di Giouanni Grisostomo *a peste nihil differt*, non vi lasciano patriare, fannoui andare raminghi fuori di voi stessi *excidia vrbium vestrarum*. L'intendi tù peccatore? Conosci la tua miseria ritratta al viuo, ò ne brami imagine molto più chiara. *Statuam contra faciem tuam*, ò come spiega la Glosa *ostendente tibi, & displicebis tibi*: buon per me, che mi truouo a fianco specchio tale, che potrà rappresentarti l'imagine dell'anima tua, quale ella è appunto distratta, desolata dalle tue colpe. *Fecisti*, diceua il dottissimo Cardinale Ostiense Drogone, *fecisti mihi Domine de corpore tuo speculum animæ meæ*. Io non sapeua ben capire, in qual guisa vn'anima dal Demonio venga distrutta: per quanto mirasi alle desolate Città per mano d'eserciti, ò per incendio, ò per tremuoti disfatte, erano picciole sembianze alle calamità d'vn anima peccatrice. I diserti me la rappresentauano, ma qual diserto fra innumerabili spine non ha qualche fiore, ò fil d'erba? E pure nell'anima d'vn peccatore ostinato il tutto è per le colpe fatto a veprai. L'orrore d'vna folta boscaglia rappresétauami quello d'vn cuor

vitio.

vitioso colmo di tante fiere, di tante tenebre; ma quale orrore è sì cupo, che non vi riluca vn raggio di Sole trà ramo, e ramo? E pure nell'anima peccatrice è spento anche il barlume debolissimo della fede. La strage d'vna Città trauagliata da pestilenza poteuaci figurare l'anima dalla colpa ammorbate; ma qual contagione non lascia alcuno intatto dal suo veleno? E pure nell'anima peccatrice col volgo delle passioni anche le nobili potenze dell'animo giacciono mortalmente impestate. Nò nò, io non voglio più cercare altronde l'imagine dell'anima peccante, che dallo specchio delle tue membra, ò mio Christo. Come ti H trattarono gli Ebrei, così me trattarono i miei peccati: in te dalle piante al capo non è orma di sanità, nell'anima mia da imo a sommo non veggo se non cancheri, se non piaghe: tu conficcato ad vn legno col ferro, io nella colpa dalla consuetudine inchiodato: tu cinto da corona, che ti tormenta, io coronato il cuore da interni stimoli, che'l traffiggono: tu col capo chino all'ingiù, io co' pensieri fissi alla terra: tu col fianco aperto, io con l'anima spalancata a' vitij, che tuttauia soprarriuano à saccheggiarla: Ah riparatore insieme, e specchio di mie rouine, qual de'esser l'anima del peccatore, se tu sì sfigurato sei la sua viua figura? Qual tormento le manca, quando è sua imagine vn Crocifisso? Come non sarà l'infelice da tidouero Città

distrutta, quando serue per sua pianta, e rilieuo vn corpo sì desolato? Quale strage non soffrirà la meschina, quando le fanno ritratto membra, che sono tutte di sangue? Tale non la facesti già tu, nè per rappresentarmela tale tal ti facesti. Non sono tue queste piaghe, queste deformità, sono mie, che non sono i nei dello specchio mà di chi dentro vi si rimira, e tu *fecisti de corpore tuo speculum animæ meæ*. E se questa imagine delle tue desolationi non basta, sentimi, ò Cristiano, che *ostendam te tibi, & displicebis tibi*; Se io ti mostrerò Roma accesa da Nerone ondeggiar trà le fiamme, perdere se stessa trà le sue ceneri, *ostendam te tibi*, ò iracondo, mostrerotti l'anima tua, che tutta d'ira, e di furore contra il nimico dinampa, e se haurai orrore del grande incendio senza inuocar pioggie, e diluuij per ammorzarle, hai teco nelle lagrime l'acque per soffocarlo. Se ti ricorderò la Città d'Amicla da' Serpenti distrutta, *ostendam te tibi*, ò maligno tutto pieno di vipere tossicose, e dalla bocca infame non vomiti se non veleno, e quando à tal vista t'inorridisca, ti sarà facile il liberarti, che doue i Psilli col solo anelito fugauano i serpēti, tu col fiato di penitenti sospiri potrai fugare le vipere de' peccati. Se t'additerò Siracusa dal vincitor Timoleone vota d'huomini, e data in pasco agli armenti, *ostendam te tibi*, ò lasciuo, che nell'anima tua chiudi la fangosa greggia de'

de'

de' tuoi sporchi pensieri, e quando ti prendi vergogna di te medesimo, e sia *magna velut mare contritio tua*, in questo mare affogherassi il sozzo armento come quello dell'Euangelio. Dunque, se ti spiacciono le tue colpe, se ti pesan le tue rouine, perche non ti volgi al Signore col pentimento, à quel Dio, che, come dice Agostino, *implebit ruinas*, edificando ristorerà con nuoue fabriche le tue passate rouine? Mà quando l'anima nostra rimanga edificata, che harrà da dire? Quello, che gli Ebrei mandarono dicendo a Claudio, allora quando voleua profanare il Tempio di Gerosolima col riporui gl'Idoli de' Gentili. Inuiarono a Roma publico Ambasciatore, e la somma dell'ambasciata, come attesta Filone, si fù questa. *Decedimus vrbibus, cedimus priuatis ædibus, & possessionibus, suppellectilem vel pretiosam vltrò vobis in prædam offerimus eo animo, vt putemus non dare, sed accipere, vnum pro his petimus, ne quid in templo innouetur.* Noi, ò Imperatore, sofferrem volentieri d'abbandonare le nostre patrie, e diuentar foresi di cittadini, lascieremo la Città a' Romani, essi andranno a consiglio, noi ci verremo a mercato, habbiano i soldati le nostre case, i letti geniali siano ristoro delle militari fatiche, saremo quali più vorrete, ò zappatori, ò famigli, sia nostro peso il mietere le biade, far le vendemmie, vostre delitie il goderle: ma questo solo non

soffriremo di vedere profanato il tempio: si cambi nostra fortuna, ma non si muti religione, se pretendete all'vsanza del gentilesimo sagrificarui, noi saremo le prime vittime, *nihil in templo innouetur*. Somigliante protesta, mà risoluta, mà coraggiosa far dourebbe ogni fedele al Demonio, quando nel tempio dell'anima vuol metter piede per desolarla. Vuoi tu vedermi infelice, e di farmi tale t'hà il Signore data balia? Or via sù adopera l'ingegnosa tua crudeltà, e nelle mie disgratie figura vn Giobbe. Vuoi tormi le case? Prendi ad arietarle col vento, ad atterrarle, che innamorato del Cielo mi sarà caro il viuere senza tetto. Inuidij l'abbondanza delle mie biade, la fecondità delle vigne? Arma i nuuoli di gragnuole, fà strage de' grappoli, e delle spighe, che la penuria de' viueri mi sarà fertile annata di meriti, se io la sopporto: Non soffri senza rabbia di vedermi padre felice di figliuoli accostumati? Purche non perdano il cielo, io mi contento di perderli, purche nell'entrarsene in Paradiso i miei eredi mi diuentino antecessori. T'offende la robusta mia sanità? Tu, che sei fabro di morti, inuenta le malattie, ò rinuoua le già inuentate, confinami trà le anguste d'vn letto, oue immobile passi da' caldi Etiopici al freddo Pontico al variar delle febri: ò mi trasforma nel volto, che sparisca a gli occhi de' miei dimestici prima d'esser sepolto, che perciò tutto dal

Cielo

Cielo promettomi sofferenza: ma *in tem-plo nihil innouetur*, nel tempio dell'anima, nel sacrario del cuore non ti pensare di metter piede; sò che tu machinator di rouine vieni solamẽte per desolare, che mettendoui i peccati comandiloro da barbaro, che tu sei, *exinate, exinanite vsque ad fundamentum in ea*, e non pago di torre la gratia, la carità, anche alle fondamenta del la speranza, e della fede vi vuoi far mina. Come ardisci tu, barbaro, di dire *reuertar in domum meam*? Questa è tua casa? L'hai fabricata? Nò, che non t'intendesti mai di fabriche, mà di rouine. Questi n'è l'architetto, con la mano della creatione l'edificò, con quella della misericordia l'hà ristaurata, più gli costa il risarcirla, che il fabricarla, più che la struttura, vagliono gli ornamenti, perche il sangue speseui, e la vita. Non è cosi mio Dio, non è così? E voi patirete, che il birro abiti in vna regia, che il carnefice alloggi in vn tempio, che vn disloggiato dal cielo v'vsurpi l'anima, che v'apparecchiaste per Paradiso? Mandatelo *in domum suam*, che è l'Inferno, e non soffritel, che faccia inferno d'vn'anima Cristiana mettendoui i peccati mortali *septem spiritus nequiores se*, mandateui ad abitar le virtù, doue egli accese fuoco d'ira, voi accendetelo di carità, oue egli affumò il tutto con la superbia, voi il tutto con la gratia illustrate, a voi tocca il dire *reuertar in domum meam*; sì ritornate, se le mie

colpe inhospiti hebbero à scacciarui; ora vi supplica vi richiama l'ospitalissimo pentimento.

RAGIONAMENTO VNDECIMO.

Filia Babylonis misera: beatus, qui retribuet tibi retributionem tuam, quam retribuisti nobis. Psal. 136.

Come si dèe mortificare la carne.

A. I Festiui Alleluia della Pascale solennità suegliano liete speranze anche nella più frale parte di noi medesimi, & alla vmana carne sempre mai moribonda ricordano il felicissimo giorno del commune risorgimento, quando nelle rauuiuate ceneri si sueglierà fiamma d'eterna vita, che manterassi senza mantice di respiratione, & esca di cotidiano alimento. Parmi perciò, che nell'vscire di Cristo dalla sua tomba spuntino lieti augurj a rincorare frà le sue tante miserie l'afflitta carne, onde ella vada frà se stessa l'aspettata felicità ripetendo: qual sarà doppo il rogo vniuersale di tutto il mondo, più bella della Fenice, e dell'Aquila più leggiera: potrà volare senz'ali, sfoggiare senza ornaméti, quella, che fù nuuola al dileguare, diuerrà fulmine al penetrare, quella, che fù vapore al Sole, diuerrà Sole si chiaro, che l'altro a suo paragone parrà cometa, terrà le stelle vmilia-

liate sotto a'suoi piedi, & esaltate sotto a sue ciglia, sarà terra, ma si purgata, e raffinata a guisa, che diuerrà degna di soprastare al cielo, di calpestarlo. Si specchia nel glorioso corpo del Redentore, & in esso rauuisa le sue future bellezze, che doue ora per dar colore alle chiome le bionde adopera, allora con suoi capelli potrebbe indorare di luce biondissima vn'emispero, far meriggio a se stessa con sua chiarezza, e quando ancora nel buio del Limbo penetrasse, nelle più oscure viscere della terra spunterebbe il giorno dalla sua fronte. Così anticipando la sperata beatitudine trà così fatti giuliui pensieri trionfa la nostra carne; Ma poiche à gli antichi trionfanti Romani frà le grida festose di tutto il popolo non mancaua chi la sua caducità ricordando nel maggior fasto l'vmiliasse; oggi, ò Signori, che nella speranza della resurrettione gioisce, e trionfa la nostra carne, non manchiamo d'vmiliarla dicêdole, *filia Babylonis misera beatus qui retribuet tibi* Ad altri meglio non si conuengono tali parole per sentimêto d'Vgone, che a questa caduca, e mortale parte dell'huomo, colma d'ogni miseria, figliuola di Babilonia, madre di cônfusione, *idest caro nostra, quæ confusionem peccatorum ingerit, cui digna compensatio est, vt sicut concitat ad vitia, ita repressa virtutibus subdatur.* Habbiamo da compensare l'opere maluagge, da punire i suoi tradimenti con rêderle

la pariglia, e senza studiarne il modo, imparate da lei medesima i suoi gastighi, in quella guisa appunto trattandola, con che tratta l'anima sua signora.

Nè per quanto io v'inanimi a guerreggiare contro de' propri corpi, dubito punto, che nel feruore della battaglia habbiate ad infuriarui contro di voi medesimi come fecero in altro tempo i Marcioniti, i Patriciani, che stimando la carne dal Demonio, creata, l'abbominarono a segno di non soffrirlasi più d'intorno, e come, fosse l'attossicata camicia di Nesso correuano gl'infelici a scagliarsi nelle fornaci, a trarupar si giù dalle balze, ad affogarsi ne' più cupi delle fiumane per carestia di manigoldi seruiuan di carnefici a loro stessi, non s'auuegêdo i meschini che opera del Diauolo, era distrugger l'vmana carne nô dicrearla: Poiche vscita la prima volta dalle mani, di quel celeste vasaio, e ricolma d'aromati pretiosi, di questi l'huomo, votandola, e veleni, e lordure vi trauasò, di compagna si fece nemica, di fedel moglie adultera insidiosa, e quella, che nello stato della innocenza dato harrebbe pacifico albergo allo spirito, diuiene steccato di battaglie all'anima pellegrina: Perciò si merita di prouarla seuera vendicatrice: si merita ben costei di prouare lo spirito punitore de' suoi bruttissimi tradimenti, ma in tal maniera, che si soggioghi, e non s'vccida, si domi consangue, ma senza strage, sia la Cartagine sog-

gio-

giogata, ma nõ distrutta, il Rè Poro abbattuto; ma con pietà solleuato alla speranza di regnare, insieme col vincitore spirito in Paradiso. E perche l'esperienza si persuade a bastanza, che *caro nostra quotidie contra animã pugnat, & nos quotidie contra carnem pugnare debemus* dice Agostino: Non cessa mai la carne di ribellare sa non finisca mai lo spirito di domarla quante sono le guerre di questa, tante sieno le vittorie di quello, cõtẽtiamoci, che alle pugni, purche dalle sue pugne germoglino, a noi trionfi, e senza temere, con Alessandro penuria di regni da soggiogare, rallegriamoci d'hauere in noi medesimi ne corporei sensi ribelli da sottomettere, barbari da domare, fin che ne duri la vita. E che il corpo *quotidie contra animam pugnet*, chi può metterlo in dubbio, se nõ chi forse dal medesimo già soggiogato serue, e non contrasta, e del nemico non sente più la guerra, ma la tirãnide? Ogni dì ci fà guerra la nostra carne, e C. son le mense il campo delle cotidiane battaglie, ciò, che ne gli altri eserciti è vettouaglia, serue ad essa per armeria. Ottiene Pirro vittoria con gli elefanti così feroci, triõfa la carne con la feluaggine più mansuete; riporta a Mosè triõfo per mezo del l'Ibbidi grãdi, & animosi vccelli; e supera la carne cotãte volte con più timidi vccellini portati a mensa: vincono que' di Crotona con l'intieri fiumi riuolti sù la patria de' Silariti; e vince costei con pochi bicchieri

[illegible]ati giù per la gola, e queste sono pure della nostra carne le battaglie cotidiane. Entrate nelle botteghe degli artieri, e si vedrete, che tutti fabbrican machine per costei, mirate gli agricoltori, ne' campi, i nauiganti sù la marina tutti procurano i suoi foraggi, i pescatori nell'acque, i cacciatori da' boschi traggono militie per la sua guerra, i lanauoi, i tessitori, i drapieri la proueggon di fini arnesi, e così vasti militari apparecchi di che altro sono argomento, che di perpetua battaglia? Se veglia, studia maniere da vincere, se dorme, sogna stratagemi da soggiogare: il lusso, che sneruà Dario è quello, che l'auualora il vino, che fà perder Ciro è quello che la fà vincere: l'otio, ch'effemina Annibale, è quello, che l'agguerisce, e senza obligarsi all'austerità militare guerreggia ne' giuochi, ne' conuiti fà sue vittorie le sue delitie, e trionfa per passatẽpo. Dunque trattiamola, dice Agostino, come essa tratta lo spirito, *& nos quotidie contra carnem pugnare debemus*: sia pur la tauola cãpo di sue vittorie, quando con noi seggaui l'astinenza riceuerà tali sconfitte, che come fece nella persona di S. Bernardo abborrirà la mensa quasi patibolo: siano le generose beuande pestiferi velleni a morte dell'anima distillati, che l'acque sono il facile mitridate non solo da corregerle, ma da cambiarle in purgatissimo lattouaro. Siano, i piatti colme faretre di mortiferi strali contra la continenza, che parcamente assaggian-

giandoli seruirano di scudi cõtra la morte, & a noi stà il render vani tutti gli arnesi di questa forte guerriera vietandole il mannegiarli, e riponendoli in mano dell'astinenza che sola contra gli assalti della necessità, e gli empiti del bisogno ne faccia guerra. Ogni dì col vestire morbide lane s'arma contra lo spirito, e noi con vn cingolo di cilicio, in seruigio dell'anima facciamola militare. Ogni notte col distendersi su moli piume studia ne' suoi riposi l'arte d'inquietarci, e noi su duri letti gittandola adormentiamo le sue forze con interrompere il suo dormire. Ogni ora col peso de' vitiosi inclinamenti s'ingegna di far piombare l'anima nell'Inferno: e noi con le feruide orationi adestriamola a volarsene con gli estasi verso il Cielo; poiche andando sẽpre a ritroso di ciò, che brama vassi al Paradiso a seconda, e facendole sempre guerra alle sue militari insidie si corrisponde, così auuisandone Agostino, che se *caro nostra quotidie contra animam pugnat, & nos quotidie contra carnem pugnare debemus*? E douerebbero i Cristiani benche professori di singolar pietà, imparare da vn barbaro la maniera di trattare la propria carne. Quãdo il feroce Rè de' Tartari Tamerlane hebbe preso in battaglia Baiazete primo Imperadore de' Turchi, addimãdò al vinto nemico in qual maniera hauea di trattarlo, se per fauor di fortuna rimaneua suo prigioniero, Baiazete, che nella sãguinosa mischia

D

di quell'vltimo conflitto, non anche haueа fogata tutta la ferocia del suo cuore, e nella caduta del corpo mãtenea in piedi l'ambitione, dissegli, che al Tamerlane fatto in battaglia suo schiauo vna gabbia di ferro, vna catena d'oro s'apparecchiaua; Intorno a che sorridendo ferocemẽte quel barbaro, piacemi sogiunse il tuo pensiero, e cosi piacemi, che io ti voglio vedere in fatti, qual m'hauesti in pensiero, e poiche rimani vinto ben vuol ragione, che insieme con le tue spogli miei siano i tuoi disegni, habbia tal vita quale a me destinaui, dopo i temerari voli delle tue speranze, dopo i vani latrati delle tue minacce: viui ingabbiato, incatenato, cane, & vccello. Or chieggasi dice Bernardo, alla infida nostra compagna, che cosa a danno dell'anima và machinando, e si vedrete, che *caro clamat ego inficiam*, i dissegni della carne sono di macchiar l'anima, le sue sembianze guastare, annerire co' raggi della terrena bellezza il candore della pudicitia, tingere il porporino della carità col fango di sozzo amore, trasformarla di chiara stella in caliginoso vapore, d'vna gemma del Paradiso in vn carbone d'Inferno, e cambiare in altretante macchie di vitij i fini ricami della virtù. Dunque i dissegni di questa perfida si volgano a suo gastigo: gridi a danni, del corpo l'anima risentita, *ego inficiam*, ed io ti porrò in mano della vigilia, dell'astinenza, che ti machino, col pal-

pallore: impugnando le discipline con le piaghe, co' liuidori ti macchierò, in cangio d'imporporarti col minio le guance, ti minierò le spalle col sangue, in vece di spargerti sù le chiome poluieri odorose, ceneri di penitenza vi spanderò, ti farò cambiare sembianze per guisa tale, che doue ora sei narciso allo specchio, diuenti camello al fonte per orrore di rimirarti. Che tali appunto erano i virtuosi sdegni, le sante vendette operate cõtro della sua carne di quel celebre Monaco Doroteo presso Niceforo. Questi conoscendo per auuiso di Paolo Apostolo, che *caro concupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem*, fattosi in questa guerra dell'anima partigiano riuersaua sù l'infelice corpo vn diluuio di tormenti; or trattãdolo da sfrenato cauallo cõ catene di ferro li teneua imbrigliato, ora da vil giumẽto condannaualo a someggiar le pietre dalle abitate maremme fino al diserto, con la dietta esattissima lo pasceua da infermo, con gli stentosi lauori affaticaualo da robusto, fatto nel giorno architetto di celle, e di notte poi tessitore di palme, non dormiua se non in piedi, perch'alle rouine del corpo s'accompagnassero i precipitij del sonno, e quanto si ristoraua col dormire, tanto si tormentasse col tracollare. Fuui, che marauigliato d'vna vita così austera disse, *quid ita pater corpus tuũ affligẽs enecas?* A cui gli rispose. *Quod in me necare cõ ẽdit:* Pari a l'onta, e'l gastigo: pro-

tessa.

fessa la carne odio contro allo spirito, & egli fa sue vendette sù la nimica: vorrebbe abbatter l'anima con le crapule, & egli s' ingegna d'atterrarla con le astinenze: si cõgiura col Demonio per condannarla a tormenti, & egli con la penitenza collegasi, e di volontari patimenti la fa quì sopra terra vn saluteuole Inferno. Vuol distruggere questa iniqua le fabriche della gratia, & io a faticcose fabriche la condanno; brama l'iniqua Sirena di sopire lo spirito cõ sue lusinghe, & io le vieto l'addormẽtarsi, pugniamo sempre, e dureranno le nostre guerre insino a tanto, che morte rõpa la nostra lega. Ma bisogna argomentare a'nostri tempi, Signori, che la carne vmana sia d'altro fango impastata, habbia dismessa l'ostinata sua contumacia, serua allo spirito fedelmente, ne sia più dibisogno trattarla da serua, come diceua Paolo Apost. *castigo corpus meũ, & in seruitutem redigo*, poiche in vece di teneria da ancella, e farle portare caratteri di piaghe, note di cicatrici, da libera, e benemerita cõ sì amoreuoli trattamenti s'accarezza, si guiderdona. Certamẽte incomincio a credere, ò che il corpo habbia cãbiata natura, e stanco, dell'antiche sue battaglie contro allo spirito faccia triegua, ò che gli huomini superstitiosi osseruatori del *diligite inimicus vestros*, prendano ad amare questo sì fiero nimico, a premiare co'beneficì gli oltraggi, che l'anime Cristiane, più generose de'martiri, e più costanti faccia-

me.

mo vezzi al carnefice, abbracino il tradito-re, corrispondano all'onte con le carezze. Ma come è credibile, che faccia triegua la carne, se nelle pompe, ne' lussi tutto giorno si rinouano le sue machine militari? Come è possibile, che ami il nimico quell'anima, che odia sè stessa, e quel Dio, che comanda l'amore del nimico? Forse l'accarezzare la carne sarà vn farle guerra con le delitie, che appunto molti guerrieri per domare popoli martiali v'introdussero i cuochi, i comici, ed i cantori, e così feron Ciro co' Lidi, Xerse co' Babiloni, Falaride co' Leontini, Filipomene co' Lacedemoni, e con gli Italiani Teodorico? Mà questa non è buona risposta: poiche il corpo è nimico di tal natura, che non lo domano se non le asprezze non lo placano fuor che i rigori, *qui corpus obsequens fouet ipsum magis efferat*, i conuiti, i letti sono il suo cãpo, le musiche più molli son le sue trombe guerriere, i lini più sottili le sue più fine armature, le piume, le lane son le sue machine più potenti, & vn Ercole più forte in Lidia, che in Lerna, vn'Achile più poderoso in Siro, che in Troia, imperoche le delitie sõ le sue furie, & è l'otio più neghittoso la sua palestra. E poi non si dee mettere in quistione, quale habbia ad essere la guerra con nostra carne, ò piaceuole, ò sanguinosa, mentre il grã Dio de gli eserciti si fa intendere, che non ama vittoria senza sangue, ma vuol strage *maledictus qui prohibet gladium suum a* *san-*

ſanguine, e come ſpiega la Gloſa *ab inter-ſectione carnalis vitæ*. Non baſta, che tu reſiſta al nemico, ſe non l'impieghi, ſegno che il ſoggiogaſti ſarà il ſuo ſangue, e quando ſul finire del Mondo tutti à fronte del noſtro piagato condottore ci aduneremo, e chiederà i ſegni della vittoria, verranno i Martiri, che moſtreran il ſangue, chi sù le ſpade, chi sù le ruote chi sù le lance, l'additeranno i penitenti sù i flagelli, Benedetto sù le ſpine, Girolamo sù i macigni, le Vergini Britanne sù i raſoi, tutti quei che pugnaron da douero contra la propria carne offriranno al Signore inſanguinate l'armi della battaglia, e chiamerannoſi benedetti, inuiterannoſi alla corona. E tu Criſtiano, che in cambio di traffiggere il tuo nimico si l'accarezzi, qual ſegno potrai offerire, onde s'argomentino le guerre fatte al tuo corpo? Potrai moſtrare il ſangue sù i ferri de'ceruſici, ne' vetri delle ſtuffe, ſparſo non per affliggere, ma per accarezzare il nemico: potrai offerire sù i grembiali de'cuochi, sù i ferri della cucina il ſangue di tanti vccelli, & animali verſato non a pena, ma a ſeruigio della tua carne, e non hauendo vn gocciol di proprio ſangue sù i cilici, sù le diſcipline, come tanti altri valentiſſimi Criſtiani, ſentirai dirti, *maledictus, qui prohibuit gladium ſuum a ſanguine*: vada fra maledetti coſtui, poiche nõ volle a tempo tormentare la carne per cõdurla a gioire, portila a ſtratiare, dia alle

hoc-

bocche dalle vipere, alla sete delle fiamme, alla rabbia de' Diauoli quel sangue, che alla mortificatione si dinegò. E non accade aspettare corona di beatitudine senza questa guerra incaricataci con la carne: *Beatus, qui retribuet tibi*, e chi non rende alla carne onta per onta, chi per compenso delle mortali piaghe date all'anima, non la fa sentire colpi, e ferite, non aspiri a quel titolo di beato; poiche *non coronabitur, nisi, qui legitime certauerit*. Fù lodeuole costumanza degli antichi guerrieri, disse Alessandro ne' Geniali, di portare le spoglie in Senato, quando ne pretendeuano la corona: *qui coronam optabant, detracta hosti spolia ostendebant*: recauano il cinto, le soprauesti l'armi del nimico, e quando nella sanguinosa rotta del Parco, cadde il valoroso, ma sfortunato Francesco, ognuno di quei guerrieri, che pretendeuano il vanto di hauerlo preso, tolse all'abbattuto Reo le piume dell'elmo, ò gli sproni, ò vn guanto per offerirlo poi come argomento del suo valore, e dell'animosa rapina pretendere il guiderdone. Verranno vn dì nella vniuersale rassegna di tutto il mondo i Santi domatori del proprio corpo, e tutti potranno additare in capo luminosa corona, perche in man recheranno le spoglie alla lor carne inuolate. Colombano le toglie il pane, e d'altro non si ciba, che di radici, Germano il sale, e non condisce i cibi, che con la cenere, Eu-

frasia interdicendole tutte le stagionate frutta, d'immaturi corbezzoli, e di seluagge bacche la pasce, Paola le togli il vino, e Macario anche l'acqua volendo, che a spegnere la sete gli basti l'ombra. Vengono carichi d'inuolate spoglie Paolo Tebeo, che le ruba le lane, le dà le palme: Guiglielmo di Aquitania, che spogliatala di lini di ferrata maglia la veste. Simone Stilita, che le toglie il letto, Eliodoro il sonno, Eusebio Monaco il moto, Mosè romito la quiete: Caterina la Sanese assai prima di Monacarsi le inuola i capelli, Niceta martire la lingua. Lucia gli occhi, & altri innumerabili guerrieri, che portano corona in fronte, perche recano spoglie in mano. Ora via sù, Cristiani, ora è tempo di pretendere la corona: mostrate *detracta hosti spolia*, fate vedere ciò, che alla carne rapiste. Che vuol ciò dire? niuno risponde? niuno di voi ha pretensione sul Paradiso, e non può mostrare ne pure vn cencio di preda? Pensate, riflettete ben bene a quello, che le toglieste, che io per darui tempo andrò intanto ripetendo quello, che le donaste Sò molto bene, che tu, ò Goloso, liberale con la tua carne in cambio di far guerra contro di lei, guerreggiasti per lei, e per arricchirla di spoglie da tutti gli elementi tributi, e prede togliesti, armasti l'vnghie de falconi, i denti de' mastini, le punte de gli ami, le bocche de gli archibugi per militare in seruitio del proprio corpo. scuopro le

le tue mense, veggo le tue cantine, mi brillano in su gli occhi i vini delle tue tazze, soprafannoui l'odorato i profumi delle tue viuande: ti scuso, se non rispondi, e non mi marauiglio, se i fumi, & i vapori di tanto, che alla tua carne donasti, non ti lasciano raccordare quello, che le togliesti; pensaci a tuo bell'agio. Veggo assai chiaro, ò Vano, che non hai vile concetto della tua carne, tu non la tieni per serua; poiche nelle pompe singolarmente l'adorni, non la conosci per nimica: ma per amoreuole, e benemerita l'accarezzi: quelle camice così sottili, quelle sete sì morbide, quelle vesti così attilate sono ordinarj doni, e plebei: le perle, che incorona la gola, i diamanti, che freggian le dita, gli ori, gli argenti, che le si gittano sotto a' piedi, sono degni reali della tua prodiga mano, che intenta a vestire la carne non può adesso annouerar su le dita le prede, che le rapisti: riflettiui ancora vn poco. Conosco bene, ò sensuale, quanto del tuo corpo tu sia guardingo, quali delitie cotidiane tu gli procuri, come serrando gli orecchi a i lamenti de' pouerelli, l'apri alle soaui canzoni, come socchiudendo alla torbid'aria d'vn volto mesto, ed infermo le finestre de gli occhi, l'apri alla ridente, e serena d'vn bel sembiante, che per difendere la carne dal gielo, e dal caldo, muti con tanta diligenza i vestiri, & in vece di farti suo domatore, ti pregi d'essere suo scudiere;

e che

e che ſpiccandoti di darle quanto sà chiedere, ſpendi quanto poſſiede per contentarla. Eccoui ciò, che donaſte alla carne: dite ora ciò; che alla ſteſsa rapiſte. O infelici, ancora ſpeculate ſu la riſpoſta? Vdite, che io riſpondo per voi: ſe toglieſte con le crapule la ſanità, col molle veſtimento la robuſtezza: ond'eſsa non può più reggere al peſo della douuta penitenza; quando ſi douerebbe impiegare ne'volontarj digiuni, non è più buona ad oſſeruare quegli della Quareſima, quando ſoffrir dourebbe le diſcipline, non può patire il mordicar d'vna pulice, d'vna zenzala: più le rubaſte, che non fecer i Santi; perche alla fine eſſi la priuarono de'momentanei conforti, voi le hauete tolti gl'interminabil piaceri del Paradiſo. Poco ſarebbe, ſe co'diſordini le haueſte tolto alcun'anno di queſta vita sì penoſa: ma l'hauerle rubbato l'eternità di vn'altra si glorioſa, queſto è il furto, che pagherete con pena di carcere ſempiterna: negli huomini da bene premierannoſi le rapine fatte alla carne, in voi ſaranno puniti di pari i doni, e i furti, che le faceſte. Che giubili adunque, che alleluia ſento fra voſtre bocche, ò carnali? Gli ohime, i lamenti fenno per voi, che nella Reſurrettione di Criſto non potete incontrare oggetto, ſe non d'orrore; poiche, ſe vn corpo sì maltrattato da flagelli, da chiodi, e ſpine eſce glorioſo fuor della tomba, i voſtri sì accarezzati, sì molli biſogna, che

dif-

difformi, e fecciosi escano di sepolcro per ripiombare sotterra, e solo i piagati, ed vlcerosi Giobbi nel risorgimento di Cristo possono dire, *& in carne mea videbo Deũ Saluatorem meum*. Che vuol dir carne mia? forse mia Padrona, mia Tiranna tributata con tanti doni, e con tanta diligenza seruita? non è vero: vuol dire mia schiaua, mia nimica, battuta co' flagelli, segnata di cicatrici, assediata con digiuni, domata con patimenti, ma la tua, ò sensualissimo Cristiano non è già tale. Tua? come tua? Stà ella in tua mano? trouasi in tua balia, se è cauallo sbrigliato, che balza fuori di strada, e nell'aspro sentiere della virtù a i prati della voluttà ti trasporta? puoi tu incaminarla a tua posta, se è naue, che oppressa dalle crapule, accesa dalle libidini tante fiate a naufragar ti costringe? puoi farla vbbidire a tuoi cenni, se è vna schiaua, che dilicatamente nodrita, tante volte insulta, ed attossica l'anima sua padrona? E non sei tu Cristiano, & il colore, & il vestito della tua carne non è egli da Epicureo? Dunque ella non è tua: è della lasciuia, che te l'accende co' suoi bollori, della superbia, che l'incatena con le sue pompe, de' vermini, che l'aspettano nel sepolcro, del Demonio, che l'ingrassa alla fame delle sue fiamme, e però non puoi aspettare di vedere in essa Dio Saluatore: ma di sentirlo vendicatore. Ti spiace, ò sensuale, l'argomento del mio discorso,

ar-

arrughi il naso, e lo chiami ragionamento da Quaresima, e non da Pasqua? Basta, che tocchi il tuo vitio, sempre è a proposito; che io non predico alla stagione, ma predico a i tuoi diffetti, e mentre nella sensualità giaci ancora sepolto, per te non è Pasqua infin che non ti risusciti il pentimento. Ma se daddouero t'hà la penitenza risuscitato, oh ti fauello d'altro linguaggio: ti prometto, se tal ti conserui quale ora sei, che questa tua carne al presente sentina di fracidume sarà miniera di raggi, i tuoi capelli faranno vergogna alla capiglia del Sole: gli occhi tuoi auuiliranno le Stelle col vincerle, e l'onoreranno col somigliarle: harrai più luce in vna di tue palpebre, che non ne spande la pupilla del giorno: i raggi del tuo corpo tesseranno il tuo manto: l'orme de' tuoi piedi ingemmeranno l'Empireo, e se brami luce maggiore nella veste del proprio corpo, doue ora s'imprimon piaghe di penitenza, spiccheranno fregi di lume, ed in tua mano stà il ricamarla col flagellarla. Piacciati adunque di fargli oltraggi, che gli diueranno pompe, e gale nel Paradiso.

RA-

Beatus qui tenebit, & allidet paruulos suos ad petram. Psalm. 136.

Quanto temer si debbiano le colpe benche leggiere per li mali, che ne possono deriuare.

A

ANche dalle scuole del vitio può l'huõ dabbene trarre di virtù gioueuole insegnamento, e veggendo, che le barbare militie nella sorpresa delle Città, e nella strage de' popoli a i fanciulli anche lattanti fanno guerra, e benche sieno inermi basta per ammazzarli, che sien nemici, può il virtuoso conchiudere, che alle colpe tutto, che picciole ingiustamente, perdona, mentre sono dalla parte del vitio, e contro della virtù professano nemistà. Vedrete la Gotica Medea Brunichilde scagliare cõtro de' marmi real fanciullo, temendo, che a sollevare gl'eserciti seruano di militare concione i fanciulleschi vagiti: mirerete gli Vnni, che in Roma, e tutta Italia mietuti huomini, e donne quasi dopo l'intera messe vadan rispigolando, troncano gli auanzati bambini, perche non crescano eredi delle paterne ingiurie, e delle stesse vendicatori scorgerete i Faraoni in Egitto, in Palestina gli Erodi far sanguinosa tagliata di fanciulli ancora poppanti, come quelli, che ancora parlar non sanno, pur sappiano congiurare

con-

contra la lor corona. E che direte perciò? V'appagherete di biasimare la crudeltà di costoro comporne delle inuettiue, e delle declamationi, accioche gli vccisori de' fanciulli diuentino diporto de' giouanetti, *vt pueris placeant, & declamatio fiant*, come d'Annibale disse il Satirico; Anzi quando habbiate fior di senno direte: Costoro per gelosia d'vna corona, che finalmẽte dee cadere dalla lor fronte, così sospettano gl' inuolatori, che anche le imprigionate mani da' bambini pauentono, così temono le grida delle seditioni, che le soppimono innanzi tratto ne gl'innocenti vagiti tãto abboriscono, chi può far guerra la loro felicità, che la crescente militia mietono ancora in erba, e noi per la corona immarcessibile della gloria, per lo regno eterno del Paradiso non impareremo ad vccidere i peccati ancorche menomi, e leggieri, quando senza dilatione di età possono diuentare adulti per la grauezza, e con la facile metamorfosi d'vna volontaria formalità farti di bambini guerrieri, di pigmei giganti, di volgo inerme esercito formidabile per cõbaterci; ed atterarci. Temansi ancor che menomi, vccidansi ancorche piccioli *beatus, qui tenebit, & alidet paruulos suos ad petram*. Da che prendo a prouarui quanto temer si debbiano le colpe, benche leggiere per li mali, che ne possono deriuare.

Picciole a noi paiono quelle colpe, che veniali s'appellano mentre con le mortali

le

le raffrontiamo, e pur tali non ci parrano, se si rifletti a'danni importãtissimi di quell'anima, che le commette, poiche il distrugere in essa gli abiti virtuosi, intiepidire la carità, netere obice alle gratie speciali, disporre alle mortali cadute, prolungar le pene del Purgatorio, differire le gioie del Paradiso sono mali così pesanti, che già le piume diuentã piombo, le paglie diuẽgon traui, le minute arene si fanno scogli, i piccioli sassolini si trasformano in alpi a chi bene sà ponderarli. Di conditione del vento sono le colpe, *iniquitates nostræ, quasi ventus absiulerunt nos*, dicono i peccatori presso Isaia, ma quãto facilmente il picciolo venterello si cambia in bufera tẽpestosa al fiato di soauissimo ponentuolo scherzauano pur ora le naui, dice Seneca, e pure rinforzandosi in breue tempo il ponente si fa Libecchio, gli scherzi si fanno naufragio, *eodem die vbi luserunt ? nauigia absorbentur*. Non si stimò dal nocchiere l'aura, eccolo sobisatto dal vento: però dice Grisostomo, *ne illud parũ negligamus cito enim neglectum fit magnum*. Qual naue gallegiò mai con maggiore superbia su la marina, ò gittò a fondo con più gloria la fama di tutti gli altri nauilli di quella, che Ezechiello al ventesimo ci descriue? Se cercate la finezza de'suoi legnami, basta il dire, che vengono dalle boscaglie del Libano, e da'querceti di Basã; a far le uele mãda il bisso l'Egitto, a colorir le tẽde inuiano

B

gl'Isolani d'Elisia porpore, e guadi: se d'a-
uorio sono i panchi de'rematori, sarà la sõ-
tuosa poppa d'argento, d'oro, e di gemme
basteuole a rilucere da sè medesima senza
fanali, se di seta sono le gomene, e l'altre fu.
ni, dorati saranno i remi, e Fenice della ma-
rina volerà sopra l'acque cõ l'ali d'oro: hà
nelle merci tutte le Prouincie, ne'nauigãti,
tutte le nationi: son poche l'aure alla lar.
ghezza delle sue vele è angusto il mare all'
ampiezza del palaméto, e solo in essa si ve-
de, quãto è di grande. Or ditemi voi, Naui,
che volate sù per le antẽne, scoprite voi se-
gno alcun di tẽpeste? dite barbati nocchieri
altretanto abbronzati dal Sole, quanto im-
biancati dalla vecchiaia, e da'pericoli, che
vuol dire quel bullicare dell'onde è egli
qualche abbozze di futura procella: Eh nõ
c'è nulla vn poco d'aura, che spira da mezo
di, vn poco d'austro, ma fioco non basta per
gonfiare le vele, non che la marina. Guarda-
teui, volgete la naue al porto il vento per
crescere non hà bisogno d'età: il mare è fa-
cile a mutarsi, più che il suo Proteo: le ru-
ghe diuerãno onde i solchi si faranno valli,
che sì che vi perdette? detto fatto. Cresce il
vẽto l'Austro s'infuria. Il mar nabissa, e la
naue, doue scherzò, s'affonda: *ventus auster cõtriuit te in corde maris:* soffre il naufra-
gio, perche sprezzò il bollimẽto, la sõmer-
gono i soffi d'austro, perche de'fiati piace-
uoli nõ se stima. Ma troppo antico esẽpio
e questa naue di Tiro, più fresco, e più in
se-

ferabile ne porgi tu, ò sventurata Inghilterra. Tu nel mezo del mare più di Tiro pōposa, e grāde, quāto più del Mediterraneo vasto è l'Oceano, sorgeui a simiglianza di sinisurato nauile sì eccellente nell'arte di nauigare verso l'Indie del Paradiso, che all'altre nationi daui Piloti, tu col famoso titolo di primogenita della fede nell'occidēte risplendeui, più che le naui per lor fanali, sapientissimo era il tuo nochiere Enrico, che non solamēte conosceua le stelle del Cielo, ma i misteri dell'Empireo segnaua in libri, & anche nell'Oceano formaua carte da nauigare. Come poi sì miserabilmente ti sommergesti? Vn poco di caldo vēto trascurato dal tuo nochiere fù la cagione del grā naufragio. Che vn Rè amoreggi con vna Dama di Corte non è gran che, anzi egli è vsato trattenimento cauallaresco: Anna nō hà bellezze da far perdere Enrico, se la dolce calma del viso lo mette a pericolo di naufragio, lo scoglio di quel gauacciolo, che le intumidisce sul collo, potrà metterlo in saluo; lo tēta il biōdo de' suoi capelli, ma il giallore dell'iterico volto lo dissuade, quanto più lo stringe con la lingua, più lo libera con la mano, che portando sei dita è mostruosa a vedere, può amoreggiare sēza pericolo d'anegarsi. Non dir così: manda i tuoi Monaci, i tuoi Vescoui ad auuisarlo, che vadan contro a quel vento: fà tosto, non perder tempo. Ecco già cresce il feruid' astro della libidine, ecco vn'onda, ch . . bal-

let diffundere radix. Se io non sapessi, che l'Indie s'inuentarono dal Colombo, e che egli ci aprì vn teatro di marauiglie in questa si portentosa contrada certamente direi che Greg. l'hauesse anticipatamẽte scoperte, parẽdomi, che in questi versi spieghi al viuo la cõditione d'vna tal pianta Indiana. Questa è di tal natura, che picciola germogliando dal suolo per mezo di sottilissima gomma, che giù da'rami discende, se stessa propaginãdo si moltiplica in breue tempo, in maniera, che da ogni lato l'incoronano i suoi figliuoli, e di capo della selua diuenta cuore, da tanti fili si forma vna tela tessuta, ma però vera da tanti stami si fabrica vn laberinto così intricato, e si folto, che vi si perdono anche gli vccelli, e chi partẽdo lasciò vna pianta, non molto dopò tornando ritrouaui vna boscaglia. Così parmi, dice Gregorio, che nell'vmano cuore succeda; Il Demonio scaltro seminatore di colpe non hauendo altro pensiere, che di trasformare vn giardino, in vn bosco per nido sicuro alle fiere de' suoi peccati piantaui primieramente la debole pianticella d'vn veniale peccato, non lo sterpa il Christiano col pẽtimento, e non v'à molto che questa mette nuoui germogli inclinando a simiglianti atti peccaminosi, così spande *innumeros paruo tempore ramos*, che vn'arboscello in vna Ericinia s'è trasformato, già s'impediscono i raggi delle illuminationi diuine già sotto l'ombra maligna aduggiati i fiori della

virtù si diseccano, e l'api delle saluteuoli inspirationi più non si trouan doue posarsi; tutto è nido di serpi, e vi strisciano vipere di peccati, e vi scorrono fiere d'indomabili passioni, & i Demonj assassini vi piantano alloggiamento è pure sì grande, sì spauentosa foresta nō crebbe, che da picciola, e debole pianticella, che ora in foltissima selua s'è dilatata: Ben'ebbero adunque ragione le timorate coscienze de' Santi, se di colpe menomissime si lagnarono lungamēte, e ciò, che a noi sembra vn lieue pizzico, vna superficialissima scalfitura, ad essi parue pesante colpo, e mortale ferita, e come dita le se ne dolsero amaramente *Sagittæ paruulorum facta sunt plagæ eorum*: quelli, che noi stimiamo fuscellini ad essi paruero veretoni, perciò sentono gli Elzeari, i Geraldi, gl'Odoni gemere gli anni interi sù leggerissime colpe, e sù le più minute piaghe del cuore spandere continuo balsamo dalle pupille, E tu Paola Romana, perche versi da gli occhi sì larga vena di pianto, per hauerti come attesta Girolamo ne gli anni tuoi primaticci imbellettate le guāce? ò tu fe' pure la semplicetta, non son già tali le femine, a' nostri tempi, e sanno imbellettarsi, e sanno ridere, nè piangono per tale opera, e non piangon per nō guastarla. E tu Caterina da Siena, perche cōsumi il cuore in lagrime, e co' solchi del pianto disegni sù le giouanili tue guance le rughe della vecchiaia? perche negli anni tuoi garzonili.

ti lasciasti dalle materne mani acconciare il capo fasciar di nastri le chiome, orna le tẽpie di fiori? Oh tu se' pure la scropolosa: non hanno sì fatti rimordimẽti a' nostri dì le cristiane donzelle, non solo imprigionano i capelli cõ nastri, ma li trasformano cõ tormenti: non solamente inferiscono i fiori trà le ciocchette, ma li semina da' bussoli sopra il volto, e ben vero, che tu nõ sapesti: come esse ricoprirti poi con que' veli, che ad essi colori seruono di vernice. Eh via stagnate ambidue le vostre lagrime: lasciate piangere le Marie d'Egitto, le Pelagie, le Maddalene, che ben'han donde: ma le vostre sono colpe da cancellare con l'acqua santa, senza, che tante lagrime vi spendiate. Tuttauia non cessan di lagrimare: perche *sagitta paruulorum factæ sunt plagæ eorũ:* sono dilicate come pupille, che da vn'attomo di poluere, da vn pelo, che voli restano ferite, e suenate, e noi più nel cuore incalliti, che nelle terga gl'indiani Elefanti, stiamo cõ tãte saette di veniali colpe fitte nell'anima, nè ci danno briga: queste piangono vn sol fallo per vna età, e noi ridendo, e scherzando ne comettiamo delle migliaia. Onde ciò auuiene? dal non pensare, come se ben le saette sono *paruulorum*, che è quanto dire, come spiegano la Glosa, e Vicenzo il Ferrerio, *arundines, & paleæ*, canne, e pagliuche, colpe leggiere, tuttauia nõ mancan di danneggiare adoperate da mano sì vigorosa come è quella dell'Inferna.

Betzamiti, e nell'Africano disertano città intere, tu dai lor titolo di canne? & io voglio conceder, che siano vn pelo, e pur'vn pelo assorbito da quel Greco Poeta in vna tazza di latte gli dà la morte. E poi non sappiam noi, che il peccato di sua natura è pestifero? che monta ora, che la peste ti venga introdotta nella città dell'anima da vn topo, ò da vn cauallo, da vn cencio, ò da vn'intera palla di lana? basta, che è contagione: se non t'vccide, t'infetta almeno. Quando l'empio Domitiano volle di Nerone più dispietato distrugger Roma non nella scorza delle case, ma nel midollo degli habitanti: credete voi, che come fecero altri Tiranni ragunasse l'inerme popolo ne' teatri, & iui in mano de' soldati, de' gladiatori ponendolo facesse aspro gouerno de' cittadini? Egli seppe (dice Xifilino) assomigliarsi nella barbarie: diede in mano de' suoi manigoldi sottilissimi aghi intinti in contagioso veleno, e questi camminando per la città pungeuano gli huomini leggiermente, sì che appena sentiuano la puntura, e con armi feminili più, che fatto non harrebbe vn nuuolo di saettame, gittò a terra vna infinita moltitudine di Romani, che, come dice l'Istorico, *nec sentientes quidem moriebantur*. Le ferite si vedeuano in pelle, e pure trapelauano in fino al cuore, penetrauan più gli aghi, che non haurebbon fatte le spade; che è che non è poi nel bollire del sangue sù'l

e pur sò dirui, che il Rè, non solamente da' maggiori pezzi si guarda; ma dalle più minute pedine, e l'huomo, che mentre viue stà sopra d'vn tauoliere in perpetuo pericolo di perdersi, anche dalle più minute colpe si dee guardare. Poiche, dice Grisostomo, se la nostra fosse vna strada fiorita, e piana, il lasciaruisi cadere si potrebbe far per diporto: ma il fatto si è, che noi siamo in vno angustissimo sentieruolo, doue ad ogni caduta minacciasi il precipitio. Vedete voi, dice il Santo, quel, che a vista della città ragunata camina sopra la corda, con quanta auuedutezza, e diligenza si muoue; perche tiene sotto a' piedi vna strada non capace d'vn'orma intera, si libra con le braccia, e co' pesi, e perche voli, non che passeggi: se si mira è i lati, non vede se non pericoli, se a' volti de' circostanti, non iscuopre se non paure: egli in vn ratto di temerità si truoua nell'aria, questi con estasi di curiosità stannoni immobili sù la terra guatando le industriose mobilità di colui, che diligente guardasi da ogni fallo: perche ogni caduta gli è capitale, ne gli gioua l'esser lungi da' bronchi, ò da sassi: poiche la strada medesima è grande inciampo, & in essa l'incespare, ed il trarupare vanno del pari. Or bene (dice Grisostomo) la strada caminata dal Cristiano è di lunga mano più perigliosa: *hæc via tamen angustior est, tamen magis ardua, quam illa per funem*: è vn carapo dillo-

quãdo si ragiona del tuo cuore forte rocca dalla gratia presidiata, non solamente non vi lasci entrare squadre armate, che la sorprendano; ma deboli nemici, che a poderosi aprano poi la strada della sorpresa: quando si parla della spirituale militia, nõ ti contenti di non lasciarti ferire a morte, ma ne anche indebolire con quelle colpe, che ti sneruano alla battaglia; perche la fêditura nella casa d'vn contadino è sopportabile; ma nella reggia d'vn Principe è grã diffetto, e la febre quartana in vn'huomo pacifico non è gran che; ma in vn soldato, che ha da sostenere l'armi, e brandirle, e grauissimo impedimento, e non sapete voi Cristiani, dice Gregorio di Nazianzo, che *purum Dei speculum estis?* che siete specchi di Dio? e lo specchio si dee guardar dalla poluere, che l'infosca, da'fiati, che lo appannano, e come per detto di Plutarco le mosce *a speculis dilabuntur*, non lasciarui su l'anima posare delle più leggiere colpe i piccioli moscarini. Non siete voi chiamati dalla bocca diuina con nome pretiosissimo di pupille, *qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei?* Or queste nõ solo dalle saette, e dalle traui, ma da gli attomi volanti, da vn'acino di rena, e dal fumo si custodiscono Nõ hauete là nella Cantica del Rè celeste il titolo di spose, *veni spõsa mea*: e vorrete comparir da suocere, e da nonne

con

con mille rughe su'l viso. Il nostro diuino amadore nõ hà il bizzarro appetito di certi nostrali amanti, che vogliono in vn bel viso vn neo, e lodano la natura, che seminando rose, e gigli sopra d'vn volto, vna lenticchia lasciò caderui. Egli vuole vn'anima senza macchia veruna, *& macula non est in te*, perche dũque a bella posta sensualmẽte peccãdo volete cõparire lentiginose, e doue egli vi brama bianchi ermellini, con tanti nei vi mostrate, indanaiate quai pardi? O elle son macchie facili da lauare: vi basta il piãto: sì, che delle lagrime n'habbian da vendere non ce ne vsurpano niente le nostre calamità, non ne meritan punto le nostre piaghe mortali, e le vitali del Crocifisso: basterà vna lagrimuzza per ciascheduna, & Arsenio, & Agnese l'Imperadrice, che piangono lungamente per vn peccato, hanno lagrime da gittare. Sì si elle sõ macchie, che ageuolmẽte si tergono: le fiamme del Purgatorio sono il rimedio: è tanto difficil cosa stare nel fuoco? per amor della gloria si può sofferire. Dunque per amor della gloria ti dà il cuore di sofferir tanto, e per la medesima niente astenerti? e ti par facile il purgatorio, e non ti parrà più ageuole non meritarlo? Sai, che la colpa veniale s'ha da piangere per purgarla, e la commetti ridendo? ahi Cristiano, queste macchie, che tu non istimi, guarda, che non s'incarnino, e non diuentino piaghe: questi pec-

peccati, che tu ſchernisci quai nani, guarda che per vna facile opera di volontà non diuentino Polifemi, che ti sbattrano allo ſcoglio della oſtinatione, e ti frangano vccidili, ſpezzali, mentre ſono bambini, che *Beatus, qui tenebit, & alidet paruulos ſuos ad petram.*

IL FINE.

TAVOLA

DE' RAGIONAMENTI

Della Seconda Parte.

ga-

TAVOLA

Delle cose più Notabili.

A.

B.

Ebrei

E

F

G

Huo-

R

S

T

IL FINE.